

BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DEL COMMENDATORE

GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

Serie Terza — Anno Quarto

ROMA

COI TIPI DEL SALVIUCCI

1879

Digitized by the Internet Archive
in 2025

SEPOLCRO DI S. PETRONILLA
NELLA BASILICA IN VIA ARDEATINA E SUA TRASLAZIONE
AL VATICANO

PARTE SECONDA

Nell'ultimo fascicolo del passato anno ho dichiarato il primo periodo della storia del sepolcro di s. Petronilla; quello, cioè, del tempo in che l'avello rimase nel luogo suo primitivo presso la via ardeatina. Il secondo periodo della predetta storia comincia dalla traslazione del sepolcro al Vaticano per opera del papa Paolo I; ed abbraccia poi tutta l'età seguente dal secolo ottavo ai giorni nostri. Se assai dilettevole, luminosa e ricca di storiche notizie è a molti sembrata la prima parte del presente discorso, spero che di simili attrattive e di ubertoso frutto scientifico e critico non mancherà la seconda.

§ I.

**Traslazione del sepolcro di s. Petronilla
dal cimitero in via Ardeatina al Vaticano.**

La traslazione promessa a Pipino e preparata dal papa Stefano II, a suggello ed eterna memoria dell'alleanza franco-romana, fu compiuta dal fratello e successore di lui Paolo I. Quali storiche testimonianze sieno a noi pervenute del fatto e di sue circostanze, è mio debito riferire e criticamente disaminare.

Il più antico cronista, che ne ha registrato l'anno e la memoria, è Sigeberto Gemblacense, che al 758 annotò: *corpus s. Petronillae Petri apostoli filiae a Paulo papa transponitur, in cuius marmoreo sarcophago ipsius apostoli Petri manu sculptum legebatur: AVREAE PETRONILLAE, DILECTISSIMAE FILIAE*¹. Dalla testimonianza di lui per la data precisa dell'anno 758 pendono gli storici moderni fino ai recentissimi². Ma Sigeberto scrisse negli inizi del secolo XII; e la cronologia da lui assegnata ai fatti anteriori all'età sua esige sempre critico esame e sovente emendazione. Ed anche nel recitato testo una lieve correzione cronologica è necessaria.

L'epistola di Paolo I a Pipino, nella quale si allude al corpo di Petronilla già deposto nella chiesa dedicata in Vaticano al culto di lei ed alla gloria di quel famoso monarca, è del 757³. Un' autorevole testimonianza, che poi reciterò, ci insegna Paolo I fino dall'esordio del suo pontificato, cioè nel 757, avere atteso alla traslazione promessa dal fratello predecessore. Il giorno preciso del fatto solenne trovo registrato in documenti liturgici; e conviene all'anno predetto, non al seguente segnato nella cronaca di Sigeberto. Nell'evangelario del codice vaticano 43, uno dei più autorevoli e preziosi di quelli dell'età carlovingica, che ci danno il *capitulum evangeliorum* colle stazioni liturgiche della chiesa romana⁴, è scritto: *die viiii (octobris) translatio corporis scae petronillae*. La cifra viiii dee essere probabilmente emendata viii: imperocchè un antico martirologio edito dal Giorgi agli 8 di ottobre segna: *Romae trans-*

¹ Sigeberti Gemblac. *Chron.* a. 758 ap. Pertz, *Script.* VI p. 332.

² Per citare uno solo dei più recenti scrittori e cronologi delle storie dei Carolingi, si veggia l'Oelsner, *Jahrbücher des fränkischen Reiches unter König Pippin*, Leipzig 1871 p. 319.

³ *Cod. Carolin.* ep. 27 ed. Cenni, *Monum. dom. pont.* T. I p. 136: per la data dell'anno 757 vedi Jaffè, *Regesta Rom. pont.* p. 194.

⁴ V. Tommasi, *Opp.* ed. Vezzosi T. V p. 500, 501: Roma sott. T. I p. 127.

*latio sanctae Petronillae*¹: ed in quel medesimo giorno l'antico sinassario greco del collegio di Clermont fa memoria di *s. Petronia figlia di s. Pietro*². La ragione, fino ad oggi inesplicata, di cotesta commemorazione del greco sinassario ci è rivelata dai documenti latini della traslazione del sepolcro di s. Petronilla nel dì 8 ovvero 9 di ottobre. E così impariamo tanta esserne stata la celebrità, che la fama ne pervenne a Costantinopoli; e che i Greci ne adottarono, almeno per qualche tempo, la commemorazione liturgica: fatto notabile nella storia delle relazioni tra la chiesa greca e la romana nel secolo ottavo. Or bene la data di siffatta traslazione non può essere differita all'ottobre 758. Imperocchè Paolo I, appena eletto alla sede apostolica nell'aprile 757, scrisse a Pipino promettendo, che avrebbe perseverato fedelmente nel patto di alleanza sancito con lui dal fratello e predecessore Stefano II. In questa prima lettera non die' a Pipino il titolo di *compater spiritalis*: che poi gli die' sempre nelle altre del medesimo anno 757 e del 758 e degli anni seguenti³. La spirituale compaternità tra Paolo I e Pipino fu contratta con pubblica cerimonia sul sepolcro di s. Petronilla già traslato al Vaticano: adunque nell'ottobre del primo anno del suo pontificato (a. 757), non in quello del secondo (a. 758), veramente fu compiuta la solennità della traslazione, di che ragiono: e la cura di adempiere questa promessa del fratello ed antecessore fu una delle prime del novello pontefice Paolo. L'importanza del fatto, non solo archeologica, ma eziandio storica per le attinenze sue con i più grandi avvenimenti politici di quell'età, e la memoria conservatane nei calendarii dei Latini e dei Greci mi hanno consigliato a discuterne e stabilirne con precisione la data.

Cerchiamo ora delle circostanze di sì importante avvenimento; massime di quelle, che ci rivelano i caratteri archeologici del

¹ Giorgi, *Martyrol. Adonis* p. 686.

² *Acta ss. Oct. IV* p. 2: Martinov, *Annus eccl. Graeco-slavicus* p. 243.

³ V. Jaffé, l. c.

sepolcro. Sigeberto dice, che il corpo di s. Petronilla era entro un sarcofago marmoreo insignito d'iscrizione della mano medesima dell'apostolo Pietro, il cui breve testo egli riferisce: non indica donde ed a quale luogo fu traslato il corpo ed il sarcofago. Ciò che manca in Sigeberto, ed un esemplare dell'iscrizione alquanto variante da quello che ci ha trasmesso il cronista del secolo XII, si legge in un passo che alcuni codici interpolano nella vita di Paolo I nel libro pontificale. Esso manca nel testo volgato delle edizioni; ed è relegato fra le varianti di quella di Magonza da un codice poi smarrito di Marquardo Freher; indi fu ripetuto più volte ed assai commendato dal Cancellieri ¹. La origine ed il valore di questa testimonianza interpolata nel libro pontificale oggi sono facili a determinare; mercè gli studii sagaci del ch. sig. ab. Duchesne intorno alle famiglie dei codici di quel libro famoso. Essa appartiene ad una famiglia speciale di codici, quasi tutti francesi e scritti ad uso delle chiese di Francia e dell'impero di Carlo Magno; dipendenti da esemplari scritti nell'anno ventesimo di Adriano I (a. 790-91) ². La testimonianza adunque proviene da un contemporaneo dell'avvenimento; e ne conosciamo esemplari scritti nel medesimo secolo, anzi appena trenta anni in circa dopo il fatto. E poichè le prime fonti del passo, di che ragiono, troviamo in codici di Francia e dell'impero di Carlo; e nel seguito del discorso vedremo che un illustre *missus* del re Franco assistè alla traslazione; a lui medesimo o ad alcuno dei seguaci di lui sono tentato di attribuire la postilla, che sembra di origine franca e carlovingica, descrive però un fatto solenne avvenuto in Roma e concernente un insigne monumento romano.

Il testo predetto, quale venne in luce dal codice del Freher e indi fu ripetuto più volte, è difettoso (massime verso il fine)

¹ Cancellieri, *De secret. basil. val.* T. II p. 968.

² V. Duchesne, *Étude sur le liber pontificalis* p. 67, 74.

per salti di parole e lacune, che il senso ne rendono oscuro ed imperfetto. Eccone l'intera lezione, che traggo dal codice Vat. Ott. 2629 f. 36 b; uno di quelli della speciale famiglia sopra indicata, insegnataci dal ch. sig. ab. Duchesne. *Hic beatissimus pontifex (Paulus I) praefati sui senioris germani praedecessoris pontificis sanctissimi Stephani papae salutifera adimplens praecepta continuo post eius decessum aggregans sacerdotes et universum clerum atque cunctum populum istius romanae urbis, operans in cimiterio beatae Petronillae ubi prius quiescebat foris portam Appiam miliario ab Urbe Roma plus minus secundo, exinde venerabile et sacrum corpus cum sarcophago marmoreo in quo reconditum fuerat abstulit, sculptum litteris eodem sarcophago legent(ibus): Aureae Petronillae filiae dulcissimae. Unde non dubium est quin sculptura illa litterarum propria beati Petri apostoli manu designata esse dignoscitur ob amorem suae dulcissimae natae. Eundemque sanctum corpus cum praefato sarcophago imposito super plastrum novum in ecclesia(m) beati Petri apostoli in hymnis et canticis spiritualibus eius beatitudo deportavit; et in mausoleo illo iuxta ecclesiam beati Andreae apostoli, quem praefatus beatissimus Stephanus papa eius germanus, dum adhuc supererat, ecclesiam in honore ipsius sanctae Christi martyris Petronillae fieri decreverat, ipsum sanctum collocavit corpus. Ubi et coronamentum tam in auro quam in argento et palleis sufficienter tribuit; eandemque ecclesiam restaurans ad honorem sanctae Petronillae picturis miro modo decore illustravit*¹. Questa relazione contemporanea parmi d'un testimonio oculare:

¹ Questo testo, ora divulgato secondo l'intera lezione, conferma, che il mausoleo non fu edificato da Stefano II ma da lui destinato al culto di s. Petronilla: *mausoleum illum..... ecclesiam in honore s. Petronillae fieri decreverat*: e ci rivela, che i restauri a ciò opportuni e le novelle pitture furono opera di Paolo I; probabilmente da lui compiuta, ordinata però e cominciata da Stefano.

ne dà indizio la minuta circostanza notata, che il *plaustrum*, sul quale fu imposto il sarcofago, era *novum*; cioè ordinato e fatto specialmente per la trionfale traslazione. Dei carri trionfali adoperati nelle solenni processioni per recare le sacre reliquie nelle encenie di nuove basiliche, volgendo i secoli quinto e sesto, parlerò in altra occasione. Ora conviene illustrare al lume della storia e dell'archeologia i particolari della recitata narrazione anonima ma fedelissima.

Le prime parole del recitato passo non convengono esattamente con la data cronologica sopra stabilita della solenne *translatio corporis sanctae Petronillae* nel mese di ottobre. Ivi si dice, che Paolo I *continuo post decessum* del fratello Stefano II congregò il clero ed il popolo nel cimitero di Petronilla, e ne trasferì il sarcofago al Vaticano. Stefano morì alla fine di aprile; *continuo* dopo la sepoltura di lui fu eletto Paolo I: adunque l'identico vocabolo nella medesima vita (*continuo post decessum eius*) dovrebbe significare il maggio non l'ottobre. Il confronto dei passi paralleli ed il senso loro naturale sono tanto evidenti, che poco probabile mi parrebbe l'interpretazione lata del *continuo post decessum*, estendendone il significato allo spazio di più mesi entro l'anno dal decesso di Stefano II. La conciliazione storica però della testimonianza di sì autorevole narratore e del senso naturale delle parole sue, con la data liturgica nell'ottobre, non mi sembra impossibile. Alla morte di Stefano II ed alla elezione di Paolo I si trovò presente Immone *missus* del re dei Franchi: lo dice il novello pontefice nella lettera a Pipino, nella quale promette a nome suo e del popolo fedeltà ai trattati ed all'alleanza stabilita dal defunto Stefano ¹. Indi le prime cure di Paolo di porre mano senza indugio, e sotto gli occhi di Immone ambasciatore di Pipino, alla trasla-

¹ *Lib. pont. in Paulo I* § I ed. Vignoli T. II p. 127.

² *Cod. Carol. ap. Cenni l. c. I* p. 133.

zione, *quam Stephanus in Francia spoponderat*; e che era destinata a consecrare il monumento dell'alleanza franco-romana in Vaticano. La dedicazione solenne però di quel monumento non fu fatta allora presente Immone; ma quando Wulfardo altro *missus* del re dei Franchi portò a Roma il *sabanum* battesimale di Gisela figliuola di Pipino, e pubblicamente dinanzi al popolo l'offerì al pontefice, come a padrino della regia fanciulla nell'*aula sacratì corporis auxiliatricis* (Pipini) *beatae Petronillae*. Allora Paolo I *geminae festivitatis* (così scrisse egli medesimo) *peregit gaudia*: festeggiò, cioè, la desiderata compaternità sua con Pipino (*optata cordis adepti desideria in vinculo spiritalis foederis pariter sumus adnexi*); e la dedicazione del mausoleo, nel quale avea deposto il corpo di s. Petronilla *ausiliatrice* di Pipino, a lode e memoria eterna di lui e della sua stirpe (*aula sacratì corporis auxiliatricis vestrae beatae Petronillae pro laude aeternu memoriae nominis vestri nunc dedicata dinoscitur*)¹. La commemorazione liturgica adunque dell'ottobre è probabilmente non del giorno preciso, in che il sarcofago e le reliquie di Petronilla furono mosse dal luogo loro primitivo nel cimitero e portate al Vaticano; ma di quello, in che la deposizione solenne nella nuova sede del sacro pegno di sì grande alleanza fu compiuta e suggellata, e l'antico mausoleo imperiale fu dedicato all'ospite novella in lode e memoria eterna dei meriti di Pipino verso la chiesa.

Ciò posto, la traslazione del sarcofago di Petronilla dal cimitero di Domitilla al Vaticano, avvenuta subito dopo la morte (*continuo post decessum*) di Stefano II, fu la prima di tutte le simili celeberrime traslazioni fatte da Paolo I. Essa segna il principio dell'ultima epoca nella storia dei sotterranei cimiteri prossimi a Roma: quella del trasferimento delle reliquie tolte dai sepolcri più insigni e venerati, rimasti fino a quel

¹ Cod. Carol. I. c. p. 136: cf. Oelsner, I. c.

tempo nelle primitive cripte e basiliche. Tutti sanno, che di ciò fu cagione l'assedio di Roma per le armi di Aistulfo nel 755: i guasti e le profanazioni allora fatte nei suburbani santuarii e cimiteri indussero Paolo I contro cuore al partito di porre in salvo le venerande reliquie, trasferendole a luoghi sicuri. La traslazione però del sarcofago di Petronilla era stata promessa in Francia e decretata da Stefano II, prima di quell'assedio e di quelle profanazioni: essa ebbe carattere tutto suo proprio e speciale per le ragioni storico-politiche nel precedente discorso accennate ed illustrate. Grande dee essere stata la commozione del clero e del popolo di Roma adunato, come narra l'anonomo, nel cimitero di Petronilla; quando la prima volta fu visto muovere un siffatto avello dall'antica sua sede religiosamente rispettata pel corso di tanti secoli; ed imporlo sul nobile carro, *plaustrum novum*, ed entrare trionfalmente al suono degli inni e cantici sacri per la porta Appia nella città; percorrerne le vie e giungere alla destinata sede di onore presso il sepolcro dell'apostolo Pietro, del quale Petronilla era appellata figliuola.

§ II.

Il sarcofago primitivo di s. Petronilla
conservato fino al secolo XVI presso la basilica Vaticana.

Il cronista Sigeberto e l'anonomo interpolatore del libro pontificale concordemente riferiscono, che non il solo corpo, ma l'antico sarcofago medesimo di Petronilla fu trasferito al Vaticano: che l'urna marmorea era fornita di epigrafe, trascritta nei due testi con la variante *dilectissimae filiae*, *filiae dulcissimae*; che questa epigrafe era stata scritta di propria mano dell'apostolo Pietro per amore della figliuola. Naturalmente siffatto giudizio non sarà da noi accettato a chiusi occhi. Ma il fonda-

mento necessario di qualsivoglia critica discussione circa il valore archeologico delle recitate notizie è l'informazione di fatto, se il sarcofago con la predetta iscrizione tuttora esista; od almeno sia stato visto ed esaminato da alcun occhio esperto e perito, e ce ne sia pervenuta relazione degna di fede. La mancanza di cotesti dati necessari fu cagione, che i medesimi padri Bollaudisti non credessero alla sincerità del monumento: ed essi, che appena accennano i loro sospetti, mi sembrano avere ondeggiato tra due pensieri: o che l'epigrafe fosse d'un avello profano dell'età classica; ovvero che fosse apocrifia e foggia a seconda degli atti apocri di Petronilla adoperati dai Manichei, dei quali fa menzione s. Agostino ¹. Il problema è d'alta importanza archeologica e critica: procediamo in ordinato modo, e prima d'imprenderne l'esame, raccogliamo le notizie di fatto intorno al sarcofago ed alla sua epigrafe.

Dopo la traslazione nel 757 fino all'anno 1474 non trovo notizia di chi abbia coi proprii occhi riveduto il sarcofago e trascritto l'epigrafe di Petronilla. Sigeberto Gemblacense raccolse la materia della sua cronografia da anteriori scrittori: poco dopo lui Romualdo Salernitano nel *Chronicon* riferì la traslazione fatta da Paolo I, e trascrivendo l'epigrafe ommise l'*Aureae* innanzi a *Petronillae* ². Ma le sue parole sono compendio di quelle dell'anonimo nella vita di Paolo I; e l'ommissione dell'*Aureae* si dee al giudizio di Romualdo, cui quel vocabolo ragionevolmente sembrò corrotto. Dalla medesima fonte pende Pietro de Natalibus, nel secolo XIV; il quale però non sopprime l'*Aureae* ³. Maffeo Vegio circa la metà del secolo XV, descrivendo la basilica vaticana, riferisce l'epigrafe di Petronilla con la variante adottata da Sigeberto Gemblacense: *filiae dilectis-*

¹ *Acta ss.* T. VII *Maii* p. 421, 422.

² Muratori, *Script. rer. ital.* T. VII p. 143.

³ V. *Acta ss.* T. V *Jun.* p. 378.

simae ¹. Egli certamente non vide il sarcofago, che tornò alla luce dopo compiuto il libro di lui; e la scoperta del monumento confermò la lezione dell'anonimo nel libro pontificale, non quella di Sigeberto adottata da Maffeo Vegio, come m'accingo a dichiarare.

Dalla cronaca viterbese di Nicolò della Tuccia citata nel Bullettino 1878 pag. 142 impariamo, che nel 1458 le *tribune* ossia absidi del mausoleo ottaero di s. Petronilla tuttora conservavano le antiche pitture; e vi si discernevano storie, allora stimate rappresentare le gesta di Costantino imperatore. Cotesti affreschi erano probabilmente quelli medesimi, che (secondo la testimonianza sopra recitata) vi fece dipingere Paolo I; quando adornò il mausoleo imperiale, dedicandolo al culto di s. Petronilla ausiliatrice di Pipino, ed all'onore del re dei Franchi e della sua stirpe. Laonde per l'archeologia e per la storia è doloroso, che siffatti dipinti sieno periti, senza che ne sia rimasta descrizione veruna. La distruzione loro avvenne nel 1463. Dalle memorie artistiche segnate nei libri dei pagamenti della camera apostolica ed a grande vantaggio della storia delle arti e dei monumenti messe in luce, alcune da A. Rossi in Perugia, moltissime dal Müntz in Parigi, impariamo, che Pio II ordinò restauri alla cappella di s. Petronilla. Nel 1463, 1464 ne furono rifatte otto fenestre marmoree, ricoperti i tetti, nuovamente incollate e intonacate le pareti, condotte sul novello intonaco pitture ricche d'oro e di azzurro per mano di maestro Pietro di Giovenale ². Così scomparvero, senza un menomo ricordo lasciandone ai posteri, gli antichi affreschi di Paolo I. L'altare però, sotto il quale era il sarcofago della santa, nei lavori ordinati da Pio II non fu tocco; nè di esso e del suo sacro deposito

¹ Maph. Vegius in *Act. ss.* T. VII *Jun.* p. 82.

² V. A. Rossi nel *Giornale d'erud. artistica*, Perugia 1877 p. 148, 225. 263; Müntz, *Les arts à la cour des papes* (*Bibl. des écoles fr. d'Athènes et de Rome*, IV 1878 p. 289-291).

è giammai fatta menzione nelle memorie dei lavori eseguiti negli anni 1463, 1464. Non così negli anni seguenti e nel pontificato di Sisto IV successore di Pio II.

I re di Francia nel secolo XV non avevano dimenticato l'antica loro devozione alla figliuola di s. Pietro, nè i loro storici legami col sepolcro di lei nel Vaticano. Perciò Ludovico XI volle concorrere e cooperare al restauro e nuovo decoro di quel sacro monumento; a ciò indotto eziandio da voto della consorte regina Carlotta di Savoia, per ottenere la guarigione del figliuolo Carlo allora Delfino di Francia ¹. I lavori speciali ordinati dal re di Francia ebbero in mira il rinnovamento dell'altare, sotto il quale giaceva il sepolcro della santa; e cominciarono nel 1471 ². Quell'altare dai pontefici del secolo ottavo e del nono era stato profusamente arricchito di aurei doni e di coperture, archi, ciborio, ossia tabernacolo, e colonne tutto d'argento. Le colonne maggiori però, che reggevano il ciborio argenteo, erano di porfido ³. Degli ori ed argenti certo nulla rimaneva nel secolo XV; le colonne di porfido forse duravano al luogo loro; ma non ne trovo menzione. Del sarcofago non si vedeva vestigio. Esso dee essere stato nascosto sotto il pavimento, senza cripta nè *confessione*; per meglio custodirlo e salvarlo dal pericolo di depredazione. Ne traggio argomento dai ricchi doni enumerati nelle vite dei pontefici del secolo ottavo e del nono; nei quali giammai è nominato alcun *arcus confessionis* ⁴. Egli è adunque facile intendere come sia avvenuto,

¹ Innocentii VIII *Bulla in Bullar. vat.* T. II p. 259.

² È falso ciò che il Panvinio e dietro lui altri fino ad oggi affermano, che il cardinal Olivier de Longueil *altare vetustissimum* di s. Petronilla *nova facie jussit ornari a.* 1470. Questa notizia concerne l'altare dei ss. Processo e Martiniano; vedi Cancellieri, l. c. p. 1048 e segg.

³ Tutti i passi del libro pontificale, che accennano questi doni e le decorazioni del sepolcro di s. Petronilla, sono stati raccolti dal Cancellieri, l. c. p. 981 e segg.

⁴ V. Bull. 1877 pag. 98.

che dalla prima traslazione fatta nel 757 al rinnovamento dell'altare di Petronilla cominciato nel 1471 niuno ne abbia più visto il sarcofago; e che questo per i lavori ordinati dal re Ludovico XI circa l'altare sia tornato alla luce. In fatti il 25 settembre 1474 Sisto IV annunciò al re Ludovico la seguente notizia: *Nuper cum capella b. Petronillae in basilica principis apostolorum de Urbe munificentia tuae maiestatis exornaretur, arca marmorea, ubi venerabile eius corpus reconditum erat, inventa fuit, in cuius fronte haec verba insculpta cernuntur: Divae Petronillae filiae dulcissimae, quae a beatissimo apostolo Petro tradita esse pie credendum est. Extant praeterea ab omnibus ipsius arcae capitibus delphines quatuor, veluti custodes et veneratores tam gloriosi sepulcri*¹.

L'intrinseca evidenza della sincerità di siffatta narrazione e scoperta sarà confermata da altre testimonianze. Inaccettabile però è l'epiteto *divae*; che quanto conviene allo stile degli umanisti del secolo XV, altrettanto disconviene a quello dell'antica cristiana epigrafia. L'estensore del breve di Sisto IV certamente trascrisse l'epigrafe a memoria; non con esattezza archeologica. Ma i lettori del Bullettino già sanno, che l'esemplare genuino di sì controversa iscrizione, fatto da mano perita d'un archeologo e contemporaneo della scoperta avvenuta nel 1474, l'ho felicemente trovato nella raccolta epigrafica offerta da Pietro Sabino a Carlo VIII re di Francia². Quivi è registrata la seguente

¹ Martene, *Vet. script. et monum. ampl. coll.* T. II p. 1470. Quivi in luogo di *tradita* è stampato *erudita*: lezione evidentemente falsa. La frase, che segue le parole dell'epigrafe, si riferisce a questa non alla persona di Petronilla; della quale sarebbe stato scritto *quam a beatissimo ap. Petro eruditam esse*, mentre il *quae* si collega a *verba*. Perciò Sisto IV allude all'antica opinione dei contemporanei della traslazione nel 757, che l'epigrafe sia stata scritta o dettata dal medesimo s. Pietro. Ho sostituito *tradita* in luogo di *erudita* per la somiglianza grafica della parola: per la chiarezza del senso meglio sarebbe *dictata*, o *scripta*.

² Bull. 1865 p. 46.

preziosa memoria. *Apud altare marmoreum, quod rex Francorum erexit in honorem s. Petronillae beati Petri apostoli filiae leguntur haec verba antiquo marmori incisa:*

AVR · PETRONILLAE · FILIAE DVLCISSIMAE ¹.

Ecco adunque non solo scomparso il DIVAE, che avrebbe dato sentore di impostura del secolo XV; ma eziandio dichiarata l'origine dello strano AVREAE degli esemplari del secolo ottavo. L'ignoranza di quei tempi o dello straniero narratore della traslazione del sarcofago nel 757 non seppe deciferare la nota AVR ·, *Aureliae*. Indi l'impossibile gentilizio *Aurea*, o la rarissima traduzione latina del cognome *Chryse* ², applicati senza ragione a Petronilla. Anzi ad imitazione di Petronilla anche Domitilla, l'eponima del cimitero ove Petronilla ebbe il primo sepolcro, nel medio evo fu talvolta prenominata *Aurea* ³. Del rimanente non è questo l'unico esempio del nome *Aurelia* mutato in *Aurea* nel medio evo: anche il nome della porta Aurelia subì siffatta mutazione e corruzione fino dal secolo decimo ⁴.

Del sarcofago di Petronilla, dopo la scoperta avvenutane nel 1474, niuno trasse un disegno: il solo Pietro Sabino ne trascrisse accuratamente l'epigrafe. La *capella regum Franciae*, cioè di Petronilla, alla fine del secolo XV fu nuovamente adornata di pitture e del celeberrimo gruppo marmoreo di Michelan-

¹ Cod. Marc. Lat. X. 195 f. 281 verso. Nel medesimo codice f. 211 e nell'Ottob. vat. 2015 f. 110 questa epigrafe è ripetuta senza indicazione veruna della sua scoperta e male inserita dopo un'iscrizione posta in s. Onofrio.

² V. gli atti di s. Aurea di Ostia illustrati dal de Magistris, *Acta martyrum ad Ostia Tiberina*.

³ V. la memoria lapidaria della consecrazione di s. Pietro in *Villa Magni* presso Anagni a. 1217, Marangoni, *Acta s. Victorini* p. 172; *Acta s. Magni* p. 185.

⁴ V. un documento dell'a. 999 edito dal Coppi negli Atti della pont. accad. di arch. T. XV pag. 200; cf. *Mirabilia U. R.* (Urlichs, *Cod. topogr.* p. 92, 115); Goett, *De porta Aurelia*, Monachii 1867 p. 12.

gelo, appellato per antonomasia la Pietà, a spese del cardinale de Villiers de la Grolaye ¹. Nei primi decenni del secolo XVI l'antico mausoleo imperiale con tutti gli ornamenti e la sua ricca artistica storia fu demolito; la Pietà del Buonarroti sola scampò alla barbara totale distruzione dell'insigne monumento. Quell'età sì colta, troppo presa dall'entusiasmo delle rinnovate arti, era tanto spregiante di ciò che non era o non le pareva capolavoro di tempi classici, che nè anche il venerando sarcofago di antico tipo romano portato dal cimitero dei Flavii al mausoleo imperiale *ad s. Petrum*, illeso nella lunga e varia vicenda di quindici secoli, trovò grazia presso i curatori della grande fabbrica del nuovo tempio vaticano. Esso rimase dapprima lungo tempo negletto o coperto nella sacrestia; talchè niuno degli archeologi della prima metà del secolo XVI ne esaminò l'epigrafe nè la scultura. Il Panvinio, che allora viveva e scriveva dei monumenti della basilica vaticana, non lo vide; e lo conobbe solo per le storie e gli scrittori del medio evo ². Dopo la morte di lui, nel 1574, il corpo di s. Petronilla fu traslato dalla sacristia ad una cappella appellata del Crocifisso: il primitivo sarcofago allora fu separato dal suo sacro deposito. L'Alfarano nelle memorie manoscritte serbate nell'archivio della basilica (p. 61) ne dà la seguente notizia: «*essendo stato lungo tempo in sagrestia dopo la ruina della chiesa il pilo de marmore con quel titolo antico s. Petronillae dulcissimae filiae, fu posto presso al Sacramento nel pavimento nel predetto anno (1574) quando si restaurava*». Il pilo adunque (cioè sarcofago ³) di Petronilla dissacrato e privato delle reliquie, che ab origine aveva custodito, fu adoperato come materiale da pavimento; e però, o giace nascosto nel lastricato marmoreo della basilica!

¹ Ciaccon. *Vitae pont.* T. III p. 168: Cancellieri. l. c. p. 1052 e segg., La Croix, *Les institutions de France à Rome* p. 12.

² Panvin. ap. Mai, *Spicil. Rom.* T. IX p. 258.

³ V. Roma sott. T. III pag. 454.

L'Alfarano in un altro luogo delle citate memorie manoscritte (§ 160) testimonia d'aver veduto e toccato quell'arca marmorea, ch'era in forma di *labrum*; e lettone l'antico titolo. Egli però riferisce il tenore del titolo secondo la falsa lezione: AVREAE PETRONILLAE DVLCISSIMAE FILIAE, *ut ex P. Mallio et reliquis antiquis ecclesiasticis scriptoribus collegimus*. E soggiunge: *nos propriis oculis labrum marmoreum hac inscriptione insculptum vidimus et contrectavimus, postquam dictum corpus intra basilicam translatum fuit ad altare ss. Crucifixi*. Che l'Alfarano abbia scritte queste note a memoria, è chiaro dal modo tenuto nel recitare il titolo; leggendo ora *S(anctae)*, ora *Aureae Petronillae*: e citando tra gli ecclesiastici autori, che lo riferirono, anche Pietro Mallio, il quale (ossia il canonico Romano nella descrizione della basilica) fece breve menzione del sepolcro della santa, niuna della epigrafe ¹. Ciò non toglie, che l'Alfarano abbia veduto e toccato, come seriamente afferma, il *labrum marmoreum*: egli è testimone oculare, che conferma le notizie dateci da Sisto IV e da Pietro Sabino: egli solo ci accenna la fine deploranda del monumento.

Nel 1606 le reliquie di s. Petronilla furono nuovamente trasferite dall'altare, ove erano state temporariamente deposte l'a. 1574, a quello che anche oggi le serba; ed è insignito dello stupendo dipinto ritratto in mosaico dalla tela originale del Guercino, che ammiriamo nella galleria capitolina. Rappresenta la prima sepoltura della santa presso la via ardeatina. Del sarcofago era tanto obbiata la memoria, che l'esimio pittore niun luogo gli diede nella scena e composizione, che pur ne esigeva la rappresentanza. Nè anche Giacomo Grimaldi, scrivendo il notarile istromento dell'ultima traslazione delle reliquie di Petronilla nel 1606, fece menzione veruna dell'antico sarcofago: descrisse però quello, in che le reliquie tolte all'arca loro pri-

¹ V. Romani Canonici, *Descr. Vat. basil.* ed. De Angelis p. 58.

mitiva furono collocate nel 1574. Era una piccola urna marmorea lunga poco più di cinque palmi, sulla quale erano sculti due angeli con una iscrizione incisa l'anno 1574¹. Laonde, se dal novello altare di s. Petronilla si volesse ora trarne alla luce il sepolcro, vedremmo il sarcofago dell'anno predetto, non il primitivo del cimitero di Domitilla. L'ambasciatore di Francia, quando scende alla basilica vaticana, dopo presentate al pontefice le lettere credenziali di sua missione, è condotto alla cappella di s. Petronilla. Così anche oggi, dopo tanti secoli, si mantiene un segno della dedicazione solenne del sepolcro della figliuola di s. Pietro alla memoria dell'alleanza di Pipino e dei Franchi con Stefano II e con i successori di lui.

Riassumiamo la somma delle notizie di fatto, e le poche parole descrittive del sarcofago di Petronilla raccolte dalle testimonianze sopra ordinate e discusse. Esso era marmoreo, a guisa di *labrum* (probabilmente baccellato a spire, secondo il tipo consueto): ai quattro *capi* dell'orlo suo superiore, o del coperchio, erano sculti altrettanti delfini. Nel mezzo del coperchio o del *labrum* era incisa l'antica iscrizione, quale si legge nella copia fattane da Pietro Sabino.

Posto in chiaro il fatto materiale e l'esistenza del monumento durato fino al 1574, ci viene innanzi il quesito archeologico e critico. Quale giudizio cronologico ed epigrafico ci insegnano a fare di cotesto sarcofago e del suo titolo la critica e la scienza della cristiana archeologia; il confronto con i monumenti sotto gli occhi nostri scoperti nel cimitero di Domitilla e nella basilica di Petronilla; i dati della storia e l'esame delle antiche scritture apocrife edite ed inedite, che parlano di Petronilla figliuola dell'apostolo Pietro? La risposta sarà tema di speciale discorso nel seguente fascicolo.

¹ V. l'istromento del Grimaldi edito dal Cancellieri, l. c. p. 1064 e seg. Intorno al Grimaldi si consulti la bellissima memoria del ch. sig. Müntz nella *Bibl. des écoles fr. d'Athènes et de Rome* I 1877 p. 225-270.

CONFERENZE DELLA SOCIETÀ DI CULTORI DELLA CRISTIANA ARCHEOLOGIA IN ROMA

Nel Bullettino 1877 p. 46 e segg., 1878 p. 49 e segg. ho pubblicato i processi verbali delle conferenze dell'anno primo e del secondo della società di cultori della cristiana archeologia in Roma. Eccone ora l'anno terzo redatto in gran parte, come i precedenti, dal sig. Orazio Marucchi segretario; da me alquanto abbreviato nelle notizie di minore importanza. La tavola III si riferisce agli argomenti trattati nelle conferenze seguenti.

~~~~~

### ANNO III.

#### CONFERENZE DAL NOVEMBRE 1877 AL MAGGIO 1878.

---

25 novembre 1877.

Il p. Bruzza propose una lucerna della collezione del sig. L. Costa; che giudicandone dall'arte appartiene alla metà in circa del secondo secolo (vedi la tavola III n. 1). Vi è rappresentato, sopra un suggesto, un uomo nudo legato ad un palo, al quale si accosta un leone; e forse vi fu espresso Androcle, che condannato ed esposto alle fiere fu riconosciuto dal leone che

aveva beneficato e con cui aveva vissuto tre anni in una spelunca dell'Africa.

Egli considerò questa lucerna sotto il rispetto della illustrazione che arreca agli atti dei martiri, e con varii esempi tratti da questi mostrò, che essi erano legati ad un palo quando dovevano sopportare l'estremo supplizio, appunto come vedesi essere il reo figurato nella lucerna. Osservò che ciò avveniva non solo quando erano dati alle fiere, ma anche quando dovevano essere decapitati o iugulati o abbruciati vivi. E ciò mostrò cogli esempi della colonna, ove è effigiato il martirio di s. Achilleo (v. Bull. a. 1875 tav. IV), cogli atti dei martiri lugdunensi, e con quelli di s. Romano e di s. Policarpo.

Dalla rappresentanza di questa lucerna eziandio dedusse, che i reï ed i martiri erano dati al supplizio esponendoli in luogo alto, donde potessero essere veduti da tutti. Imperocchè il reo quivi è collocato sopra un suggesto, che negli atti di s. Perpetua e Felicità è denominato *pulpitum* e *pons*; dove furono assaliti da un orso i santi Saturnino, Revocato e Saturo. La descrizione che ne fanno quegli atti collima con ciò che è rappresentato nella lucerna; i due piani inclinati, pei quali si ascendeva al suggesto, nel citato documento sono chiamati *scalae*. Quando poi i martiri si facevano morire di fuoco, erano inchiodati in una cassa di ferro, che chiamavasi *cathedra*; entro alla quale i loro corpi erano abbruciati dalle fiamme, abbrustolati dal ferro rovente e soffocati dal fumo; e si prova cogli esempi dei martiri Pionio, Metrodoro e Policarpo. Conchiuse, che se la lucerna ci rappresentasse un martirio, non avrebbe potuto l'artista esprimerlo in modo diverso da quello, che quivi ha espresso.

In fine la lucerna ha nel rovescio impresse le lettere LEAE-SAE. Sembra uscita dall'officina di una donna di nome *Lea*<sup>1</sup>; e

<sup>1</sup> Questo sigillo chiaramente impresso non può essere riputato identico con quello di molte e belle lucerne dell'officina L CAE SAE, L CAEC SAE. L'Huebner e dopo lui comunemente altri leggono *Lucii Caecilii Saeularis*

forse per allusione a quel nome il compositore elesse un fatto celebre di qualche leone o leonessa, divenuta famosa nei fasti degli spettacoli sanguinosi dell'anfiteatro.

Il sig. can. Fabiani tornò col discorso sul cimitero giudaico di Venosa, del quale fece già parola lo scorso anno; e ricordò quel monumento del cimitero suddetto, ove è rappresentato il candelabro eptalico con altri strumenti, dei quali non potè darsi spiegazione. A questo proposito parlò del marmo di Tiberiade, ove esiste una simile rappresentanza e che fino ad ora è stato imperfettamente studiato. In esso si veggono due strumenti, uno dei quali a lui sembrò il corno dell'olio da distinguersi dal corno dell'unzione, e l'altro le forbici o pinzette che servivano a ravvivare i lucignoli. La forma disegnata nel monumento di Tiberiade è simile a quella delle pinzette usate oggi ancora dai musaicisti; tanto per collocare e togliere i sottili smalti nel lavoro, quanto per racconciare il lucignolo nelle loro lucerne. A Pompei si son rinvenute delle simili pinzette per lucerne, ma le pinzette del marmo di Tiberiade somigliano assai più a quelle dei musaicisti. Passò quindi a parlare della forma architettonica dei cimiteri giudaici e mostrò alcuni disegni del cimitero di Birajub al confluente delle valli del Cedron e del Libon presso Gerusalemme ove vedesi una forma simile a quella dei cimiteri giudaici di Roma, cioè con ambulacri e cubicoli cavati nella roccia e sepolcri praticati nelle pareti. Disse che

(*G. I. L.* II n. 4969, 13). Ma il Wieseler, (*Nachrichten von der K. Gesellsch. der W. Göttingen*, Mai 1870 p. 200) coll'esempio d'una lucerna del Birch (*History of ancient Pottery* II p. 407), ove quel nome è scritto intero, dimostra che si dee leggere *Saevus* non *Saecularis*. Adunque la nota officina di *Saecularis* fu diversa da quella di *L. Caec(ilius) Sae(vus)*; ed il sigillo LEAE SAE dovrà essere letto piuttosto *Leae Saevi*, che *Leae Saecularis*. Contesta *Lea* sarà stata probabilmente la moglie ed erede di *L. Caecilius Saevus*. Non propongo il sospetto, che l'impronta sia errata, e che si debba emendare L CAE SAE; perchè in tipo sì accurato e di ottimo artificio l'errore nel sigillo non è verisimile.

G. B. DE ROSSI.

questa forma è prescritta dalla Mischna e che il decreto risale ad epoca anteriore alla distruzione di Gerusalemme. Aggiunse poi che negli stessi sepolcri dei re di Giuda fu probabilmente adottata una somigliante disposizione e che nei libri santi si fa talvolta allusione ai cubicoli ed ai corridoi cavati nel vivo sasso, ai piani diversi dell'ipogeo, ed eziandio all'area di terreno che all'aperto cielo garantiva la proprietà del sotterraneo sepolcro. E perciò conchiuse, che i Cristiani nel costruire i cimiteri sotterranei ad imitazione dei giudaici dei tempi loro, riprodussero e svilupparono grandiosamente il tipo dei sepolcri vetustissimi del popolo eletto.

Il comm. de Rossi mostrò agli adunati la copia di una iscrizione trovata lo scorso settembre fra le pietre adoperate come materiale nel torrione destro della porta del Popolo. L'iscrizione è scolpita in una gola rovescia di travertino, è mancante da ambe le parti e di lettura difficilissima per la natura stessa della pietra. Essa fu da principio creduta pagana. Ma esaminata più accuratamente dal ch. sig. prof. Mommsen, egli sagacemente vi lesse: *quod filia mea inter fedeles fidelis fuit, inter a.....nos pagana fuit* (Vedi l'illustrazione di questo raro monumento nel Bull. 1877 pag. 118 e segg.)<sup>1</sup>.

9 dicembre 1877.

Il sig. dottore Dressel fece alcune osservazioni sopra la lucerna illustrata nell'antecedente conferenza dal nostro presidente. Disse che nell'arte antica abbondano le rappresentazioni di nani ed eroti, che formano un ciclo ove sono loro attribuiti fatti

<sup>1</sup> Si è dubitato, se tra le lettere *inter* e *nos* esista veramente lacuna: e non piuttosto si debba leggere *inter nos* (V. Rénan nella *Rev. arch.* Nov. 1878 p. 328; e negli atti della R. Acc. dei Lincei, Marzo 1879 p. 122 e seg.). La pietra è stata fotografata; e nella fotografia dopo INTER si scorgono chiaramente le vestigia della lettera A.

G. B. DE ROSSI.

convenienti ad adulti; e ciò per ricavare dal contrasto un comico effetto. A suo parere la figura, che è investita dalla fiera, somiglia molto ad un erote; e questo sembra legato ad un dardo e non ad un palo: vi sarebbe perciò rappresentata la punizione di un erote legato al proprio dardo, come vedesi in alcune pitture pompeiane. Conchiuse poi dicendo, che questa sua interpretazione non altera punto il valore delle osservazioni fatte dal p. Bruzza sulla forma del suggesto, sul quale i condannati vivevano esposti nell'anfiteatro.

Il comm. de Rossi ricordò a questo proposito la pittura antichissima nel vestibolo del cimitero di Domitilla; ove Daniele attorniato dai leoni non sta nella fossa o a piana terra, ma sopra un'altura o pulpito a due rampe laterali, per le quali ascendono le belve. Questo monumento, mentre conferma che i condannati alle fiere venivano legati sopra un suggesto, ci presenta forse una preziosa allusione a qualche insigne martirio di un cristiano esposto in Roma *ad leones*; e potrebbe anche congetturarsi, che fosse un'eco dell'impressione fatta specialmente in Roma dal famoso martirio di Ignazio d'Antiochia.

Il sig. cav. Lanciani die' notizia di una scoperta avvenuta lo scorso maggio in Nettuno non molto lungi dalla *via Severiana*. Quivi un rettangolo di muro circondava gli avanzi di un grande sepolcro laterizio, forse del secondo secolo. Il sepolcro era stato riempito quasi di met. 1, 80 di terra; e sopra questo nuovo pavimento si rinvennero alcuni frammenti di iscrizioni. Nella parete di fondo fu costruita una tribuna con intonaco di marmo finto e ne restano ancora gli avanzi; ed il proprietario dice aver veduto un qualche residuo di altare nel mezzo dell'abside. Nella parete destra rimangono ancora alcuni avanzi di pitture giudicate del secolo XII; e fra queste è notevole l'uccisione di Golia per mano del giovinetto David. Finalmente sopra quest'antico oratorio cristiano pare che fosse edificata in epoca posteriore una chiesa; ma di questa rimangono solo pochi frammenti di colonne e di marmi diversi.

Il sig. Mariano Armellini presentò agli adunati un anello da lui trovato nel cimitero di Callisto entro un loculo, e precisamente nel dito di un defunto. Nell'anello è incastonata una pietrina di diaspro rosso, ove è inciso un erote, che nella sinistra ha una face e nella destra una farfalla; sembra volerla bruciare. Questa figurina ha qualche attinenza col mito di Amore e Psiche; rappresentato talvolta, ma assai raramente, nei monumenti cristiani; e ne è prova la notissima pittura del cimitero di Domitilla.

Il comm. de Rossi ricordò che nel tomo terzo della sua *Roma Sotterranea* ha dimostrato, gli antichi fedeli non avere sempre scrupolosamente osservato i precetti di Clemente Alessandrino circa gli oggetti di uso domestico, adorni di immagini aliene dall'ordinario simbolismo cristiano.

Il sig. Enrico Stevenson presentò il frammento del coperchio di un sarcofago cristiano (ora collocato nel museo lateranense), ove si osserva nell'angolo una testa, che somiglia al tipo tradizionale dell'apostolo Paolo. Sono oggi noti gli esempi editi dal comm. de Rossi di busti e teste iconografiche di apostoli e santi storici locali sostituite nel luogo delle maschere o d'altre teste ornamentali nelle estremità dei coperchi dei sarcofagi: come in quelli di Arles s. Ginesio, in Perugia forse s. Brizio apostolo dell'Umbria (V. Bull. 1864 p. 1871 p. 128).

13 gennaio 1878.

Il sig. cav. Rodolfo Lanciani disse della scoperta di un preteso cimitero cristiano nella villa Troiani al quarto kilometro della via Vitellia fuori della porta s. Pancrazio; avvenuta in occasione dei lavori di fortificazioni, che il genio militare eseguisce nei dintorni di Roma. Questo preteso cimitero è invece una conserva d'acqua molto ampia e ben mantenuta; e nello spurgarla vi furono rinvenuti alcuni oggetti degni di osserva-

zione. Sono questi un bollo di mattone con la data consolare di Quintillo e Prisco, e un disco di piombo fuso in apposita forma e decorato di quattro croci alle quattro estremità dei due diametri ortogonali e dal referente giudicato del medio evo.

Il comm. De Rossi annunciò la scoperta avvenuta per gli stessi lavori fortificatorii di un vero cimitero cristiano in prossimità della chiesetta rurale detta la Nunziatella sulla via Ardeatina (v. Bull. 1877, pag. 136 e segg.).

Il cav. Lanciani presentò una lucerna trovata insieme ad altre nella via Severiana presso Ostia: essa è notevole per la immagine del buon Pastore e per il nome conosciuto del fabbricante ANNI · SER. Il p. Bruzza accennò una identica lucerna trovata nel così detto Monte della giustizia presso la stazione della via ferrata, ed appartenente al sig. Costa.

Il p. Bruzza presentò l'album di disegni fatto dal cav. Dario Bertolini dei principali monumenti sepolcrali del cimitero scoperto a Concordia. Prendendo occasione dall'ascia, in alcuni di essi scolpita, e lasciando al comm. de Rossi di mostrare come questa qual simbolo, si trovi sopra monumenti cristiani, espose alcune osservazioni sopra le ascie talvolta figurate nei monumenti dei cimiteri romani.

Cominciò dall'osservare, che le formole *sub ascia posuit*, *dedicavit*, *consummavit*, essendo pagane, non si trovano mai in monumenti cristiani; e che quando l'ascia è figurata in questi, vi sta per denotare, come istrumento fossorio, la professione dei fossori. Quanto alla varietà delle forme dell'ascia osservò che queste corrispondono alla varietà del tufo, che s'incontra nello scavo delle catacombe. In generale il tufo, in cui sono scavate, è granulare, che non avendo molta resistenza era tagliato con ascia a taglio largo, sicchè staccavasi a falde; e mostrò una di queste ascie, presentata dal dottor Dressel. Questa da una parte ha l'occhio come il martello, ma la sua penna si piega ad angolo ottuso e si allarga in guisa che al punto del taglio si dilata fino a cinque

centimetri. L'obliquità della parte anteriore, angolosa e qualche volta curva, faceva sì che il fossore tagliasse perpendicolarmente la roccia.

Quando lo strato di tufa, in cui s'incontravano i fossori, era litoide, essendo questo strumento meno atto a romperlo, usavano la *dolabra*; piccone, che da una parte aveva la testa di *malleo*, e dall'altra una punta curva, e assai forte e con manico molto lungo. Le tracce dell'ascia e della dolabra si vedono tuttora sulle pareti degli ambulacri cimiteriali. Come simbolo di professione si trova l'una e l'altra sculta e dipinta nei cimiteri. L'ascia si trova nell'epitafio del fossore Debestus (de Rossi, Roma sott. III, 534) e in marmi anepigrafi presso il Bosio (p. 563) e il Boldetti (p. 62); la dolabra nella pittura del fossore Diogene (Boldetti p. 60) e in altre presso il Bosio (p. 305, 335, 339, 375) e il de Rossi (op. cit. II tav. 17, 18).

Quando poi i fossori si abbattevano in arenarie e pozzolane usavano un'altra specie di ascia, che invece di terminare in taglio o in punta aveva la penna curva assai larga e in fondo fonda o inarcata; la quale nel medesimo tempo distaccava la roccia in larghe falde e la raccoglieva.

Di questo strumento non si ha disegno nei monumenti cristiani, perchè non essendo le arenarie e gli strati di pozzolana atti a scavarvi ambulacri e loculi, li evitavano: ma se ne ha esempio nelle iscrizioni pagane, perchè essendovi l'ascia espressa siccome simbolo, qualunque fosse la sua forma, era egualmente idonea. Dell'ascia di questa forma trovò un campione il sig. Stevenston nel piccolo cimitero al quinto miglio della via Latina; che appunto è cavato nell'arenaria.

Il comm. de-Rossi aggiunse, che la formula *sub ascia*, sembra allusiva alla dedicazione del sepolcro in luogo vergine, fatta con rito sacro pagano. Perciò i fedeli non usarono quella formola, nè scritta nè figurata su i loro sepolcri; come evitarono l'appellazione *locus sacer*, che indicava la consecrazione

pagana. Per spiegare la presenza dell'ascia nei monumenti cristiani di Concordia osservò, che trovandosi questa scolpita unitamente ad altri segni della pagana dedicazione, come gli urcei e le patere, è assai probabile che quei marmi uscissero già lavorati da officine pagane. Il cav. Lanciani disse sembrargli difficile un tal fatto in epoca di cristianesimo dominante, come è quella del cimitero in questione; ma il comm. de Rossi soggiunse, che se veramente quelle urne furono scolpite nei secoli cristiani e da artisti cristiani, ciò dimostrerebbe essersi mantenuta in Concordia nelle officine degli scultori di sarcofagi la tradizione pagana dei simboli di dedicazione del sepolcro; forse con ignoranza del loro vero significato, come le sigle D · M divennero anch'esse per la lunga abitudine di loro uso quasi indifferenti e da molti usate ignorantemente o negligenemente. Però i fedeli in Concordia vollero cristianizzare e purificare quei segni idolatrici, incidendo sulle patere croci e monogrammi del nome di Cristo: come talvolta in mezzo alle sigle D M fu iscritto il monogramma cristiano.

27 gennaio 1878.

Il sig. comm. Descemet a proposito delle lucerne col nome ANNI SER, che furono ricordate nella precedente adunanza, disse averne vedute nel museo di Marsiglia quattro esemplari con quel medesimo sigillo di fabbrica; ma adorne di emblemi e figure di tipo pagano. Le quali sono da aggiungere alle simili lucerne di quella fabbrica e di tipo pagano, illustrate dai sigg. Le Blant e Homolle nella *Revue arch.* Janvier 1875 p. 1 e segg., Juin 1876 p. 377 e segg.

Il sig. G. Lumbroso comunicò i testi delle iscrizioni cristiane della Tebaide, che il Vansleb accenna come non potute pubblicarsi nella sua *Nouvelle relation d'un voyage en Egypte* [1677 p. 384-386]: « *l'imprimeur n'ayant pas voulu faire*

*graver les caractères* »; e delle quali il riferente, per cortesia del signor Geffroy in Roma e Chatelain in Parigi, ha testè ottenuto la copia, tratta dal ms. del Vanslebio posseduto dalla Biblioteca nazionale parigina [Marsand, I Mss. ital. ecc. t. 2, p. 190]. In quel manoscritto a carte 140, 141 si legge:

« Inscrittione che hò trovato in una grotta della Tebaide  
 « intagliata in pietra ΕΙC ΘΕΟC CΟΡ ΩΗΘΩΝ ΕΜΑΝΟ-  
 « ΥΛΖ ΑΜΗΝ <sup>1</sup> [segue nel ms. un disegno rappresentante una  
 gran croce tra due piccole coll'iscrizione] ΑΠΑ ΔΒΡΑΖΔΑΜ  
 « ΔΝΑΠΑΥCOTO ΕΝ ΚΩ ΘΩ ΜΕCΟΡΗΪCΙΝΔΙΚ <sup>2</sup>.  
 « In un'altra grotta, poco di lì lontano, trovai scolpito nella  
 « rocca, li seguenti caratteri: ΑΠΑΩΡΟΥΧΙC ΔΝΑΠΑΥCΟ-  
 « ΜΕΝ ΕΝ ΚΥΡΙΟΥ ΦΑΡΜΙΘΙΓ <sup>(sic)</sup> et accanto a questo era  
 « scolpito ΑΠΑ ΗΜΙΟΔΟΡΟC ΔΝΕΠΑΥCΑΤΟ ΕΝ ΚΩ  
 « ΘΩ ΦΑΩΦΙΖ ΙΝΤΗΚΑΤΕ ΤΚΗ <sup>3</sup>. Là vicino era ancora  
 « ΑΠΑ ΒΙΚΤΩΡ ΔΝΕΠΑΥCΑΤΟ ΕΝ ΚΩ ΘΩ ΜΕ-  
 « CΟΡΗΚΗ. »

Sono memorie dei monaci della Tebaide del secolo in circa settimo dell'era volgare.

Finalmente il p. Bruzza presentò una tessera in forma di pesce del sig. Costa; che ha la nota numerale IV segnata sul dorso. La giudicò della classe delle tessere missili usate per donativi. Aggiunse poi, che queste tessere in forma di pesce possono essere state, a preferenza di altre, amate dai Cristiani, e se ne trovano nei loro cimiteri; per il significato arcano che i fedeli loro attribuivano.

Il sig. Mariano Armellini presentò un disco di vetro del genere di quelli, che sono chiamati cimiteriali; da lui trovato

<sup>1</sup> Cf. *C. I. G.* 3, 4462; 4, 8945, 8946, 8947<sup>s</sup>; 8972-73-76-77; de Rossi. Bull. crist. 1863 p. 31, 1869 p. 52. Εἰς Θεός ὁ βοηθῶν ἐμανούηλ ἀμὴν.

<sup>2</sup> Cf. *C. I. G.* IV, 9111, 9112, 9114, 9116 (ΜΕCΟΡΗ ΪC ΙΝΔΙΚ), e per l'ΕΝ ΚΩ v. de Rossi Bull. 1866 p. 41; 1869 p. 48.

<sup>3</sup> Cf. *C. I. G.* IV 9113, 9114.

entro un loculo del cimitero di Callisto. Vi è rappresentato con arte bellissima il ritratto di un personaggio, che sembra del secolo terzo; intorno al cui capo si legge:

EVSEBI · ANIMA · DVLCIS

Disse che per le dimensioni e per le forme di perfettissimo disco lo giudicava piuttosto medaglione ornamentale, che fondo di tazza vitrea, come tanti altri di questo genere: aggiunse che il loculo, entro il quale egli rinvenne questo cimelio, è in una regione di quel cimitero riconosciuta appartenente al secolo quarto. Il comm. de Rossi ricordò la distinzione fatta già dal Buonarroti dei vetri con soggetti cristiani, i quali sono in molto numero dell'epoca della pace e di arte assai trascurata, e di quelli con soli ritratti, che spesso hanno la forma di medaglioni di stile migliore e di età anteriore al secolo quarto. Confermò l'opinione del referente, che il vetro presentato sia anteriore al secolo predetto; e posto in quel loculo come semplice segno mnemonico, non come ritratto del sepolto. (È stato divulgato ed illustrato dal sig. Armellini nel periodico *Gli studi in Italia*, Marzo e Aprile 1878).

Il sig. Enrico Stevenson presentò tre piccole monete da lui rivenute entro un loculo del cimitero di s. Ippolito sulla via Tiburtina. Le monete appartengono all'imperatore Magnenzio e portano sul rovescio il monogramma decussato del nome di Cristo colle lettere A Ω; tipo notissimo nella numismatica di quell' Augusto. Disse che queste monete trovate presso il petto del defunto sembrano essere state chiuse in una borsa, ed avere servito da encolpio. Il comm. de Rossi approvò l'ipotesi e citò in conferma gli esempi da lui prodotti nel *Bullettino* di quelle medesime monete di Magnenzio e di altre crocesegnate servite ad uso di medaglie di devozione. Il p. Bruzza soggiunse aver veduto in Vercelli alcune monete pure di Magnenzio col monogramma, ed altre di Giustiniano con la croce, forate in modo, che si rendeva chiaro il loro uso di encolpii.

Il sig. Schultze mostrò una lucerna fittile cristiana trovata in Alessandria di Egitto, ora posseduta dal ch. sig. Helbig; nella quale gli parve effigiata una pelle d'ariete; ed intorno ad essa sono disposti parecchi segni di croce e le lettere

### CTAVPOC TΩXHMA

σταυρὸς τὸ ὄχημα (vedi tav. III n. 2). Accennò l'ariete essere stato tenuto presso gli antichi quale simbolo di protezione contro gli spiriti malvagi; e che questa superstizione poteva essersi conservata nel popolo cristiano specialmente in Alessandria, ove era sì grande mescolanza di genti e di religioni diverse. Laonde interpretò l'epigrafe così « la croce è il sostegno », cioè la difesa sicura contro le potenze malefiche; e conchiuse, che la lucerna appartiene probabilmente alla seconda metà del secolo quinto.

Il comm. de Rossi osservò, che il significato ovvio ed ordinario del vocabolo ὄχημα è quello di veicolo, ed anche di nave; e poichè la forma della lucerna si avvicina a quella di navicella, gli sembrò più probabile interpretare: la croce è il veicolo (al porto di salute). Nacque inoltre dubbio fra gli adunati se realmente nella lucerna sia rappresentata una pelle d'ariete; molti vi ravvisarono piuttosto la rana.

Il sig. can. Fabiani accennò i significati della rana nei geroglifici e nel simbolismo egiziano; quello specialmente di resurrezione, testificato da Cheremone. I Cristiani adunque dell'Egitto poterono adottarne la figura, come simbolo d'uno dei dogmi fondamentali della fede cristiana. (Il Fabiani ha pubblicato poi un articolo intorno a questo senso della rana nei geroglifici dell'Egitto nel periodico intitolato: Gli studi in Italia, maggio-giugno 1878 p. 333 e segg. Si vegga anche la nota del ch. sig. Maspero nella *Revue critique*, 1879 n. 10 pag. 199 <sup>1</sup>).

<sup>1</sup> La lucerna esibita dal sig. Schultze è singolare per la epigrafe sopra riferita, non per la rappresentanza, che l'adorna. Altre lucerne di simile

Il sig. Orazio Marucchi presentò il calco di una iscrizione esistente da lungo tempo in Terni nel palazzo municipale. È incisa sulla fronte di un sarcofago, ove sono scolpite corse circensi. È di lettura assai difficile; e fino ad ora il testo ne era stato sì male trascritto ed inteso, che ove la copia registrata nella collezione manoscritta del Marini dice LEVCIS VIRGO, il riferente dopo molto studio ha deciferato ANTRACIVS IIII VIR QQ, cioè *quatuorvir quinquennalis* etc. L'iscrizione termina con la solenne formola cristiana *depositus*; e per la paleografia ci si mostra del secolo quarto. Rarissima è la menzione di magistrature municipali nelle iscrizioni cristiane: perciò il riferente fece rilevare l'importanza di questo monumento, anche

tipo, e nelle quali la figura della rana non è punto dubbia, sono venute dall'Egitto in Europa. Io ne conosco un esemplare del museo di Torino, nel quale è scritto ΕΓΩ ΕΙΜΙ ΑΝΑΤΑΚΙC; che sembrerà dichiarazione manifesta del simbolo di risurrezione. Una identica posseduta dall'ab. Greppo fu pubblicata dal Chabouillet, *Catologue général des camées de la bibl. imp.* p. 607; che ravvisò nella rana il simbolo predetto. Molte di siffatte lucerne egiziane conosce il ch. sig. E. Le Blant, e ne ha testè ragionato nell'Istituto di Francia; attribuendole agli eretici Batrachiti. A lui però non è noto esempio veruno con l'epigrafe CTAYPOC ΤΩΧΗΜΑ (V. *Revue arch.* Mars 1879 p. 187; *Revue critique*, 1879 n. 9). La variante dell'epigrafe mostrataci dal ch. sig. Schultze ed il confronto con altre epigrafi molte e diverse di lucerne alessandrine mi suggeriscono il pensiero, che la sentenza ΕΓΩ ΕΙΜΙ ΑΝΑΤΑΚΙC (*ego sum resurrectio*) non sia in connessione diretta colla rana. Non nego, che la rana in Egitto ed in siffatti cimelii cristiani sia simbolo di risurrezione. Ma le citate epigrafi potrebbero alludere, come molte altre, ai santuarii e luoghi di pellegrinaggio, dai quali i devoti portavano in queste lucerne l'olio benedetto. I motti alludenti alla risurrezione ed alla croce avrebbero relazione colle *eulogie* ed olii benedetti dei santuarii della Risurrezione del Signore e della Croce in Gerusalemme. E queste lucerne possono essere state fatte in Egitto per i pellegrini, che indi partivano alla volta dei luoghi santi di Palestina. Del rimanente la classe delle lucerne cristiane scritte dell'Egitto, della quale ho toccato talvolta nel *Bullettino* (1866 p. 72; 1867 p. 14), è assai più ricca di quello, che comunemente se ne conosce: e spero, che ce ne darà tutta la serie il ch. sig. Lombroso indelfso raccoglitore delle memorie monumentali e storiche dell'Egitto nel periodo della sua storia greca, romana e bizantina.

G. B. DE ROSSI

per la storia della Carsoli Umbra, cui per testimonianza del prelodato Marini esso appartiene. (Vedi l'illustrazione di questa lapide edita dal Marucchi nella Cronichetta mensile dell'Armellini, Aprile 1878).

17 marzo 1878.

Il p. Bruzza presentò una medaglia di bronzo della collezione del sig. Nardoni, che servì ad uso di encolpio: in una faccia presenta la scena del battesimo del Salvatore; nell'altra la rarissima immagine del crocifisso. È perciò un cimelio di sommo pregio; ma posteriore al secolo sesto. Presentò quindi una moneta di Giovanni Zimisce; nel rovescio ha il busto del Salvatore; ed è forata in modo, che si vede chiaramente avere servito essa pure ad uso di encolpio.

Il sig. dottor Dressel die' notizia di alcuni oggetti cristiani conservati nel Varvakion di Atene ed in Sparta; e da lui osservati in un recente viaggio in Grecia. In Atene vide egli lucerne con varie forme di monogrammi e di croci; molte ampolle di s. Menna, fra le quali è notevole una con la croce nel centro di una corona circolare e il nome del santo scritto nel contorno. Quindi altre ampolle di forme svariate; una delle quali è tutta ricoperta di croci ornate di globetti; ed un'altra di piombo assai pregevole, presentando da un lato il busto del Salvatore di stile bizantino e dall'altro l'immagine di Maria col divino figliuolo sul petto.

Nel museo di Sparta poi si conserva una statuetta di marmo effigiante il pastor buono; manca del braccio sinistro e della parte inferiore della persona. La figura è trattata in guisa di bassorilievo ed è addossata ad una specie di pilastro; è rappresentata di faccia e porta sulle spalle un'ariete. Il lavoro è della decadenza e appartiene probabilmente al principio del secolo quarto. Il riferente chiamò a confronto le simili statuette

di Atene illustrate dall' Hegdmann (*Ant. Marmorbildwerke* n. 450, e *Revue Arch.* 1876 vol. XXXII p. 297), e quella del museo di s. Irene in Costantinopoli descritta dal comm. de Rossi nel *Bullettino* 1869 p. 44, 47. Finalmente esibì la copia di una greca iscrizione cristiana esistente in una casa privata di Sparta, pubblicata nel catalogo di quel museo.

Da ciò il comm. de Rossi prese occasione di osservare, che l'avversione dei Greci per le immagini sculte in marmo ha cominciato in epoca relativamente tarda; e forse circa il tempo degli iconoclasti. In fatti, oltre i monumenti citati dal Dressel ed altri della cristiana scultura nelle chiese greche ed orientali, il Bayet ha osservato in Tessalonica un insegna ambone, tutto adorno di cristiani bassorilievi del secolo quarto<sup>1</sup>.

31 marzo 1878.

Il p. Bruzza presentò agli adunati una fibula di bronzo favoritagli dalla cortesia del sig. Costa, identica ad altra conservata in Napoli e proveniente da Benevento e da lui stesso illustrata nel *Bullettino napolitano*. Vi è rappresentato un'animale di forme assai strane; con la leggenda preceduta dalla croce ✚ LUPU · BIBA. Disse che deve leggersi in vocativo non in nominativo; e che vi sono altri esempi di nominativi adoperati in vece del vocativo tolta la desinenza finale; indizio del latino rustico volgente alla forma del nostro volgare. Pro-

<sup>1</sup> Questo ambone, monumento di sommo pregio e nel suo genere unico, è adorno di sculture ad alto rilievo effigianti il pastor buono, la Vergine col divino figliuolo ed i Magi. È stato descritto ed illustrato dal ch. sig. prof. Bayet nella *Bibl. des écoles françaises d'Athènes et de Rome* a. 1876 p. 249 e segg. Intorno all'argomento generale da me qui toccato della scultura cristiana in Oriente il medesimo Bayet ha ora pubblicato una memoria dottissima nel fascicolo X della *Bibl. cit.* a. 1879 p. 1-140; sulla quale chiamo l'attenzione dei seri cultori della cristiana archeologia.

pose però di leggervi piuttosto che *Lupus*, *Lupu* = *Lupo* (gen. *Luponis*); la formola è acclamatoria: *Lupu biba(s)*. L'età della fibula sembra al referente del secolo in circa settimo.

Poscia il p. Bruzza presentò gli oggetti seguenti. Un fondo di tazza di argilla segnato con l'impressione della croce e simile ad altro illustrato dal de Rossi nel Bullettino del 1871 tav. VI n. 3; alcune lucerne di terra cotta possedute dal sig. L. Costa con isvariate forme di croci; un piatto, anch'esso di terra cotta, nel cui fondo è graffita la colomba col ramoscello d'ulivo; cortesemente recato dal sig. Leone Nardoni. — Confrontò questo piatto con altri descritti nel Bullettino di archeologia cristiana, testificanti l'uso degli antichi fedeli di santificare con simboli religiosi anche le stoviglie domestiche.

Il sig. E. Stevenson prese a parlare delle antichità cristiane delle città poste sulla riva sinistra del golfo di Napoli. Dopo alcune considerazioni generali topografiche e storiche accennò in particolare, che in Castellamare nelle fondamenta della nuova cattedrale apparvero recentemente iscrizioni ed indizi certi d'un sepolcreto, le cui tombe dai secoli imperiali si vennero successivamente moltiplicando fino alla età cristiana. Indi vennero in luce monete d'oro di Teodosio, Arcadio, Onorio, Galla Placidia e Pulcheria; e fittili lucerne adorne dei consueti simboli e segni cristiani.

Gli scrittori delle memorie locali fanno menzione di un ipogeo stimato antico antro di Plutone, consecrato poi al culto di s. Biagio. Vagamente si accennava, che quivi si vedessero pitture e nel fondo dell'antro un altare. Il Salazaro volle rintracciare queste pitture; ed osservatane una piccola parte presso l'ingresso, le giudicò del secolo ottavo. Rimaneva ad esaminare se l'antro fosse stato dedicato al culto cristiano nel medio evo, ovvero fosse un antico ipogeo sepolcrale. Il referente ha rilevato la pianta del luogo ed esaminatane ogni parte e decorazione. L'ipogeo è grandioso, fiancheggiato da pilastri arcuati decorati

di dipinti, fornito di cubicoli; esso fu certamente in origine destinato ad uso di sepoltura. I sepolcri nei cubicoli furono disposti in un modo singolare e forse finora inosservato; ma che trova riscontro in un ipogeo di Sorrento. Le arche furono costruite con tegole sul pavimento di quelle stanze: compiuto il primo strato di tombe, se ne sovrapponeva un secondo e poi un terzo e così in seguito finchè tutto il vano ne fosse pieno, come un alveare di api. Allora se ne murava l'ingresso. L'età però del sotterraneo sepolcreto al referente non sembra dei primi secoli cristiani, ma piuttosto del sesto o settimo. Disse di niun valore la pretesa anteriore attribuzione dell'antro al culto di Plutone.

Da Castellamare il referente passò a Vico Equense; e quivi additò l'iscrizione d'un vescovo di Stabia del secolo sesto, conservataci dal solo Capaccio.

Poscia disse di Sorrento. Nei codici del martirologio geronimiano è registrato un gruppo di martiri di quella chiesa. Vengono poi le menzioni di vescovi del secolo quinto, sesto e seguenti. Veneratissimi fra questi sono i santi Renato e Valerio stimati del secolo quinto. Il referente esaminò in breve il valore dei documenti della loro storia; e li giudicò vissuti poco dopo il secolo predetto. Egli ha trovato nel campanile della cattedrale un frammento d'epistilio con caratteri del secolo in circa nono ad onore di quei due santi. La tradizione pone il loro sepolcro fuori di Sorrento; ove in fatti sorse una basilica dedicata al loro nome, più volte distrutta, ed ora ridotta ad un cumulo di rovine. Precisamente in un colle dietro queste rovine il referente osservò un ipogeo adorno di pitture, che descrisse stimandole del secolo in circa ottavo. L'ipogeo è sepolerale; e, come quello di Castellamare, ebbe le tombe disposte ad alveare. L'epigrafia cristiana sorrentina è abbastanza ricca: tutta però dei secoli posteriori al sesto. In una di queste iscrizioni il referente notò la preghiera del defonto *ut auxilio? Michaelis Archangeli occurram Domino luetus.*

7 aprile 1878.

Il p. Bruzza presentò il calco della seguente iscrizione cristiana cimiteriale rinvenuta sull' Esquilino nel Monte della giustizia:

|                 |                                              |
|-----------------|----------------------------------------------|
|                 | DIVEI . . . .                                |
| <i>calato</i>   | ♂ IVLIE PON <sup>i</sup> . . . . . <i>be</i> |
| <i>sopra</i>    |                                              |
| <i>un serto</i> | NEMERENTi . . . . . <i>quae vixit</i>        |
| <i>di</i>       | ANNIS DVOS <i>menses</i> . . . .             |
| <i>fronde.</i>  | DIES NOVE                                    |

L'iscrizione fu posta ad una *Julia Pontia* o *Pontiana* bambina di due anni; nella prima linea fu segnato il nome del padre o della madre; che comincia dalle sillabe DIVE... e sembra derivato da *dives* come *Divetius* o *Diventius*, cognome rarissimo; meno raro *Divitius*, *Divitia*. Anche il vocabolo *Dives* fu adoperato per cognome nell'età cristiana (vedi de Rossi, Roma sott. T. III pag. 550). Notabile è il simbolo graffito; il quale rappresenta un calato intessuto di vimini e ricolmo di erbe o fiori, mentre sott'esso giace un serto disciolto.

Il canestro ripieno di fiori fu effigiato più volte sulle tombe dei fanciulli: ed i fiori col subito appassire alludono assai bene alla breve durata di quelle giovani vite. Altre volte nei sepolcri pur di fanciulli si è voluto esprimere la stessa idea col calato rovesciato, e nella nostra iscrizione la ghirlanda posta ai piedi del vaso, come fosse caduta da questo, ha lo stesso significato: forse non se ne conosce altro esempio.

Il sig. E. Stevenson ragionò delle notizie da lui trovate circa la basilica suburbana di s. Agnese nei manoscritti di Marzio Milesio Sarazani, nella bibl. Pontaniana di Napoli. Disse del fervore degli studi archeologici sacri nella fine del secolo

decimosesto e nei principii del decimosettimo; quando fiorì il Sarazani, conosciuto quasi unicamante per l'edizione da lui data delle opere di s. Damaso. Egli però si occupò eziandio di archeologia; come lo prova il manoscritto di Ferrara veduto dal comm. de Rossi, che ha per titolo « *inscriptions et monumenta romana ex mss. Martii Milesii Sarazani collecta* ». Questa raccolta non è intera; e il referente disse averne rinvenuto una parte nel predetto codice napoletano; ove, fra altre notizie, si legge la descrizione della basilica di s. Agnese accompagnata dalle epigrafi cristiane e pagane ivi trascritte dal Sarazani medesimo. Il pregio principale di questo codice è nella lunga descrizione dei dipinti, che ornavano la basilica prima che fossero nella maggior parte distrutti per i posteriori restauri. Rappresentavano questi gli atti figurati di s. Agnese e di altri santi con leggende esplicative; e nomi di antichi pittori che fiorirono nei secoli XII, XIII e XIV. Alcuni pochi avanzi di cotesti dipinti restarono illesi dopo tante vicende e tanti male condotti restauri; e furono staccati sotto il pontificato di Pio IX, e trasferiti al museo cristiano lateranense.

28 aprile 1878.

Il sig. dott. Schultze fece una breve descrizione dei monumenti cristiani da lui testè osservati in Sicilia, e specialmente in Siracusa. Da un esame cronologico di questi dedusse, che il più antico cimitero cristiano deve ravvisarsi nel piano inferiore del sotterraneo esistente nella vigna Cassia; presentò inoltre i calchi di varie iscrizioni cristiane. Presentò pure la fotografia del celebre sarcofago cristiano di Siracusa, trovato nelle catacombe di s. Giovanni in una nicchia cavata demolendo alcuni loculi. Da questo fatto egli dedusse, che assegnando quei loculi al secolo quarto, il sarcofago fu adoperato assai dopo: perciò l'iscrizione di *Valerius Comes* non può essere stimata contemporanea del

sarcofago; il quale per lo stile delle sue sculture si palesa lavoro del quarto secolo.

Il comm. de Rossi soggiunse, che l'iscrizione predetta per le sue formole e paleografia sembra contemporanea del sarcofago; e che i loculi distrutti per la nicchia di quel sarcofago possono essere stati del secolo terzo o dei principii del quarto. In fatti in una regione del cimitero di s. Giovanni, che certamente non era la più antica di tutta quella necropoli, è stata rinvenuta la data dell'anno 357.

Il sottoscritto segretario presentò l'impronta datagli dal comm. de Rossi di una gemma annulare trovata in Inghilterra, incastonata in un anello, sotto le rovine di edificii romani. L'incisione era stata nascosta rovesciando la gemma; e fu veduta per il caso fortuito dell'essere quella uscita fuori del suo castone. La quale circostanza ci assicura della genuinità dell'incisione. Dessa rappresenta una croce in mezzo a due rami di palma; la croce termina nell'estremità dell'asta verticale in una testa coperta da una specie di celata. La croce sembra quella di Cristo per le palme che le fanno corona; e si addicono al segno salutare e trionfale della redenzione; come vediamo in moltissimi monumenti. Nei quali talvolta è effigiato il busto o il capo del Redentore; ma cinto di gloria e dominante al di sopra della croce. Nella gemma quel capo è congiunto alla croce; non ha verun segno di gloria, e porta invece una specie di fascia a traverso la fronte ed una quasi celata copre il sommo della testa. Il referente accennò come assai probabile l'opinione suggeritagli dal comm. de Rossi; che quella fascia e celata sieno la corona di spine; tanto più che il ch. sig. Rouhault de Fleury nella sua opera sulle reliquie della passione ha sostenuto la corona di spine essere stata appunto in forma di celata. Conchiuse, che la gemma è di grande importanza per la rarità somma della rappresentanza di questo episodio della passione nei monumenti; e più ancora perchè quasi

unico esempio di una maniera assai strana di rappresentare la crocifissione di Cristo. (Questa gemma è stata pubblicata dal medesimo Marucchi nella Memoria sulla cripta di s. Valentino nel periodico, *Gli studii in Italia* 1878 pag. 818).

Il sig. Enrico Stevenson presentò il bellissimo lavoro archeologico ed architettonico sul Laterano del sig. Rouhault de Fleury. Ne fece rilevare l'importanza tanto dal lato artistico quanto dallo storico; esponendo le singole parti in che tutta l'opera è suddivisa.

12 maggio 1878.

Il sig. G. Lombroso chiamò l'attenzione degli adunati sopra un nuovo tipo delle ampole dell'eulogia (olio benedetto) di san Menna; trovato in Alessandria d'Egitto e pubblicato nel *Bulletin de l'Institut Egyptien* anno 1874-75 p. 188. In una delle facce l'ampolla del nuovo tipo è adorna del monogramma  $\text{✠}$ ; nell'altro presenta l'epigrafe:

ΕΥΛΟΓΙΑ  
ΤΟΥ ΑΓΙ  
ΟΥ ΜΗΝ  
ΜΑΡΤ

Nella serie dei tipi di coteste ampole di s. Menna classificati cronologicamente dal comm. de Rossi (*Bull.* 1872 p. 29 e segg.) il nuovo esemplare sembra dover prendere il primo posto; ed essere il più antico di quanti sono fino ad oggi noti. Gli altri tipi diversi presentano il segno della croce; questo solo la croce innestata nel monogramma costantiniano. Nell'epigrafe al nome di s. Menna è qui aggiunto l'appellativo  $\text{ΜΑΡΤΥΡ}$ , che nelle altre ampole non si legge <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Al nuovo tipo *princeps* delle predette ampole (*chrismaria*) si aggiunga quello meno antico, ma assai pregevole per la sua epigrafe, edito e maestre-

Il p. Bruzza presentò due lucerne fittili del sig. L. Costa, una coll'impronta del candelabro eptaliceno, l'altra con quella di due rami di palma. Ragionò poi d'una fistola acquaria di piombo trovata in Porto coi nomi di Probiano *vir illustris* e della moglie di lui Epifania preceduti dalla croce. Rarissime sono le epigrafi di siffatti tubi con segni cristiani: il Probiano illustre, che da questo monumento apprendiamo essere stato cristiano, è probabilmente quello che fu console nel 472. La sua moglie Epifania, di stirpe *clarissima*, sembra essere della famiglia dei Catullini Epifanii, una cui insigne memoria votiva cristiana è testè venuta in luce dall'Africa. (Si veggia nel Bull. 1876 tav. IV-V, 1877 p. 113 e segg. La piena illustrazione di questa fistola acquaria è stata scritta dal p. Bruzza nel Bull. arch. com. 1878 p. 132 e segg.).

Il sig. ab. Albanès presentò la fotografia d'un bellissimo ed

volmente illustrato dal ch. sig. E. Le Blant, nel tempo medesimo che il nostro Lumbroso di siffatti cimelii ci ragionava (*Revue arch.* Mai 1878: cf. Garrucci e Nesbitt nell'*Archaeol.* XLIX p. 326). È insignito, attorno al gruppo figurato simile al disegno edito nel mio Bull. 1869 p. 44 n. 1, dell'epigrafe  $\Theta\Upsilon\Omega\Lambda\Theta\Gamma\text{IA}\ \Lambda\Lambda\text{BOM}\Theta\ \text{TOY}\ \text{A}\Gamma\text{I}\text{OY}\ \text{MHN}\text{A}$ . Il Le Blant la pone a confronto con un testo opportunissimo del Crisostomo, che invita a *prendere le eulogie, agli santi, dalle tombe dei martiri* (cf. Roma sott. T. III p. 506). Un'altra varietà di queste ampole ho sotto gli occhi nella fotografia dell'esemplare posseduto dal sig. conte de Monnerays senatore di Francia. È assai simile al tipo, che col Lumbroso ho chiamato *princeps*; ma nel luogo del monogramma quivi è sostituita una ruota di otto raggi; cioè quel medesimo segno crociforme e monogrammatico, esclusa la lettera P. La sua epigrafe è della forma seguente:

... ✻ ...  
 TOYAGI  
 OY MHN  
 M A P T

Altre ampole di s. Menna sono testè tornate alla luce o giunte a mia notizia da vari musei; tutte però dei tipi già noti o da essi leggermente varianti.

G. B. DE ROSSI.

assai vetusto sarcofago cristiano, di stile del secolo in circa secondo o dei principii del terzo, veduto già dal Peiresc, ed ora dal riferente ritrovato a la Gayole presso S<sup>t</sup>. Maximin. Fece sperare la relazione completa del gruppo di monumenti cristiani, al quale spetta il sarcofago predetto, e del loro storico valore. (Intanto se ne consulti il disegno nella tav. XXXIV del magnifico volume dei *Sarcophages chrétiens de la ville d'Arles* par E. Le Blant ed ivi p. IV).

ORAZIO MARUCCHI Segretario.

#### AVVERTENZA

La dichiarazione della tav. I, II è rimessa al fascicolo seguente.

## Indice del contenuto nel fascicolo 'I.<sup>o</sup>

|                                                                                                                     |        |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------|
| <i>Sepolcro di s. Petronilla nella basilica in via Ardeatina e sua traslazione al Vaticano.....</i>                 | pag. 5 |
| PARTE SECONDA .....                                                                                                 | » ivi  |
| § I. <i>Traslazione del sepolcro di s. Petronilla dal cimitero in via Ardeatina al Vaticano.....</i>                | » ivi  |
| § II. <i>Il sarcofago primitivo di s. Petronilla conservato fino al secolo XVI presso la basilica Vaticana.....</i> | » 12   |
| <i>Conferenze della società di cultori della cristiana archeologia in Roma.....</i>                                 | » 21   |
| — Anno III. <i>Conferenze dal Novembre 1877 al Maggio 1878.....</i>                                                 | » ivi  |

## I SANTI QUATTRO CORONATI

## E LA LORO CHIESA SUL CELIO.

La storia, i nomi, le memorie scritte e monumentali dei così detti santi Quattro Coronati sono uno dei viluppi più intricati e difficili a sciogliere, che ci presenti l'antica romana agiografia. Gli atti della loro *passione* epitomati da Adone e da altri autori di storici martirologii nel secolo nono <sup>1</sup>, più ampiamente riassunti da Pietro de Natalibus nel decimoquarto <sup>2</sup>, furono editi per disteso dal Mombrizio circa il 1480 <sup>3</sup>. Il Surio non li stimò degni d'essere ammessi in intero nelle *Vitae probatorum sanctorum*; e si attenne all'epitome adoniana. Il Baronio li giudicò meritevoli di correzione, e negli Annali fece breve menzione dei santi, la loro storia lasciò quasi intatta <sup>4</sup>: il Tillemont li dispregiò come scrittura dei secoli barbari e cattivo romanzo più che storia veritiera <sup>5</sup>. Essi erano caduti in tanto discredito ed obbligo, che quando il ch. sig. prof. Wattenbach li trasse nuovamente alla luce dai codici passionarii <sup>6</sup>, parvero quasi

<sup>1</sup> Adonis, *Martyrol. die 8 nov.* ed. Georgii p. 567.

<sup>2</sup> Petrus de Natalibus, *Catal. ss. lib. X*, 36.

<sup>3</sup> Mombrizii, *Vitae sanctorum* T. I p. 160 e segg. La stampa, fatta in Milano, fu messa in luce senza data: v. Saxii, *De typogr. Mediol.* p. DCX.

<sup>4</sup> Baron., *Ann.* a. 303 § CXV; *ad Martyrol.* 8 Nov.

<sup>5</sup> Tillemont, *Mém. d'hist. eccl.* T. IV p. 745.

<sup>6</sup> Wattenbach, *Passio ss. Quatuor Coronatorum, mit archäologischen und chronologischen Bemerkungen von Otto Benndorf und Max Büdinger* (in *Untersuchungen zur Röm. Kaisergeschichte* III p. 323-79, Leipzig 1870). Di più tarda età e più cattiva è la lezione del medesimo testo data dal Wattenbach nelle *Sitzungsberichte der Wiener Akademie* X p. 118-126.

scoperta di ignoto testo e documento. E di quel testo oggi si giudica assai diversamente dalla sentenza del Tillemont. I dotti Alemanni lo hanno stimato antico, forse del secolo quarto; e ne commentano e illustrano le preziose notizie, non solo topografiche circa le cave di marmi della Pannonia, ma, eziandio artistiche ed archeologiche. E discutono seriamente la cronologia del racconto e le difficoltà di conciliarne le diverse parti fra loro e con la storia imperiale e cristiana <sup>1</sup>. Al quale argomento il ch. sig. Edmondo Meyer ha testè dedicato in Berlino una dotta memoria storico-critica, che tutta riassume la questione, e nuovi punti di vista e studii propone per risolvere il complicato problema <sup>2</sup>.

Coloro, che da principio si segnarono in questa impresa, i chiarissimi professori Otto Benndorf e Max Büdinger, con privati e pubblici inviti mi stimolarono a dare il mio tributo all'illustrazione del grave tema. Il luogo proprio, ove dovrei trattarne, è in uno dei venturi volumi della *Roma sotterranea*. Ma già nel 1869, poco prima che venissero in luce gli studii sagaci del Benndorf e del Büdinger, io avevo ragionato nel Bullettino di quattro martiri insigni e quasi obbliati di Albano (Secondo, Severiano, Carpofofo, Vittorino); dimostrandone l'esistenza, il cimitero, l'antico culto, e la distinzione dai così detti Quattro Coronati, coi quali essi furono indebitamente confusi <sup>3</sup>. Di questi ultimi però allora non volli di proposito discutere, perchè ciò non era necessario nè utile al tema circa i quattro martiri di

<sup>1</sup> Vedi, oltre gli autori nominati nella nota precedente, O. Hunziker, *Regierung und Christenverfolgung des Kaisers Diocletianus und seiner Nachfolger*, nell'opera citata del Büdinger T. II p. 262 e segg.; III p. 3 e segg.: Kein in *Deutscher Vierteljahrsschrift* III p. 3 e segg.: Alberto Ilg nelle *Mittheil. der K. K. Central-Comm.* etc. Wien 1872 XVII p. XLVII e segg.: A. Dunker in *Rhein. Mus.* 1876 XXXI p. 440-45.

<sup>2</sup> Edm. Meyer, *Ueber die Passio sanctorum Quatuor Coronatorum*, in *Forschungen zur deutschen Geschichte* T. XVIII, 1878.

<sup>3</sup> Bull. 1869 p. 68 e segg.

Albano. I quali mi studiai di presentare nell'originaria chiarezza e semplicità del loro gruppo; sceverandolo dalla rete, nella quale era siffattamente impigliato, che la distinta dichiarazione di quel viluppo di martiri ai Bollandisti era sembrato un labirinto senza quasi speranza di uscita <sup>1</sup>. La memoria dei quattro insigni martiri di Albano restituita al suo luogo e distinta da ogni altra era un gran passo verso la soluzione almeno d'uno degli oscuri problemi, che offre la *passio sanctorum Quatuor Coronatorum* e la storia del loro culto. Ma assai lungo ed intralciato cammino rimaneva a percorrere. La novella edizione di quella *passio* ed i svariati commenti, di che essa è stata l'obbietto in Germania nel corso del presente decennio, non hanno punto esaurito l'arduo trattato: e nei documenti da me raccolti per la *Roma sotterranea* ho notizie preziose ed ignote ai dotti, che hanno scritto intorno al tema predetto. Ho deliberato di parlarne oggi, senza attendere il luogo e tempo a ciò destinato nella lunga mia opera, per appagare il diuturno desiderio dei cultori di questi studii; ed anche perchè una speciale circostanza mi consiglia a mettere in luce sempre più splendida la celebrità dei Quattro Coronati e del loro monumento sul Celio.

## § I.

Epilogo degli atti volgati sotto il titolo:

PASSIO SANCTORUM QUATUOR CORONATORUM.

Il testo edito dal Wattenbach sotto il predetto titolo è composto di due parti distinte: l'una prolissa, che narra minutamente i fatti, i dialoghi, le opere d'arte, il martirio di cinque lapicidi e scultori delle cave di marmi della Pannonia ai tempi di Diocleziano; l'altra brevissima, che registra il martirio di

<sup>1</sup> *Acta ss.* T. II *Aug.* p. 328, cf. p. 187.

quattro cornicularii delle milizie dell'urbana prefettura in Roma sotto il medesimo imperatore. I dotti sopra citati sogliono chiamare la prima, leggenda pannonica, la seconda romana. Il legame dell'una coll'altra è tenuissimo; o piuttosto nella recensione volgata da codici non anteriori al secolo duodecimo è quasi impercettibile ed assai oscuro. Al mio tema importa più il breve paragrafo concernente i quattro cornicularii romani, che il disteso testo degli atti dei cinque martiri lapicidi della Pannonia. Perciò di questo riassumerò i punti essenziali in brevi parole; quello trascriverò in intero.

Claudio, Castorio, Simforiano (o Simfroniano, Simproniano) Nicostrato e Simplicio erano peritissimi tra gli *artifices metallici* delle cave imperiali di marmi della Pannonia, ai tempi di Diocleziano. I primi quattro occultamente cristiani convertirono il quinto: e lo battezzò Cirillo vescovo rilegato e tormentato da tre anni in quelle miniere, *de Antiochia adductus pro nomine Christi vincitus.... cum aliis multis confessoribus*. I cinque artefici cristiani ad ogni lavoro premettevano il segno della croce: e così lavorando fedeli alla religione cristiana fecero non solo colonne, capitelli ed altri ornati architettonici e conche e bacini d'acqua, e leoni ed aquile e cervi per fontane, ma eziandio il sole in quadriga reggente i cavalli. Il quale fu collocato in un tempio; il testo però non dice, che fosse stato espressamente ordinato per quello scopo nè a titolo di culto idolatrico <sup>1</sup>. Poi Diocleziano ordinò *Victorias et Cupidines et conchas iterum fieri, maxime Asclepium.... deum cunctarum sanitatum*. I cinque artefici cristiani *fecerunt Victorias atque Cupidines, Asclepii*

<sup>1</sup> Il ch. sig. Alberto Ilg osserva, che lo scrittore della *passio* non dice esplicitamente il simulacro posto nel tempio essere stato quello medesimo, che avevano scolpito i Cristiani (*Mittheil. der K. K. Central-Comm.* etc. Vienna 1872 p. XLVIII). Ma il contesto lo indica abbastanza; ci fa però eziandio intendere, che la destinazione di quel simulacro al culto idolatrico fu ordinata da Diocleziano dopo compiuta la scultura ed ammirata l'eccellenza dell'opera.

*autem simulacrum non fecerunt.* Quel simulacro fu fatto da altri artefici pagani *ex lapide proconisso*. Il rifiuto costante di scolpire l'Esculapio richiesto da Diocleziano fu cagione ai cinque lapicidi e scultori cristiani di lungo processo, torture e condanna a morte. Il Tillemont (l. c.) vede in tutto ciò strane contraddizioni ed assurdità: *(les actes) font faire à ces saints des statues du soleil et des cupidons, et leur font refuser de faire un Esculape, jusqu'à aimer mieux mourir.* Ciò che al critico francese sembrò incoerenza inaccettabile e prova manifesta di falsità è invece indizio eloquente dell'antico e genuino sapore della sostanza del racconto. La distinzione esatta tra le opere d'arte, che erano considerate come *simplex ornamentum*, e di quelle *quae ad idololatriae titulum pertinebant*, è stata da me formolata colle parole di Tertulliano, dottore severissimo, e dei canoni attribuiti ad Ippolito; ed è confermata dall'esame dei monumenti iconografici fatti, adoperati e tollerati dagli antichi fedeli<sup>1</sup>. Quella distinzione precisa posta in scena ed in atto, ed un esempio pratico, direi quasi, del caso morale risoluto da cinque artefici cristiani ai tempi di Diocleziano, sono uno dei pregi singolari e delle prove intrinseche di verità della narrazione sopra epilogata, almeno in quanto alla sostanza ed alle circostanze principali del fatto.

I cinque martiri chiusi vivi entro *loculi plumbei* furono gittati nel fiume (Sava), *sexto idus Novembris*. Qui finisce la prima parte degli atti, oggi appellata pannonica; e la seconda parte romana nel testo volgato è del tenore seguente.

*In ipsis autem diebus ambulavit Dioclitianus exinde ad Syrme (Sirmium). Et post dies quadraginta duos quidam Nicodemus christianus levavit loculos cum corporibus et posuit in domo sua. Rediens vero Dioclitianus ex Syrme (Sirmio) post menses undecim ingressus est Romam, et statim iussit in terms*

<sup>1</sup> V. Roma sott. T. II p. 352, III p. 578 e segg.

*Traianus templum Aesculapi aedificari et in eo simulacrum fieri ex lapide proconisso. Quod cum factum fuisset, praecepit omnes curas in eodem templo in praeconias aeneas cum caracteribus infigi, et iussit, ut omnes militiae venientes ad simulacrum Aesclepii sacrificiis seu ad thurificandum compellerentur, maxime autem urbanae praefecturae milites. Cumque omnes, ut dictum est, ad sacrificia compellerentur, quatuor cornicularii quidem, quorum nomina haec sunt: Severus, Severianus, Carpofores et Victorinus, hi compellebantur ad sacrificandum, sed ipsi reluctantes nec omnino consensum impiis praebentes. Nuntiatum est Dioclitiano imperatori, quos ilico iussit ut ante ipsum simulacrum ictibus plumbatarum caesi deficerent. Qui cum diu caederentur, emiserunt spiritum. Quorum corpora iussit in platea canibus iactari, quae etiam corpora iacuerunt diebus quinque. Tunc beatus Sebastianus venit noctu cum Melciade episcopo, et collegit corpora et sepelivit in via Lavicana, miliario ab urbe Roma plus minus tertio, cum aliis sanctis in arenario. Quod factum est eodem tempore, sed cum post duos annos evenisset idem VI id. nov. et nomina eorum repperiri minime potuissent, iussit beatus Melciades episcopus ut sub nomine sanctorum Claudii, Nicostrati, Symphoriani, Castorii et Simplicii anniversaria recolatur dies eorum.*

Non solo il legame di questo racconto del martirio dei quattro cornicularii romani con quello dei cinque artefici della Pannonia è, come ho detto, tenuissimo ed oscuro; ma imperfetto e corrotto è il contesto dell'ultimo periodo, ove si accenna perchè il culto degli uni e degli altri fu unito in una sola anniversaria festività. Nè l'appellazione antonomastica dei *Quatuor Coronati* posta nel titolo della *passio*, e che sembra convenire soltanto alla seconda parte di essa, appare giammai nel testo sia della prima parte sia della seconda. Per compiere questa lacuna in alcuni codici *lectionarii* degli ultimi secoli fu aggiunto alla fine: *et quatuor coronatos vocari, antequam scilicet nomina eorum*

*reperirentur. Et licet postmodum nomina eorum reperta fuerunt, usus tamen obtinuit ut quatuor coronatorum deinceps vocarentur.* È chiaro, che la volgata del recitato testo richiede alcuna emendazione o supplemento; e fa d'uopo ricercarne più antichi esemplari e più genuina ed intera lezione. Prima di accingermi alla divisata ricerca debbo dare un cenno distinto e preciso del giudizio critico, diversissimo da quello del Tillemont, che oggi si fa del valore storico di cotesta *passio*, e delle difficoltà cronologiche ch'essa presenta.

## § II.

Esame archeologico del testo predetto: delle cave di marmi e della loro amministrazione nell'età imperiale.

L'illustre archeologo sig. prof. Benndorf ha esaminato i minuti particolari della leggenda pannonica circa le cave dei marmi, la loro amministrazione, la tecnica del lavoro, le opere d'arte quivi eseguite; e quelli della leggenda romana circa il tempio di Esculapio ed altre notizie monumentali<sup>1</sup>. L'analisi archeologica conferma e chiarisce la genuinità di quei particolari. Qui fa d'uopo che io riassuma ed anche, secondo il voto cortese del medesimo Benndorf, mi studii di ampliare alquanto ed arricchire cotesto archeologico esame.

Le cave di marmi (*metalla*) della Pannonia nella *passio Quatuor Coronatorum* sono additate come appartenenti al patrimonio dei Cesari: la nobile materia indi tratta serve alla decorazione degli edifici imperiali, alle opere d'arte, ai simulacri per i templi ordinati dall'imperatore. A questo ultimo punto direttamente applicherò le parole di Tertulliano: *ipsae materiae*

<sup>1</sup> Nell'opera citata del Bädinger. III p. 339-356.

(idolorum) *de metallis Caesarum veniunt* <sup>1</sup>. Delle *metalla* del fisco e del patrimonio imperiale molte notizie avevamo, massime dalle epigrafi <sup>2</sup>: l'argomento delle antiche cave di marmi dell'età imperiale, con ricchissimo apparato ed esatta classificazione di notizie, è stato messo in splendida luce nell'applaudito lavoro del ch. p. L. Bruzza <sup>3</sup>; del quale il Benndorf assai si è giovato. La recente insigne scoperta della *lex metalli Vipascensis* avvenuta in Portogallo ci fornisce nuovi dati intorno all'amministrazione romana delle *metalla*, ed alle condizioni dei lavoratori nelle miniere pubbliche e fiscali <sup>4</sup>. Essi erano di due classi; i servi di pena, condannati *ad metalla*, ed i liberi o servi *artifices metallici* di professione elettiva od ereditaria, lavoratori per conto proprio e dei loro padroni. Dei primi e della durissima loro pena, delle catene ferree che li stringevano, degli strazii e dei flagelli che li maceravano, abbiamo veritiere e minute notizie nelle memorie cristiane dei tempi delle persecuzioni; e le ho raccolte ed illustrate nel Bullettino del 1868 p. 17 e segg. Le miniere, ove lavoravano i servi di pena, erano guardate da milizie più o meno numerose, secondo il bisogno; sotto il comando d'un preposto militare. Degli *artifices metallici* di condizione o libera o servile, ma non penale, e del loro vivere ed abitare a similitudine di comunanza vicana, in territorio proprio

<sup>1</sup> Tertull. *Apolog.* c. 29.

<sup>2</sup> V. Marquardt, *R. Staatsverwaltung* T. II p. 254 e segg.; Hirschfeld, *Untersuchungen auf dem Gebiete der r. Verwaltungsgeschichte* p. 72 e segg.

<sup>3</sup> Bruzza, *Iscr. dei marmi grezzi* negli Ann. dell'Ist. 1870 p. 106-204.

<sup>4</sup> A. Soromenho, *La table de bronze d'Aljustrel*, Lisbonne 1877; Ch. Giraud in *Journ. des savants* avril 1877; Huebner e Mommsen in *Eph. epigr.* III (1877) p. 165-189; Bruns in *Zeitschrift für Rechtsgeschichte* XIII p. 372 e segg.; Huebner *Röm. Bergwerksverwaltung* in *Deutsche Rundschau*, III agosto 1877; Wilmanns, *Die röm. Bergwerksordnung von Vipasca* in *Zeitschrift für Bergrecht* XIX fasc. 2: I. Flach, *La table de bronze d'Aljustrel* Paris 1879 (extr. de la *Nouv. rev. hist. de droit français et étranger*); G. Bloch nella *Revue arch.* Juillet 1879 p. 58-62. Intorno a quest'argomento va ora alle stampe un lavoro del mio dotto collega ed amico sig. prof. Camillo Re.

delle cave, *intra fines metalli*, separato da quelli dei limitrofi municipii o colonie, come le famiglie dei militi presso le *castra legionum*, preziose notizie ci fornisce la *lex metalli Vipascensis*<sup>1</sup>. La legge nomina il procuratore imperiale di quelle miniere; ed impone le condizioni dei contratti non solo con gli appaltatori e *conductores* delle cave, ma eziandio con i fornitori del necessario e d'ogni comodità al popolo dei lavoratori.

La prima parte della *passio* dei Quattro Coronati ci addita nelle miniere della Pannonia l'una e l'altra classe di operai. Gli *artifices* sono seicento venti, ed operano e si adunano e talvolta tumultuano, come gente in niuna guisa soggetta alla disciplina dei condannati; il loro lavoro è diretto da ingegneri appellati *philosophi*, di che poi dirò. Le loro famiglie debbono avere costituito presso a quelle miniere una popolazione stabile di più migliaia di persone, un *vicus*. Quivi l'imperatore fece costruire il tempio dedicato al Sole; dinanzi al quale si ergeva il tribunale e tutto il popolo degli *artifices* si congregava. Dei condannati il testo della *passio* fa breve menzione; solo per la circostanza del battesimo dato a Simplicio, pel quale si dovette ricorrere al vescovo Cirillo. Di lui è detto, che stava *in custodia religatus pro nomine Christi vinctus, qui iam multis verberibus fuerat maceratus per annos tres*. Il battesimo fu dato *noctu*, mentre Cirillo era *in catenis constrictus cum aliis multis confessoribus*. È chiaro, che qui si fa allusione ai condannati *ad metalla*, che lavoravano il dì legati e maltrattati con battiture, la notte erano più rigorosamente *constricti in catenis*; sempre sotto militare custodia. In fatti nel seguito della *passio* apparisce il tribuno militare Lampadio, che ha in suo potere la *custodia* dei rei, alza tribunale, processa assistito da un assessore civile, *togatus*<sup>2</sup>,

<sup>1</sup> Vedi specialmente le osservazioni del Mommsen nell'*Ephem. Epigr.* I. c.

<sup>2</sup> V. Zirardini, *Novellae leges* p. 129 cf. p. 161 e segg.; Marini, nel Giorn. dei letterati di Pisa IV p. 154, 155; Mommsen nel tomo II degli *Agrimensores* ed. Lachmann p. 175.

riferisce al principe, aspetta da lui la sentenza<sup>1</sup>. In tutto ciò ravvisiamo il colore verace ed evidente di racconto genuino e contemporaneo. La naturalezza ed il laconismo dell'allusione incidente ai condannati, come a fatto ordinario, ed anche ai confessori della fede, senza insistere punto intorno ad essi, al loro numero, alle loro pene, al termine glorioso della loro condanna, rivelano uno scrittore contemporaneo; e, se non erro, anteriore al trionfo della chiesa. Del solo Cirillo è narrata la fine con ogni semplicità: egli, saputo il martirio dei cinque artefici, *afflxit se et transivit ad Dominum*.

Il lavoro di ciascuna miniera era suddiviso in sezioni, appellate *officinae, loca, putei*. Dei vocaboli *officina* e *locus* nelle miniere trattai nel Bullettino citato del 1868 p. 22 e segg.: ed il mio ragionamento è stato approvato e confermato dal Bruzza e dal Benndorf (l. c.), Il ch. sig. Klein ha nuovamente illustrato il vocabolo *officina* nelle miniere di rame in Sarrelouis; ed in quanto alle cave di pietre ne dimostra l'antico uso allegando la testimonianza di Vitruvio<sup>2</sup>. Il quale, nel capitolo *de lapidicinis*, di quelle dei Tarquiniesi scrive: *quarum officinae maxime sunt circa lacum Vulsiniensem*. Poi continua accennando *ex his lapidicinis statuas amplas factas egregie et minora sigilla floresque et acanthos eleganter scalptos*; lavori tutti, che la nostra *passio* similmente nomina e con le parole medesime a proposito delle lapidicine della Pannonia. Conchiude preferendo ad

<sup>1</sup> Il testo dice: *Lampadius..... post dies novem invento silentio renuntiavit gestum Diocletiano augusto*. La frase *invento silentio* significa, ottenuta l'udienza del principe. Nell'aula bizantina le pubbliche concioni ed i concistori degli imperatori furono chiamate *silentia* (V. Du Cange, *Gloss. med. Lat.* v. *silentium*). Ma già dai tempi degli Antonini troviamo i liberti *silentiarii Augusti* (Fabretti, *Inscr.* p. 207); nel secolo quarto i *silentiarii* erano divenuti guardie palatine dell'intima aula del principe; Filostorgio ne fa menzione nella corte di Costanzo figliuolo di Costantino (*Hist.* VII, 7); nel secolo quinto crebbero in onore e privilegi (*Cod. Theod.* VI, 23).

<sup>2</sup> Klein, in *Jahrbücher des Vereins von Alterthumsfreunden in Rheinlande* LVIII p. 88.

ogni altra pietra quella, che era cavata *ex his officinis* (*Tarquiniensium*) <sup>1</sup>.

Quando la prima volta scrissi dell'uso di questo vocabolo nel linguaggio proprio delle cave e miniere, mi fondai principalmente sull'epigrafe di Sarrelouis: OFFICINA EMILIANA INCEPTA NONIS MART <sup>2</sup>. Confrontando quest'epigrafe colla menzione dell'*off. Comodiana LVII* da me prodotta (l. c.) e con quella dell'*officina Aur(eliana)* stimata equivalente alle *lapicae-dinae Aurelianae novae* <sup>3</sup>, potrà sembrare che *officina* sia sinonimo di *lapidicina*, non vocabolo applicato alle suddivisioni di ciascuna cava. Ma è necessario avvertire, che ove dapprima fu male letto OFFICINA EMILIANA, oggi il prelodato Klein ci insegna essere scritto EMILIANI <sup>4</sup>. L'*officina comodiana* è numerata, ed è la LVII: l'*Aur(eliana)* è supplita per congettura e potrebbe essere *Aur(elii)*.... Certo è, che le *officinae* d'ordinario sono designate con un nome personale in possessivo, come il citato EMILIANI. Le lapidicine di Brampton in Inghilterra, servite agli accampamenti delle legioni romane, tuttora conservano incise le lettere: OFICINA MERCATI (con data dell'anno 207), OF APR(*ilis*) e simili <sup>5</sup>. Le masse d'argento delle miniere britanniche portano i sigilli: EX OF PATRICI, EX OF FL HONORINI <sup>6</sup>. Si confronti con queste epigrafi la formola iscritta sui massi di pietra destinati alle *chiese cattoliche* in Africa: EX OFICINA FORTVNATIANI, EX OFICINA DI....<sup>7</sup>. La dichiarazione

<sup>1</sup> Vitruv. *De archit.* II, 7, 3 e 4.

<sup>2</sup> Bull. 1868 p. 24.

<sup>3</sup> Bruzza, l. c. p. 188.

<sup>4</sup> Klein, l. c. p. 87: cf. nel medesimo volume Kraus p. 222.

<sup>5</sup> V. Huebner, *C. I. L.* VII n. 912, 913.

<sup>6</sup> V. Bull. 1868 p. 47; Huebner, l. c. n. 1196, 1198: cf. Mommsen, *C. I. L.* III n. 6331.

<sup>7</sup> V. Bull. 1878 pag. 20; la seconda di queste epigrafi certamente non è più antica del secolo VI, e che in quel secolo il vocabolo *officina* durasse nel linguaggio delle cave e miniere lo sappiamo da Cassiodoro, *Var.* IX, 3.

precisa di questo punto, e segnatamente delle epigrafi incise nelle lapidicine dell'Inghilterra, ci viene oggi dalla *lex metalli Vipascensis*. Quivi la miniera è compartita in *putei*; perocchè il lavoro si faceva scendendo da pozzi verticali. Ciascun *puteus* o *locus putei* si vendeva a singoli acquirenti od occupanti dal procuratore imperiale o dall'appalto generale della miniera. L'atto di possesso del luogo comprato o legittimamente occupato era il contrassegnarlo col *pittacium*; il quale senza dubbio indicava il nome del possessore<sup>1</sup>. Le citate epigrafi adunque e le loro simili sono le *pittacia* accennate nella predetta *lex* delle miniere; od almeno hanno con quelle stretta attinenza. Nel medio evo, quando la scrittura e le lettere erano divenute rare, al *pittacium* fu sostituito il segno di croce. Nelle miniere della Sardegna l'occupazione e la presa di possesso di una *fossa* (equivalente a *pozzo*, come anche oggi quivi si chiama) si faceva *segnando il luogo con una croce*<sup>2</sup>. Nelle cave dei marmi il vocabolo proprio era *caesura*; comune alle lapidicine ed alle miniere di metalli era *officina*. Questa era suddivisa in più *loca*: OFF(icina) PAPI, LOCO XX<sup>3</sup>. Il vocabolo *locus* in senso di sezione e suddivisione è manifesto non solo nelle formole epigrafiche delle cave e miniere, ma eziandio in quelle dei documenti d'archivii; nei quali *locus* equivale a paragrafo e suddivisione di pagina: TAB·II PAG· V LOC XVIII<sup>4</sup>. Così in *loca* erano suddivisi e numerati i posti dei sedili nei teatri e negli anfiteatri.

<sup>1</sup> V. Mommsen nell'*Ephem.* l. c. Il Wilmanns vorrebbe interpretare il *pittacium* d'un attestato ufficiale della *occupatio putei* (cf. Flach, l. c. p. 60). Ciò non toglie, che giusta il senso primario del vocabolo *pittacium*, il titoletto del possesso fosse segnato sul luogo; e le epigrafi da me allegate dimostrano la verità del fatto.

<sup>2</sup> V. Baudi di Vesme, Dell'industria delle miniere nel territorio di Villa di Chiesa in Sardegna p. 60 (estr. dalle Mem. della R. Accad. di Torino ser. II tomo XXVI).

<sup>3</sup> V. Bruzza, l. c. p. 191 n. 259.

<sup>4</sup> *Ephem. epigr.* T. II p. 455.

Diverso è il significato dei vocaboli *loci fiscales* in proposito delle miniere nel codice Teodosiano <sup>1</sup>. Quivi *loci* sono detti non i singoli compartimenti, ma in genere la località delle miniere. Ed in simile senso geografico, non in alcuna relazione a quello speciale e divisorio, che ho dichiarato, io interpreto le appellazioni delle cave pannoniche *in loco qui appellatur ad Montem pinguem*, *in loco qui appellatur igneus* nella *passio* che esaminiamo. Coteste indicazioni locali sono esattissime; ed i luoghi precisi così appellati, le loro *lapidicinae* oggi sono note per le sopra lodate ricerche del ch. sig. Karajan e del suo collega geologo Partsch. Quelle cave di marmi sembrano essere state riservate al principe: nel testo della *passio* non apparisce indizio di *conductores* nè di occupanti per proprio conto le *officinae* ne' *loci* speciali. I lavori sono ordinati per conto e volontà dell'imperatore; e diretti da cinque soprintendenti periti appellati *philosophi*.

Di assai barbaro secolo e linguaggio sembrerà dare sapore il vocabolo *philosophi*, adoperato per designare i direttori dei seicento venti *artifices*, e la frase *peritia artis philosophiae* per esprimere il concetto di loro perizia. Il Tillemont ne fa beffe scrivendo (l. c.): (*les actes*) *font les philosophes juges des ouvrages de sculpture: ce ne fut jamais leur métier*. Il Benndorf cita le *Mirabilia Urbis Romae*, che Fidia e Prassitele appellano *philosophi*; e stima che da tempo molto anteriore a quella barbara scrittura, nel linguaggio volgare, *φιλοσόφος* abbia potuto essere adoperato per *φιλότεχνος*, artista. Io però osservo, che i direttori del lavoro nelle cave di marmi erano ingegneri e meccanici, *architecti et machinatores* <sup>2</sup>; cotesti architetti *metallici* dovevano essere specialmente periti di quella parte della *philosophia*, *quae de rerum natura explicat*, come espressamente

<sup>1</sup> Cod. Teod. tit. *De metallis et metallariis* X, 19.

<sup>2</sup> V Bruzza, l. c. p. 131.

serisse Vitruvio. Il quale insegna, che l'architetto non può adempiere l'ufficio suo nelle opere a cagion d'esempio d'idraulica e simili, *nisi ex philosophia principia rerum naturae noverit, nisi his rebus a philosophis fuerit institutus*<sup>1</sup>. Ed appunto i *philosophi* delle cave pannoniche sceglierano i massi da incidere, esaminando *textum lapidis et venas*. Essi erano ingegneri tecnici e mineralogi; la loro *peritia artis philosophiae* era della categoria delle scienze fisiche. Laonde nel linguaggio volgare furono assai convenientemente appellati *philosophi*. Così circa il secolo settimo l'Anonimo di Ravenna chiamò sempre *philosophi* i geografi veri o falsi da lui citati<sup>2</sup>. E cotesto vocabolo nel secolo quarto era divenuto di assai lata significazione. In un musaico di terme romane del secolo predetto, recentemente scoperto nella Numidia (che spero sarà edito ed illustrato dal ch. sig. A. Pouille), è rappresentata una scena di luogo campestre. Sopra un artefatto e adorno recinto (*lorica*) di caccia di cervi sono effigiate da un lato due capanne rustiche rotonde coll'epigrafe PECVARI LOCVS; dall'altro un parco e luogo di delizia. Quivi sotto due alberi siede una dama, che agita il ventaglio; un servo presso lei sorregge l'*umbella*; un cane le giuoca dinanzi sopra un sedile. Cotesta scena di nobile ed oziosa delizia villereccia, che fa contrasto ai rustici abituri del pecoraio (*pecuari locus*), è designata dall'epigrafe: FILOSOFI LOLOCVS (sic), *philosophi locus*. Benchè da siffatta rappresentanza mi sembri trasparire alcuna intenzione satirica, ciò non toglie, che *philosophus* opposto a *pecuarius* qui significhi il signore della nobile villa: e che le delizie e la coltura intellettuale di lui in antitesi alla povertà e rozzezza del pecoraio sieno espresse con le parole *philosophi locus*. I nobili, che affettavano coltura e dottrina ai tempi di

<sup>1</sup> Vitruv. *De archit.* I, 1, 7.

<sup>2</sup> Vedi il mio discorso sul Cosmografo Ravennate ed i geografi citati da lui nel Giorn. Arcad. T. CXXIV a. 1852.

Costantino, erano appellati *philosophi*<sup>1</sup>. Il senso adunque di questo vocabolo nel secolo quarto era assai lato; ed esso nella *passio*, che esaminiamo, non solo non ci dee offendere, ma può essere interpretato assai più rigorosamente, che a prima giunta non si crederebbe.

Taccio dell'esame archeologico, tecnico, artistico delle singole opere e sculture nominate nella *passio*, maestrevolmente fatto dal Benndorf; al quale rimetto lo studioso. E vengo alla seconda parte; alla così detta leggenda romana, sopra da me per disteso trascritta. Essa è brevissima. Il punto suo, per così dire, caratteristico in fatto di notizie archeologiche è la dedica del tempio di Esculapio nelle terme di Trajano. Veramente questo tempio ci è noto dai soli atti dei Quattro Coronati<sup>2</sup>; non perciò il Jordan lo tiene per monumento immaginario<sup>3</sup>; nè sarebbe ragionevole opinare così, dato pure che la leggenda fosse di età assai posteriore ai fatti, in essa narrati. Di tutto il racconto di cotesta seconda parte, e del suo nesso colla prima, molte e nuove cose dovrò dire nei seguenti paragrafi. Qui noterò una sola particolarità, che parmi assai notevole e tipica. Dice il testo della leggenda romana, che nel tempio di Esculapio le *curae* (guarigioni) si infiggevano *in praeconias aeneas cum characteribus*. Il Benndorf bene ha dichiarato, che qui sono accennate le tabelle votive di bronzo con epigrafi indicanti l'ottenuta guarigione; e ne abbiamo un campione di origine romana, già nel museo Bоргiano, oggi nel nazionale di Napoli<sup>4</sup>. Ma il vocabolo *praeconias* non è stato ancora, per quanto so, dichiarato; e ne conosciamo forse questo solo ed unico esempio. Esso non è barbarico nè medioevale; e riceve luce dalla *lex metalli Vipascensis*. Quivi uno dei titoli dei singoli paragrafi dice *Scripturae praeconii*;

<sup>1</sup> C. I. L. VI n. 1708.

<sup>2</sup> Martinelli, *Roma ex ethn. sacra* p. 46.

<sup>3</sup> Jordan in *Comm. in hon. Th. Mommseni* p. 356 e segg.

<sup>4</sup> Orelli, *Inscr.* n. 1573.

e benchè il senso preciso di queste parole al Mommsen sia sembrato oscuro <sup>1</sup>, pure non v'è dubbio che esse si riferiscono alla *tabula auctionaria*, scritta e *publice proposita a praecone* <sup>2</sup>. Laonde coteste *tabulae auctionariae* debbono essere state appellate *praeconiae*; indi il vocabolo dal volgo fu abusivamente generalizzato, ed applicato alle tabelle votive indicanti con precisione, come le *praeconiae*, la ragione del voto.

Dalle osservazioni sopra epilogate o da me nuovamente proposte è chiaro, che la *passio Quatuor Coronatorum* immeritamente spregiata è degna dell'onore e dei dotti studii, di che è divenuta obbietto speciale da circa dieci anni. D'altra parte però non dobbiamo dissimulare, che essa è impigliata in gravissime difficoltà cronologiche; e m'accingo ad accennarle nel seguente paragrafo.

### S III.

#### Difficoltà cronologiche.

L'una e l'altra parte della *passio* mette in scena Diocleziano; prima presente nella Pannonia ed in Sirmio, poi a Roma. La prima parte, accennando molti confessori della fede condannati *ad metalla* ed un vescovo colà rilegato da Antiochia e mantoriato già da tre anni, chiama i tempi della grande persecuzione cominciata nel 303; la pena triennale di Cirillo fa discendere il racconto al novembre del 305 o del 306. Diocleziano, per testimonianza delle sue leggi, risiedette nella Pannonia dal settembre 293 all'agosto del 294 <sup>3</sup>, quando la chiesa godeva grandissima pace; venne a Roma nel 303; rinunciò all'impero il 1

<sup>1</sup> V. *Ephem. epigr.* l. c. p. 189.

<sup>2</sup> V. Huebner, l. c. p. 175: cf. Flach, l. c. p. 33.

<sup>3</sup> V. Mommsen, in *Abhandl. der Berl. Akad.* 1860 p. 430 e segg.; Hunziker nell'opera citata di Bädinger III p. 8.

maggio del 305: date e fatti storici inconciliabili con le menzioni di Diocleziano nel nostro testo e con la sua cronologia. Inoltre Cirillo vescovo di Antiochia sotto Diocleziano è noto per le storie e la cronica di Eusebio; il quale tace della sua confessione e condanna, e gli dà un successore nel 305 <sup>1</sup>. Il martirio dei quattro cornicularii romani, assegnato a due anni dopo quello dei cinque artefici della Pannonia, cadrebbe nel 307 o 308. Allora regnava in Roma Massenzio, non Diocleziano; Melchiade, cui è attribuita la cura di seppellirli ed è appellato *episcopus*, non salì alla cattedra apostolica prima del 311. Finalmente (e ciò non è stato notato) s. Sebastiano, compagno al papa Melchiade nella pia cura di cotesti martiri, secondo i suoi atti morì circa il 288 <sup>2</sup> sedente Caio, venti anni in circa prima del martirio dei quattro cornicularii, ventidue prima del pontificato di Melchiade. Siffatto involuppo inestricabile di anacronismi sgomenterebbe qualsivoglia cronologo e critico; ed il Tillemont sopra essi, meglio che sulle osservazioni sopra riferite, avrebbe potuto fondare il suo giudizio contro la sincerità del controverso racconto. Ma gli intrinseci suoi pregi sopra notati ed il genuino colore, che dal suo fondo sostanziale traspare, hanno animato gli odierni critici all'ardua impresa di conciliare le predette anomalie cronologiche.

Varii e diversi sono i proposti sistemi; molte le parziali congetture. Per risparmiare al lettore la pena del percorrere sì tortuoso e molteplice labirinto, notando ad una ad una le opinioni diverse ed i loro autori, tutte le ricapitolerò in brevi parole, e le ridurrò ad alcuni capi precipui. Primaria e capitale stimo la proposta di separare la leggenda pannonica dalla romana: a questa ultima dare minore peso; correggerne la data a libito, anticipandola anche d'un mezzo secolo prima di quella dei martiri pannonici; scrivendo cioè, il nome dell'imperatore Claudio (il

<sup>1</sup> Euseb. *Hist.* VII, 32; *Chronica* ed. Schöne p. 184-189, 217 e segg.: cfr. Büdinger, l. c. p. 272, 273.

<sup>2</sup> V. Tillemont, *Hist. eccl.* T. IV p. 744.

Gotico) in luogo di quello di Diocleziano <sup>1</sup>. Il racconto pannonico altri assegnano al tempo del soggiorno certo di Diocleziano in quelle regioni (novembre 293): supponendo una venuta di lui a Roma nel 294, di che non parla la storia; e saltando a piè pari sulla grave difficoltà del vescovo Cirillo e dei molti confessori condannati *ad metalla* prima della grande persecuzione. Quel vescovo o credono diverso dal Cirillo della maggiore sede antiochena nominato da Eusebio; ovvero pongono lunga vacanza dopo la morte di lui fino al 305. Altri preferiscono il tempo della persecuzione chiaramente designato dall'episodio dei Cristiani condannati *ad metalla*; credono, che Diocleziano intervenga dopo abdicato l'impero, come *Augustus senior*, per le sontuose fabbriche del suo ritiro in Salona; la venuta di lui a Roma dopo il martirio dei cinque artefici rifiutano. Il Cirillo vescovo venuto da Antiochia credono quello medesimo della gran sede, noto per le storie e le cronache di Eusebio; cui<sup>re</sup> fanno colpa d'averne taciuto l'invitta confessione della fede, forse per alcuna malevolenza. Il ch. Meyer però stima al tutto incorreggibile il complesso dei punti notati; e trova in esso ragione evidente per credere, che il racconto sia stato per tempo più o meno lungo nella sola memoria e tradizione del popolo. Scritto poi e redatto, raccogliendone le notizie dalla viva bocca del volgo, a questa il Meyer attribuisce gli anacronismi e gli errori, che guastano la genuina e precisa trama cronologica.

Riassunto così in laconiche formole l'intralcio problema e le precipue proposte del modo di risolverlo, prima di emettere l'opinione mia, fa d'uopo che io tragga in luce ed esponga i nuovi dati ed elementi a me noti; per averne aiuto nell'ardua impresa del conciliare od emendare tanto discordi e ripugnanti antilogie storiche e cronologiche.

<sup>1</sup> Büdinger, l. c. p. 368 e segg.

## § IV.

L'autore primo del testo che qui si esamina,  
ed i successivi suoi riformatori.

Il Wattenbach, osservando nell'autore del nostro testo molta esatta cognizione delle cave di marmi della Pannonia e delle opere d'arte quivi eseguite dai *quadratarii*, giudicò che il lavoro dee esserne stato tuttora attivo quando egli scrisse; anzi l'autore medesimo gli sembrò in qualche guisa addetto all'amministrazione di quelle cave <sup>1</sup>. Concordemente a questa sentenza il Keim attribuisce il testo della *passio* alla prima metà del secolo quarto <sup>2</sup>. Si è eziandio sospettato, che la leggenda a noi pervenuta nei codici passionarii latini sia stata volta dal greco: e che in cotesta lingua abbia scritto la narrazione originale alcuno dei compagni di Cirillo di Antiochia. Il Meyer ravviserebbe anch'egli alcuni indizi di versione dal greco nel nostro testo; ma l'opinione sua circa l'origine del racconto gli vieta di dar peso a quegli indizi. Quando il racconto fu scritto, come egli opina, attingendolo alla fonte della viva voce popolare, il latino era la sola lingua usitata nelle Pannonie. Io non ricorrerò ad ipotesi nè ad argomenti di induzioni o di congetture storiche e filologiche. La ricerca critica delle fonti del nostro testo, secondo le varie e successive recensioni dei manoscritti, ci rivelerà notizie positive ed importanti; ed anche il nome e le qualità dell'autore primo di cotesti atti.

Già nella prefazione al tomo III della *Roma sotterranea* ho notato quanto oscura e negletta sia tuttora la storia critica

<sup>1</sup> *Sitzungsberichte der W. Akad.* X p. 116, cf. p. 132 e segg.

<sup>2</sup> *Deutscher Vierteljahrsschrift* III p. 3 e segg.

dei testi agiografici e delle *passiones*, vite e leggende dei santi. *Quis credat esse genus litterarum sacrarum, quod paene totum ad hanc diem contemptum iaceat ac neglectum?* Così, in proposito appunto delle *acta sanctorum*, testè esclamava in Bonna il ch. prof. Ermanno Usener<sup>1</sup>. Le *acta sincera* del Ruinart ce ne danno il testo migliore e più puro, senza le successive loro redazioni e metafrasi, che sarebbero esempio utilissimo a giudicare dei testi pervenutici soltanto nelle fogge ed amplificazioni posteriori. La serie medesima dei collettori e compilatori di atti dei martiri accennata dal Ruinart nell'articolo 8 della classica prefazione al suo volume è assai incompleta; e quanto ora dirò basterebbe a dimostrarlo. Il discorso adunque, al quale m'accingo, ha importanza non solo speciale per la critica degli atti, di che disputiamo, ma generale per questo insigne capo della cristiana letteratura. Probabilmente ne ragionerò di proposito nei prolegomeni al tomo quarto della *Roma sotterranea*. Intanto con vivo desiderio aspetto il lavoro complessivo sugli atti dei martiri non compresi nella raccolta del Ruinart, ed il loro esame specialmente giuridico, al quale attende da molti anni il mio illustre collega sig. E. Le Blant<sup>2</sup>. La somma dottrina e perizia di lui in siffatte materie ed in ogni ramo della cristiana letteratura ed archeologia sono pegno sicuro dell'alto valore di sì ardua ed elaborata opera, che pare non lontana dal venire in luce.

Premesse queste generali parole, dirò senza speciali preamboli, che i nomi e la notizia dell'autore primo degli atti intitolati ss. *Quatuor Coronatorum* e d'un loro parafraste del secolo undecimo i prelodati critici avrebbero potuto imparare dal Bandini nel *Catalogus codicum bibl. Leopold. Laurent.* T. I p. 575. Quivi è descritto un passionario del secolo XIII, ove gli atti dei nostri santi sono diversissimi dal testo volgato, e preceduti da

<sup>1</sup> Usener, *Acta s. Timothei*, Bonnae 1877 p. 3.

<sup>2</sup> V. Le Blant, *Etude arch. sur le texte des actes de S.<sup>te</sup> Thècle* p. 15 (extrait de l'Ann. de l'Association des études grecques en France a. 1877).

un prologo col titolo: *Praeclaro patri domino Petro sanctae parthenopensis ecclesiae optimo pastori Petrus*. Il prologo è stampato per disteso dal Bandini e comincia così: *Hortaris beatissime quo passiones sanctorum martyrum quattuor coronatorum de caenoso rivulo elevantes ad claritatis tramitem perducere studeamus*. Alla fine degli atti è scritto: *Passi sunt autem Christi martyres quattuor coronati cum beato Simplicio et ceteris martyribus sexto idus Novembris. Quorum sacras passiones quidam philosophus censualis Porphyrius nomine seriatim animadvertens studiose scribere procuravit*<sup>1</sup>. Adunque un cotale Pietro ad esortazione d'un omonimo vescovo di Napoli *de caenoso rivulo* sollevò e ridusse a più chiaro dettato la nostra *passio*; e ce ne rivela il primo autore, Porfirio *filosofo censuale*. Poi la parafrasi di Pietro fu ritoccata, e senza menzione del nome di lui nè di quello di Porfirio trascritta nei codici *lectionarii*<sup>2</sup>. Coteste importanti notizie suggeriscono i seguenti quesiti. Chi è e quando visse Pietro autore del prologo e della parafrasi? In quale relazione è cotesta parafrasi col testo volgato della *passio*? Il primo autore Porfirio *filosofo censuale* è egli persona reale ovvero immaginaria; fu contemporaneo o posteriore ai fatti da lui narrati? Del genuino testo di Porfirio esiste alcun esemplare? Ognuno intende, che la piena risposta a sì importanti quesiti esigerebbe la pubblicazione distesa della parafrasi di Pietro, posta a parallelo col testo volgato, che viene da codici non anteriori al secolo XII; e con quello dei manoscritti più antichi a me noti. Le pagine del Bullettino non si prestano a siffatta edizione critica, alla quale cercherò altro ospizio. Qui toccherò soltanto dei punti capitali ed istorici; rispondendo sommariamente ai proposti quesiti, e rimettendo all'edizione critica del testo il novero e l'indicazione precisa dei singoli codici e della loro figliazione.

<sup>1</sup> *Cod. Laurent. Mugellanus a Nemore* 13 f. 242 e segg.

<sup>2</sup> Di questa recensione dei nostri atti derivata dalla parafrasi di Pietro si veggia un esemplare nella *Bibl. Casinensis* T. III *Florileg.* p. 160 e segg.

Il parafraste, che per consiglio del suo vescovo corresse la *passio ss. IV Coronatorum*, sarà stimato quel Pietro suddiacono napoletano, che dopo Giovanni diacono continuò il *chronicon* dei vescovi di Napoli. L'illustre Waitz, concordemente al Mazochi, lo ha identificato col Pietro suddiacono, che insieme a Giovanni diacono assistè alla traslazione di s. Sosio nell'a. 910<sup>1</sup>. Di ambedue, e precisamente della opera da loro posta nell'emendare e vestire di nuove fogge gli atti dei martiri, citerò una testimonianza ignota al Mazochi, al Waitz ed a quanti hanno toccato di quella coppia di agiografi napoletani. Nel codice Cassinese 123 f. 236, di mano del secolo in circa XI, notai, sono già parecchi anni, il prologo anonimo allora inedito (ora stampato dai benemeriti autori della splendida *Biblioteca Casinensis*<sup>2</sup>), che di proposito tratta dei collettori ed emendatori delle vite di santi. Fra i quali sono annoverati *Parthenopenses duo viri docti et eruditi Johannes videlicet et Petrus; quos, ut fertur, tempore uno ecclesiae Dei fulgere dedit leviticus ordo*. Prudentemente l'anonimo al *tempore uno* aggiunse *ut fertur*. Imperocchè, o converrà d'ora innanzi distinguere due Pietri agiografi napoletani, l'uno seniore, l'altro giuniore (questione che non voglio oggi risolvere); ovvero disgiungere per l'intervallo di quasi un secolo i *duo viri Parthenopenses Johannes et Petrus*, autori e traduttori dal greco di vite dei santi. Il Pietro, che scrisse la *passio ss. Quatuor Coronatorum*, la dedicò al suo omonimo vescovo di Napoli, che sedette dall'anno 1094: nè quella sola passione egli parafrasò, ma

<sup>1</sup> Waitz, *Monum. Germ. hist. Script. rerum Longob. et Ital. saec. VI-IX* p. 399, 400, 461: Mazochi, *De ss. Neap. eccl. episc. cultu* p. 330 e segg.: cf. Fabricii, *Bibl. med. aevi* ed. Mansi T. V p. 269, IV p. 68. Del *chronicon* di Giovanni diacono continuato da Pietro hanno trattato, mentre scrivo, i miei amici napolitani, insigni cultori delle sacre patrie memorie, D. Genn. Galante e D. Gioacchino Tagliatela nelle dissertazioni sopra s. Aspreno primo vescovo di Napoli edite nel periodico « La scienza e fede » ser. IV vol. XIII, XIV a. 1879.

<sup>2</sup> *Bibl. Casinensis* T. III *Florilegium* p. 101.

anche altre; una delle quali diresse a Gregorio succeduto a Pietro nella sede partenopea l'anno 1116. Queste notizie, sfuggite alle ricerche dei dotti sopra lodati, sono state messe in luce dal Mai; che divulgò una versione dal greco fatta da Pietro e varii prologhi agli atti dei santi ed anche quello della passione dei Coronati; ignorandone l'edizione già fattane dal Bandini nel passato secolo <sup>1</sup>. Senza esporre altre notizie intorno a cotesto agiografo napoletano ed ai suoi lavori a me noti, ciò che ho detto basta a dimostrarlo fiorito nella fine del secolo XI e negli inizi del XII; ed autore di latine versioni e novelle parafrasi degli antichi atti dei santi.

In quale relazione è la parafrasi della *passio Quatuor Coronatorum* fatta da Pietro Partenopeo alla fine del secolo XI col testo di quella *passio* volgato da codici del secolo XII? Della parafrasi predetta io ho esaminato in primo luogo il codice descritto dal Bandini: e ne ho l'intera copia cortesemente trascritta dal degno bibliotecario della Laurenziana, sig. D. Nicola Anziani. Ne conosco però anche altri esemplari manoscritti in biblioteche diverse di Roma e d'Italia. Pietro s'attenne fedelmente di passo in passo alla serie del testo volgato; mutandone lo stile, amplificando le frasi ed il dialogo, e così corrompendo l'antico colore e talvolta alterando le circostanze dei fatti, non la tela del racconto nè la sostanza. Diversità storica di grande momento è nella seconda parte; ove della sepoltura dei quattro cornicularii martiri è scritto: *beatus Sebastianus cum sancto Gaio romanae sedis pontifice noctu ea (corpora) collegit etc. Quae res tunc contingit de istis quatuor corniculariis martyribus*

<sup>1</sup> V. Mai, *Spicil. Rom.* T. IV p. IX, 267 e segg. Il Gallonio nel codice Vallicelliano H. 13 f. 81 trascrive di sua mano la parafrasi di Pietro, che egli cognomina Celeste; ed alla fine segna: *stilus demonstrat hanc passionem potius a Joanne infelicissimo quam a Petro Celesti fuisse descriptam*. Del medesimo Gallonio nel codice Vallic. H. 6 f. 61 ho letto la minuta del racconto degli atti dei nostri santi rifatto da lui e di suo stile: nel codice H. 3 f. 368 ne esiste la copia pulita.

*cum eodem tempore ignota extiterunt eorum nomina ..... Constituit Gelasius papa ut sub nomina supradictorum (quinque) martyrum anniversarii dies et istorum coleretur.* Qui la menzione di Melchiade, che generava una delle gravi difficoltà cronologiche del racconto, è al tutto soppressa. In luogo di Melchiade, Caio (a. 283-96) unitamente al martire Sebastiano seppellisce i quattro santi: Gelasio nel secolo quinto decreta, che la loro commemorazione sia festeggiata con quella dei cinque artefici delle miniere pannoniche. Saranno questi adunque i veri nomi trovati da Pietro nel testo di Porfirio? O non saranno essi piuttosto correzione arbitraria del parafraste, che dagli atti di s. Sebastiano apprese a congiungere il nome del celebre martire romano con quello del pontefice Caio; e dai libri liturgici romani riordinati dal papa Gelasio congetturò, avere lui decretata l'unione della festività dei quattro anonimi romani con quella dei cinque pannonici? La risposta dipende dalla ricerca del testo di Porfirio, alla quale è ora che ci accingiamo. Prima però è necessario avvertire, che negli antichi esemplari della parafrasi di Pietro non è costante la soppressione del nome di Melchiade, e la sostituzione ad esso di quelli di Caio e di Gelasio. Adunque o Pietro medesimo fece due edizioni diverse della sua parafrasi; o la correzione sua circa il nome di Melchiade da altri fu giudicata arbitraria e rifiutata.

Venendo a Porfirio *filosofo censuale*, il nudo nome di lui ho trovato a pie' del testo volgato della *passio* in un codice Vallicelliano di scrittura beneventana del secolo in circa duodecimo: *Nomine Porfirius gesta scripsit*<sup>1</sup>. Questo nome in un codice di quell'età e di quella regione potrebbe essere derivato dagli esemplari di Pietro Partenopeo; e perciò non basta all'uopo della presente ricerca. Ma ecco il nostro desiderio pienamente soddisfatto dal codice della biblioteca nazionale di Parigi 10861;

<sup>1</sup> Cod. Vallic. *Acta ss.* VII f. 155.

ottimo passionario gallicano scritto nel secolo XI, che esaminai nel 1856, e del quale ho esatte notizie dalla istancabile cortesia del ch. sig. Leopoldo Delisle. Quivi (f. 82 b) la nostra *passio* termina così: *censualis a gleba actuarius nomine porphyreus gestam scripsit*. Così scompare il filosofo in questo luogo importunissimo: e troviamo l'antica e genuina formola dei vocaboli della professione di Porfirio, che Pietro barbaramente mutò in *philosophus censualis*. Or bene cotesti appellativi di *censualis a gleba actuarius* egregiamente convengono al tempo dei cinque martiri della Pannonia e della loro *passione*. Diocleziano istituì un nuovo censo, della cui rigorosa ed iniqua esecuzione scrisse Lattanzio: *agri glebatim metiebantur*<sup>1</sup>. Nella Pannonia i fondi rustici (*glebae*) pagavano il tributo secondo la stima *ad modum ubertatis*: la stima aveva per base la *mensuratio*<sup>2</sup>. Quivi la nuova misura censuale *glebatim* ordinata da Diocleziano fu specialmente eseguita da Galerio. Adunque il *censualis a gleba actuarius* conviene al tempo del governo di Galerio nella Pannonia; e Porfirio *actuarius* (notaio), specialmente addetto al censo *glebale*, non può essere invenzione d'alcun autore di leggende nel medio evo; nel quale anzi l'*actuarius* fu trasfigurato in *philosophus*.

Viene ora l'ultimo quesito, se il codice di Parigi ci dia il testo genuino di Porfirio; e in quale relazione esso sia col volgato e colle gravi difficoltà cronologiche, che ne oscurano lo storico pregio. La *passio* del citato codice non ha in cima il falso titolo volgato, ss. *Quatuor Coronatorum*, ma il seguente: *passio sanctorum Simproniani, Claudii, Nicostrati, Castori et Simplicii*. Il titolo adunque abbraccia la sola prima parte pannonica; non la seconda con essa congiunta in Roma, e che non pare scritta dal pannonico *actuarius censualis a gleba*. Cotesta prima parte e nella sostanza ed eziandio nelle parole quasi

<sup>1</sup> *De mort. persec.* 23.

<sup>2</sup> Hygin. Gromat. *De limit. constit.* in Lachmann, *Agrimens.* p. 205.

sempre concorda col testo volgato. Non così è della seconda parte romana. In questa è notabilissima la ommissione dei nomi dei quattro cornicularii, che conformemente al contesto sono al tutto anonimi. La loro sepoltura è narrata così: *beatus sebastianus noctu cum militiadem episcopum collegit corpora et sepelivit in via lavicana miliario ab urbe tertio cum sanctis aliis in arenario. quod dum eodem tempore sed post duos annos evenisset. id est sextum idus nobembris. ut nomina eorum reperire minime potuissent jussit beatus militiades episc. ut sub nomina sanctorum claudii nicostrati simproniani et castorii anniversaria dies eorum recolatur. † censualis* etc. I nomi adunque di s. Sebastiano e di Milziade sono del testo antico; non così quelli attribuiti nel volgato ai quattro anonimi detti Coronati. L'oscurità degli ultimi periodi nel codice di Parigi è minore che nel testo volgato; il senso però non è chiaro nè forse intero. L'esame minuto e preciso d'ogni parte del testo dee essere rimesso, come ho detto, ad una sua nuova edizione: dei principali punti storici e cronologici dell'avviluppato problema e dell'aiuto, che alla loro soluzione offrono i nuovi dati da me prodotti, almeno un cenno è qui necessario.

## S V.

### Soluzione dei principali punti del problema involto negli atti dei Quattro Coronati.

Epilogherò con la massima concisione e chiarezza possibili i punti e quesiti diversi e le loro risposte.

L'autore primo delle *gesta*, essendo stato un *actuarius* (notaio) e *censualis a gleba*, certamente della Pannonia, è esclusa l'ipotesi, già riconosciuta incertissima <sup>1</sup>, della redazione originale

<sup>1</sup> V. Meyer, l. c. p. 589.

in greco per opera d'uno dei confessori e compagni di Cirillo di Antiochia <sup>1</sup>. Nel codice di Parigi noi abbiamo il testo del primo autore Porfirio, quale ce lo ha trasmesso, ed a mio avviso ritoccato, chi congiunse il racconto pannonico con il romano, e fuse in uno le *gesta* dei cinque artefici scritte da Porfirio, con la breve notizia anonima del martirio dei quattro cornicularii romani. Ciò avvenne prima del secolo ottavo. Imperocchè il codice di Parigi tace al tutto ed ignora i nomi dei quattro cornicularii. L'autore però del martirologio appellato romano piccolo, che raccolse notizie dagli atti dei martiri negli inizi del secolo ottavo, a quei quattro cornicularii die' i nomi Severo, Severiano, Carpofofo, Vittorino; che dice rivelati *cuidam sancto viro* <sup>2</sup>. Il testo adunque del codice di Parigi ha il suggello d'origine anteriore a quello, che già correva negli inizi del secolo ottavo, e che è il comune e volgato.

La scoperta dell'autore primo mi porge il filo per riordinare la scompigliata cronologia del racconto pannonico. Le circostanze sostanziali di quel racconto ne rivelano l'anno: la qualità dell'autore lo conferma. Quando morirono i cinque martiri, Cirillo di Antiochia ed i confessori condannati con lui penavano da tre anni nelle miniere. La persecuzione cominciata da Diocleziano nel 303 ci conduce così al novembre del 305 o 306. Cirillo morì poco dopo i cinque martiri: ed appunto nel 305 in Antiochia fu data successione al vescovo Cirillo. Niuno mi persuaderà che siffatte coincidenze sieno fortuite. Ed ecco che l'autore primo degli atti è un *actuarius censualis a gleba*; mentre appunto nel 305 e nel 306 Galerio con spietato

<sup>1</sup> Ho interrogato il ch. sig. ab. Martin, professore dell'Università cattolica di Parigi, per sapere, se nei codici orientali di vite dei santi sia alcuna versione degli atti di che ragioniamo. Egli m'ha risposto, che niuna menzione dei nostri santi si legge nei codici siriaci, armeni ed etiopici di Parigi, nei siriaci di Londra, nè in altri; per quanto a lui (peritissimo in siffatte ricerche) è noto.

<sup>2</sup> Adonis, *Martyrol.* ed. Georgii p. XXXVII.

rigore fece il nuovo censo *glebale* nelle provincie a lui soggette, segnatamente nella Pannonia. Il nesso della prima parte degli atti dei nostri martiri con la seconda è nella partenza del principe da Sirmio per Roma un anno e più dopo la morte dei martiri. Precisamente nel 307 Galerio mosse dalla Pannonia con l'esercito contro Roma, ove però non poté penetrare. Gli atti nominano sempre Diocleziano: se in luogo del nome di lui porremo quello di Galerio, ed invece di *ingressus est Romam* scriveremo *profectus est Romam*, tutto nella prima parte pannonica corrisponderà esattamente con le certe notizie della storia. Siffatta emendazione, richiesta dalla cronologia e dalla storia, non è arbitrio temerario nè senza esempio e ragione critica. La persecuzione di Decio negli atti dei martiri già nel secolo quinto fu estesa ai tempi di Valeriano; sostituendo il nome del primo a quello del secondo negli atti di s. Lorenzo e di altri martiri<sup>1</sup>. Similmente Diocleziano ebbe la triste prerogativa di dare il suo nome a tutta la decennale persecuzione cominciata nel 303. Diocleziano era forse nominato nella leggenda pannonica per i marmi e le sculture destinate al suo splendido ritiro in Salona; chi fuse in uno il racconto pannonico con il romano, ritoccando il primo, pose ovunque l'inviso nome di Diocleziano. Forse Porfirio aveva scritto semplicemente *dominus noster* ed *Augustus* senza nominarlo: il nome fu espresso poi e falsamente. Siffatte interpolazioni di nomi negli atti dei martiri anche assai antichi sono note ai critici; e la necessità di loro correzione da tutti è consentita.

Più arduo e complicato è il problema concernente la parte seconda. Quale è il nesso dell'una coll'altra? Nell'intenzione del compilatore, che congiunse le due leggende, il nesso è di successione storica e cronologica. Egli vuole che il medesimo imperatore dopo condannati i cinque artefici nella Pannonia sia

<sup>1</sup> Vedi Roma sott. T. II p. 212; III p. 210.

venuto a Roma; abbia ordinato la costruzione d'un tempio ad Esculapio, e quivi posta la statua di lui *ex lapide proconisso* (evidentemente quella stessa, che i cinque artefici cristiani non vollero fare e perciò furono uccisi); abbia in fine condannato i quattro cornicularii, che rifiutarono l'adorazione al nume nella solenne dedicazione di quel simulacro. Ma poi facendo intervenire s. Sebastiano alla sepoltura dei quattro martiri, egli medesimo distrugge il predetto nesso storico e cronologico. Sebastiano fiorì nell'aula imperiale e nella chiesa romana nei primi anni dell'impero di Diocleziano; ai quali è impossibile trarre il racconto della prima parte pannonica. Non insisto sull'anacronismo della menzione di Melchiade vescovo con s. Sebastiano; imperocchè Melchiade potè curare la sepoltura dei quattro martiri essendo diacono, e l'autore del racconto dargli poi il titolo *episcopus* per anticipazione di tempo; come sovente accade in simili narrazioni poco accurate. In somma il nesso presunto e voluto dall'ignoto autore della fusione delle due parti è impossibile. Nè Diocleziano nè Galerio furono entro Roma, nè quivi poterono fare ciò che è narrato negli atti, dopo la morte dei cinque martiri pannonici e di Cirillo di Antiochia, cioè circa il 307. Non sarebbe adunque ragionevole cancellare arbitrariamente il nome di s. Sebastiano, per trarre il martirio dei quattro cornicularii al 307; al quale anno le altre circostanze del racconto non convengono. E l'autore medesimo del perverso accoppiamento delle due parti mettendo in scena s. Sebastiano ci avverte, che la seconda parte narra un fatto non posteriore ma anteriore alla prima.

Distrutto il falso nesso di successione storica e cronologica delle due narrazioni, ne rimane un altro genuino ed evidente; ma troppo oscuramente accennato nel testo, e che fa d'uopo porre in miglior luce. Il testo volgato conchiude il cenno della sepoltura dei quattro santi colle parole *quod factum est eodem tempore*, e tosto prosiegue: *sed cum post duos annos*

*evenisset idem VI id. Nov. et nomina eorum repperiri minime potuissent, iussit beatus Melciades episcopus, ut sub nomina sanctorum Claudii, Nicostrati, Simphoriani, Castorii et Simplicii anniversaria recolatur dies eorum.* Il fatto che la commemorazione di quattro martiri anonimi sia stata celebrata in Roma insieme a quella dei cinque pannonici, è certo e dagli antichi libri liturgici della chiesa romana solennemente testificato, come vedremo nei seguenti paragrafi. La ragione del fatto è oscura; le parole del testo allegato in luogo di chiarirla la ottenebrano, e sono un garbuglio che pare di senso impenetrabile. Accingiamoci all'impresa di penetrarlo.

In primo luogo si tolga quell'importuno *idem* (*cum post duos annos evenisset idem*); mutandolo nell'*id est* del codice di Parigi. L'*id est* è costante nei migliori codici passionarii di quasi tutta Europa da me esaminati; de' quali stimo superfluo dare qui il novero <sup>1</sup>. Il codice di Parigi dice: *quod dum eodem tempore sed post duos annos evenisset id est* etc.; e ci dà a sottintendere, che il martirio dei quattro cornicularii avvenne nello stesso dì del mese di novembre, ma due anni dopo quello dei cinque pannonici; e che per questa coincidenza del giorno, ed ignoti essendo i nomi dei quattro romani, Melchiade statuì la comune festività e commemorazione degli uni e degli altri. Il senso grammaticale però del contesto è lacunoso; e dopo l'*eodem tempore* manca *quo passi fuerant sancti quinque artifices* etc. Conviene esaminare se ciò solo basti a pienamente colmare la lacuna.

Perchè festeggiare solennemente in Roma i cinque martiri artefici della Pannonia? Nell'antico feriale della chiesa romana, conservatoci nel libro cronografico filocaliano, di martiri stranieri,

<sup>1</sup> Rammenterò soltanto i codici passionarii della basilica Vaticana A 2. B 3, D 5; perchè sarebbero i più antichi di tutti, se fosse certa l'epoca di papa Zaccaria loro attribuita dal Grimaldi nei cataloghi di quell'insigne archivio. Vedi la storia di s. Zaccaria papa con amplissimo corredo di documenti testè data in luce dall'eño sig. card. Bartolini p. 213.

ed i cui sepolcri non fossero in Roma, troviamo festeggiati soltanto Cipriano, Perpetua e Felicità africani. Essi erano celeberrimi non solo nell'Africa ma in tutto l'Occidente ed anche nell'Oriente: insigne e con la chiesa romana strettamente congiunta era la chiesa africana. Non parmi si possa in guisa veruna paragonare l'importanza della chiesa africana con quella delle chiese pannoniche <sup>1</sup>; nè la celebrità di Cipriano, Perpetua e Felicità con quella dei cinque artefici metallici. Fa d'uopo cercare una causa speciale del culto solenne reso in Roma a quei cinque. Cerchiamola nelle più vetuste notizie e memorie dei fasti sacri e dei suburbani cimiteri della chiesa romana.

Nel feriale predetto è segnato: *V idus Novembres Clementis, Semproniani, Claudii, Nicostrati in Comitatum*: nei codici geronimiani sotto il medesimo dì: *Romae Clementis Simproni*. Tutti ravvisano in questo gruppo alcuni almeno dei nomi dei cinque martiri pannonici. Il giorno è quasi il medesimo: *V idus*, in luogo di *VI idus*, parmi errore d'amanuense. Semproniano, Claudio, Nicostrato sono, ed in questo medesimo ordine, i primi tre della serie dei cinque pannonici. *Sempronianus, Simpronianus* è la vera forma del nome, secondo il codice di Parigi; corrotto poi in Simfroniano, Simforiano. Ignoto o corrotto è Clemente. Che significa l'indicazione locale *in Comitatum*? Il Tillemont desiderava, che qualcuno la dichiarasse <sup>2</sup>: niuno l'ha fatto mai. Il Muratori propose di mutare l'*in Comitatum* in *IV Coronatorum*: emendazione arbitraria <sup>3</sup>. *In comitatu* assolutamente vale *in sacro comitatu* <sup>4</sup>, *in comitatu principis* <sup>5</sup>. I martiri artefici essendo stati condannati, quando l'imperatore sua

<sup>1</sup> Interno ai pochi antichi monumenti cristiani dell'Ungheria si veggia la recente dissertazione del ch. sig. prof. Czobor Béla, nell'*Archeologiai Értésítő* di Budapest, maggio 1879.

<sup>2</sup> Tillemont, *Hist. eccl.* T. IV p. 745.

<sup>3</sup> Muratori, *Lit. Rom. vetus* T. I p. 43.

<sup>4</sup> *C. I. L.* III n. 6194.

<sup>5</sup> Gotofred. *Ad cod. Theod.* XII, 12, 6.

*praesentia*, come dicono gli atti, insisteva al lavoro delle miniere pannoniche, le parole *in comitatum* possono riferirsi al luogo del martirio. Ma il feriale suole segnare i luoghi della stazione solenne al sepolcro, non del martirio. La stazione romana del VI (ovvero V) *idus Nov.* doveva farsi nell'arenario, *vià Labicana miliario ab Urbe tertio*; ove furono sepolti i quattro anonimi, il cui culto fu accomunato con quello dei martiri pannonici. Quel luogo era forse o poteva essere chiamato *in comitatu*? Rispondo affermativamente; e rendo ragione della risposta.

I Quattro Coronati ed i loro sepolcri dai topografi dei cimiteri suburbani sono collocati *non longe* dal mausoleo di Elena; in luogo distinto da quello dei celebri martiri Pietro e Marcellino, Gorgonio ed altri sepolti nel cimitero *ad duas lauros*<sup>1</sup>. Non voglio qui sviarmi dal punto di mira del mio discorso, cedendo al dilettevole invito di definire con precisione, ove sia stato il venerato santuario dei Quattro Coronati. Il presente quesito esige, che io dimostri nella regione prossima al cimitero *ad duas lauros* un luogo, cui rettamente sia potuto competere il vocabolo *comitatus*. Tertulliano, parlando dei cospiratori e sediziosi, fra i quali niuno cristiano, interrogava: *unde qui inter duas laurus obsident Caesarem?*<sup>2</sup> Quivi avevano il loro sepolcreto gli *equites singulares*, addetti alla custodia del corpo dell'imperatore. Quivi Valentiniano III, mentre giuocava, fu ucciso *μέσον δὲ δαφνῶν*, come scrive il cronico alesandrino, *ad duas lauros, in loco qui vocatur ad laurum*<sup>3</sup>. Queste testimonianze bastano a dimostrare, che dalla fine del secolo secondo al quinto la denominazione *ad duas lauros* fu notissima come di luogo di villa e residenza imperiale, *comitatus*. Non cito la sede vescovile appellata *Sub augusta*, prossima al medesimo luogo;

<sup>1</sup> V. Roma sott. T. I p. 178, 179.

<sup>2</sup> *Apologet.* c. 35: v. Oehler, *Tertull. opera* l. c. T. I p. 245, 246.

<sup>3</sup> V. Roncalli, *Vet. Lat. chron.* T. I p. XIV, 702: cf. Agnelli, *Vitae pont. Rav.* ed. Bacchini T. I p. 310.

perchè pare debba sottintendersi non *sub Augusta villa* o *domo*, ma *sub Augusta Helena* <sup>1</sup>. Anche il mausoleo di Elena però in quel luogo si collega alla prossima villa e residenza imperiale; e se i miei predecessori nello studio della Roma sotterranea avessero conosciuto le storiche testimonianze da me allegate, ne avrebbero tratto luce a chiarire le origini e la storia del cimitero appellato di Elena ed a distinguere le diverse parti e regioni dei sacri ipogei *ad duas lauros*.

I martiri adunque pannonici furono ab origine festeggiati in Roma agli 8 novembre presso il sepolcro dei Quattro Coronati al terzo miglio della Labicana *in Comitatu, ad duas lauros*. Perchè quella festa? Per la sola coincidenza del giorno del martirio dei due gruppi, e perchè al secondo gruppo anonimo il primo prestava i suoi nomi? Così dicono gli atti e le memorie liturgiche. Ma parmi, che vi sia stata anche un'altra ragione più valida.

Dove furono sepolti i cinque pannonici? Il Bosio senza esitare li dice sepolti insieme ai Quattro Coronati presso la Labicana: ma ciò afferma falsamente credendo, che essi avessero patito in Roma nel Tevere <sup>2</sup>. È inutile confutare sì manifesto errore, contraddetto dagli atti. Nei quali si narra, che i corpi dei santi chiusi entro loculi plumbei furono tratti dal fiume in Pannonia; per cura d'un cristiano di nome Nicodemo, che li nascose *in domo sua*. Poi di quei sacri pegni e della loro definitiva sepoltura più non si fa motto. Ma nel codice passionario XCV della Capitolare di Verona, stimato del secolo IX ed assai pregiato dal Maffei, l'oscura frase dell'ultimo periodo della parte romana ci è tramandata così: *Sed post duos annos cum venissent, id est sexto idus nov., etc. jussit beatus Melciades episcopus ut sub nomina sanctorum Claudii ecc.* In altri codici assai antichi la frase è manifestamente mutila: per esempio nell'Einsiedlense 256:

<sup>1</sup> V. Nibby, Dintorni di Roma T. III p. 118, 119.

<sup>2</sup> Bosio, Roma sott. p. 319.

*quod factum eodem sed post duos annos evenisset id est ecc.* In altri tutto è mutato e corretto arbitrariamente. Così nel cod. 1248 della biblioteca di Troyes: *contigit autem post duos annos ut nomina eorum repperiri non possent. Tunc jussit etc.* A me la notevole variante del codice di Verona pare un' vivo raggio di luce nel più fitto delle tenebre. Le parole *cum venissent* io stimo residue d'una lunga frase perita, ove era accennata la venuta a Roma dei corpi dei santi Claudio e compagni, forse *post duos annos* dal loro martirio; e la sepoltura loro data presso i quattro anonimi. Che i sepolcri dei cinque pannonici sieno stati in Roma presso quelli dei Quattro Coronati espressamente lo scrisse Adone, epitomando nel suo martirologio ed acconciando a suo modo gli atti, di che ragioniamo <sup>1</sup>. E che quei sepolcri sieno stati veduti dai pellegrini insieme a quelli dei Quattro Coronati, potremmo dedurlo dall'epitome del *liber de locis sanctis martyrum*, ove è scritto: *juxta viam Lavicanam sancti isti dormiunt .... IV coronati id est Claudius, Nicostratus, Simpronianus, Castorius, Simplicius* <sup>2</sup>. L'*id est* però identifica il primo gruppo col secondo; ed il topografo sembra avere errato stimando veri nomi dei Coronati, quelli che erano stati adottati quasi in prestito pel dì della loro festività. Ma la presenza in Roma dei corpi dei cinque pannonici distintamente da quelli dei quattro cornicularii è confermata dal fatto della traslazione degli uni e degli altri dai suburbani cimiteri alla chiesa nel Celio per cura del papa Leone IV; della quale poi dirò. Conchiudo, che il nesso della memoria dei martiri pannonici con quella dei quattro cornicularii romani non fu soltanto la comune loro

<sup>1</sup> Adone alle parole degli atti, che narrano la sepoltura dei Quattro Coronati *cum aliis sanctis*, sostituisce i nomi dei cinque della Pannonia nel modo seguente. *Tunc pii Christiani venerunt et collecta corpora sepelierunt in via Lavicana, miliario ab Urbe tertio, in arenario, juxta corpora sanctorum martyrum Claudii, Nicostrati, Symphoriani, Castorii et Simplicii, Adonis, Martyrol.* ed. Georgii p. 568.

<sup>2</sup> Roma sott. T I p. 142, 178.

commemorazione decretata da Melchiade; ma eziandio la comune loro sepoltura nell'ipogeo della Labicana *in Comitatu, ad duas lauros*. Ciò a mio avviso accennava distintamente il primitivo testo della leggenda romana nell'ultimo periodo; che nei più antichi manoscritti a noi pervenuti è già mutilo, guasto e quasi inintelligibile; e perciò fu in modi diversi racconciato ad arbitrio degli emendatori, dei parafrasti e dei compilatori di storici martirologii.

## S VI.

### La prima origine della memoria e del titolo dei Quattro Coronati sul Celio.

Nel centone martirologico geronimiano la festa del dì *VI idus novembres*, secondo il codice di Berna, che solo della famiglia geronimiana conserva l'annotazione topografica, è annunciata così: *Romae ad celio monte. Sinproniani, Claudii, Castoris, Nicostrati*. Gli altri codici dello stesso centone mancano dell'indicazione del luogo; sono corrotti nel primo nome (*Symphoriani, Simphronis, Symphroni*): nel Corbeiese fu fatta l'aggiunta del nome di Simplicio e dell'espressa menzione dei Quattro Coronati. È strano, che in documento tanto vetusto sia nominato non il cimitero suburbano, come era consueto per le stazioni ai sepolcri dei martiri, ma il Celio monte entro la città. Della celebre chiesa celimontana dei Quattro Coronati il libro pontificale fa autore il papa Onorio I nel secolo settimo: è però noto, che prima del pontificato di Onorio in un sinodo romano dei tempi del magno Gregorio è già ricordato il titolo presbiterale *ss. Quatuor Coronatorum*. Onorio adunque lo restaurò o rifece dalle fondamenta: e Pompeo Ugonio propose per congettura, che ne sia stato primo autore il papa Melchiade, che istituì la festa unita dei cinque martiri pannonici con i quattro romani <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Ugonio, Stazioni c. 216; Decio Memmolo, De'ss. Quattro Coronati, (ed. Roma 1757) p. 14, 15.

La stazione di quella festa nel centone geronimiano assegnata al Celio monte conferma non dirò la congettura dell'Ugonio, ma in genere l'antichità di quel titolo urbano: e ci rivela, che per rara prerogativa esso fu in qualche guisa parificato ai santuarii suburbani dei sepolcri dei martiri; assai prima, che colà fossero dal cimitero trasferiti i corpi dei titolari. Cerchiamo la ragione di siffatto culto speciale e le origini prime del sacro monumento celimontano.

Quanto maggiore e più vicina al tempo dei martiri è l'antichità del culto dei nostri santi nel titolo celimontano, tanto più probabile e quasi certo diviene, che quel culto abbia avuto origine da alcuna ragione locale di storica memoria. Senza l'una o l'altra di siffatte ragioni, nei primi tempi della pace, di legge ordinaria, non si dedicavano chiese al culto speciale dei singoli santi. La ragione topografica della memoria e del culto dei Quattro Coronati in quella parte del Celio, sulla quale da età immemorabile regna il sacro loro monumento, parmi facile a divinare. Quivi in circa era il principio del vico appellato *Caput Africae*, che dal Celio si estendeva all'Esquilino. Nella parte dell'Esquilino, che è di fronte al lato destro della chiesa dei Quattro Coronati, sono le terme Traiane. Presso quelle terme fu il tempio di Esculapio, dinanzi al quale i quattro cornicularii subirono il martirio; i loro corpi furono gittati ed esposti per più dì in una area o piazza vicina; indi poi levati di notte e portati a seppellire nella Labicana. Il luogo adunque del sacro monumento e di tanto culto è poco discosto da quello del martirio; e probabilmente quello medesimo, ove i corpi dei santi giacquero esposti e donde essi furono raccolti da Melchiade, da Sebastiano e dai pii, che curarono la sepoltura dei quattro invitti cornicularii.

Nel 1872, scavando sotto l'abside della chiesa predetta, gli operai trassero in luce due frammenti di lapide monumentale in lettere del vero e certo tipo damasiano; cioè della calligrafia

propria dell'epigrafi sacre e degli elogi dei martiri fatti dal papa Damaso. Accennai la scoperta nel Bullettino 1872 p. 161; e non ne ho poi più parlato, in vano aspettando che fosse compiuta col rinvenimento d'altre parti notabili del testo prezioso. Nei due bricioli, che ne rimangono, ravviso i residui dei vocaboli caratteristici *mARTyr* o *mARTyrium* e *pÀSSi*; indizi certissimi di storico elogio di martiri. L'emistichio *passi pro nomine Christi* è uno di quelli del frasario damasiano. Le lettere non sono punto consunte da attrito, nè i frammenti tagliati ad uso di pavimento. Essi adunque non appartengono ad alcuna epigrafe damasiana trasferita e tagliata dai marmorarii per commetterla nell'opera tessellata e nel lastrico; come avvenne dell'elogio damasiano dei martiri Proto e Giacinto nel pavimento appunto della chiesa dei Quattro Coronati. I due bricioli damasiani (dei quali darò il disegno nel tomo II delle *Inscriptiones christianae*) sono indizio in questo luogo assai notevole d'un carne storico posto dal papa Damaso nel monumento e nel sito, ove essi giacevano; probabilmente a memoria dei martiri insigni quivi venerati. Questa scoperta e l'*ad Celio monte* del codice di Berna si danno mutua luce; e mi sembrano confermare l'antichità e la storica origine del titolo celimontano dei Quattro Coronati.

## § VII.

Traslazione dei corpi dei Quattro Coronati, dei cinque della Pannonia e forse d'un terzo gruppo di quattro martiri alla chiesa celimontana: distinzione dei tre gruppi avviluppati insieme e confusi nel medio evo.

Il papa Leone IV (a. 847-55), che dal titolo celimontano salì alla sede apostolica, tutto lo risarcì, e rifece dalle fondamenta. In pari tempo trasferì dai cimiteri suburbani alla città molti corpi di martiri insigni, *quae diu inculta jacebant*: e quelli

dei Quattro Coronati *solerti cura inquirens reperit*. Li collocò nella loro chiesa splendidamente rinnovata, sotto ricco altare e prezioso ciborio, *cum Claudio, Nicostrato, Symproniano atque Castorio et Simplicio, nec non Severo, Severiano, Carpophoro et Victorino quatuor fratribus*<sup>1</sup>. Così il testo volgato della vita di Leone IV nel libro pontificale; il quale distinguerebbe i *sancti martyres Quatuor Coronati* (anonimi), non solo dai cinque artefici della Pannonia al loro culto associati da papa Melchiade, ma eziandio dai *quatuor fratres Severus, Severianus, Carpophorus et Victorinus*. Costoro però nel massimo numero dei codici degli atti, nei martirologii dipendenti dal Romano piccolo, e in molti codici liturgici, dei quali poi dirò, sono identificati con i quattro anonimi titolari della chiesa celimontana. La distinzione dei tre gruppi di martiri nella traslazione solenne fatta dal papa Leone IV, sembra confermata eziandio dalla antica lapide superstite presso l'altare maggiore. Essa comincia: † BEATVS LEO QVARTVS PAPA PARITER SVB HOC SACRO ALTARI RECONDENS COLLOCAVIT CORPORA SANCTORVM MARTYRV M CLAVDII NICOSTRATI SIMPRONIANI CASTORII ET SIMPLICII ET QVATVOR FRATRVM SEVERI SEVERIANI CARPOPHORI ET VICTORINI; e continua l'enumerazione di altre reliquie, come nel libro pontificale. Il *pariter* posto in principio di cotesta lapide ed il silenzio intorno ai *Quatuor Coronati* sono gravi indizi, che in un'altra tavola marmorea, per sventura perita, sia stata segnata la memoria dell'invenzione e traslazione dei precipui titolari del tempio; talchè la lapide pure distinguerebbe i quattro anonimi Coronati dal gruppo dei *quatuor fratres* forniti di nomi. Questa triplice distinzione, che scioglie un viluppo sembrato inestricabile, e

<sup>1</sup> Lib. pont. in Leone IV § XLI. In molti codici la frase è diversa; ed in luogo di *cum Claudio* etc. dice *id est Claudii* etc.; identificando erroneamente i Quattro Coronati con i cinque della Pannonia.

ci fa discernere due quadrumvirati di martiri associati al culto dei cinque artefici della Pannonia, merita critica e precisa illustrazione.

Fino dal secolo settimo era già cominciata la confusione tra i Quattro Coronati ed i cinque santi al loro culto associati dal papa Melchiade. L'abbiamo notata nelle parole dell'antico topografo; col quale consuona Beda nel martirologio: *Romae quatuor coronatorum Claudii, Nicostrati, Symphoriani, Castorii et Symplicii*. Sempre più invalse questa confusione dopo Pietro Partenopeo; che l'adottò, escludendo dal novero dei quattro, come sopraggiunto e quasi postumo, il quinto Simplicio. Il cui nome anche negli antichi martirologii fu sovente soppresso, per ottenere il numero quaterno<sup>1</sup>. Nei monumenti iconografici degli ultimi secoli del medio evo i Quattro Coronati sono rappresentati con regali o nobili corone nel capo, e con gli strumenti della professione di marmorarii e scultori in mano<sup>2</sup>. Gli scultori li elessero a loro patroni. In un frammento di codice passionario del convento di s. Francesco in Assisi gli atti, di che abbiamo ragionato, sono intitolati: *Pass. scor. marm. IIII coronator. severus, severianus, carposforus et victorinus*: cioè *passio sanctorum marmorariorum* etc.; e per colmo di confusione seguono i nomi dei *quatuor fratres* (del terzo gruppo) sostituiti nel luogo di quelli dei marmorarii. L'equivoco è evidente. Dalle due parti distinte degli atti dei cinque artefici delle miniere pannoniche e dei quattro anonimi cornicularii dell'urbana prefettura i due gruppi sono tanto precisamente chiariti, che l'errore

<sup>1</sup> V. Florentini, *Vetust. occid. eccl. martyrol.* p. 958: cf. *admonit. praev.* p. 19.

<sup>2</sup> V. *Mittheilungen der K. Central-Commission* Wien 1872 XVII p. LI. Nella lodatissima opera dell'illustre p. Cahier, *Les caracteristiques des Saints*, senza dubbio sono dottamente dichiarati i segni caratteristici dati ai Quattro Coronati nei monumenti del medio evo. Non la cito con precisione e non ne profitto, perchè mentre scrivo non l'ho a mia disposizione.

non merita confutazione; benchè abbia più volte messo in gravi dubbii ed anche indotto in falsa opinione l'animo dei critici <sup>1</sup>.

Meno semplice è la dichiarazione dell'altro punto: cioè dei due gruppi distinti dei quattro cornicularii romani anonimi, e perciò detti in genere Coronati; e dei quattro fratelli Severo, Severiano, Carpofofo, Vittorino. L'appellazione generica e convenzionale di *Coronati* allude alla corona simbolica del martirio, non alla corona militare o civica <sup>2</sup>. Così i tre martiri di Cordova, appellati per antonomasia *domni tres* nell'epigrafe e nei documenti riferiti nel Bullettino del passato anno p. 40, da Pruden- zio furono detti *tres coronae*:

*Corduba Aciscum dabit et Zoellum  
Tresque coronas* <sup>3</sup>.

Gli atti sopra discussi nulla dicono di cotesta appellazione simbolica, attribuita quasi per antonomasia ai quattro anonimi cornicularii. Ciò merita esame.

Intorno all'epoca più lontana, nella quale troviamo già in uso solenne la denominazione antonomastica *Quatuor Coronatorum*, fa d'uopo interrogare i codici liturgici. Il ch. Meyer ha

<sup>1</sup> V. Muratori, *Lit. Rom. vetus* T. I p. 43; De Azevedo, *Missale vetus Lateran.* p. 287. Anche alcuni degli odierni critici Alemanni hanno esitato intorno a cotesta confusione dei quattro Coronati coi marmorarii.

<sup>2</sup> La *corona civica* è straordinariamente attribuita da Pruden- zio a s. Lorenzo (*Peristeph.* II, 556), come a salvatore dei suoi concittadini; perchè egli era stimato uno dei primarii apostoli del cristianesimo in Roma. Vedi Brockhaus, *Aurelius Prudentius Clemens in seiner Bedeutung für die Kirche seiner Zeit*, Leipzig 1872 p. 263.

<sup>3</sup> *Peristeph.* IV, 20. L'aver ommesso di citare le *tres coronae* di Pruden- zio a proposito dei *domni tres*, mi fu giustamente rimproverato dall'ot- timo amico sig. canonico Storti; le cui dotte osservazioni sul mio Bullettino, cominciate fino dal suo principio, continuano sempre con erudizione e sagacità pari alla benevolenza e modestia; e di tratto in tratto ne faccio uso e le divulgo a beneficio degli studiosi.

convocato le testimonianze di quelli della liturgia gregoriana; ma io mi volgerò dapprima ai più antichi, attribuiti a Gelasio ed al magno Leone nel secolo quinto. Il prezioso codice liturgico della Capitolare di Verona n. LXXXV, edito sotto il nome di Leoniano, che certamente contiene preci liturgiche per la massima parte in uso nei tempi in circa del magno Leone, e del quale ho esaminato l'originale, nel paragrafo XXXV, senza indicazione precisa del giorno segna: *mense novembri in natali sanctorum Quatuor Coronatorum*. Seguono preci, ove nè numero nè nomi dei martiri sono accennati; nel prefazio è detto in genere *celebrantes sanctorum natalitia patronorum*<sup>1</sup>. L'appellazione *Quatuor Coronati* era già allora introdotta nel calendario, non nelle preci liturgiche. Viceversa nel Gelasiano (verso la fine del secolo quinto) tutte le orazioni parlano dei *Coronati*<sup>2</sup>; il titolo della festa è *VI idus Nov. Natale sanctorum Quatuor Coronatorum Costiani, Claudi, Castori, Simproniani*. Il primo nome è manifestamente quello di Nicostrato mutilato in principio e corrotto nella desinenza: perciò la lacuna quivi mi dà facoltà di supplire anche l'*et* necessario a distinguere, come richiedono gli atti, il gruppo pannonico dal romano. Nei diversi libri poi della liturgia Gregoriana il titolo della festa è soltanto: *Natale sanctorum Quatuor Coronatorum*. Delle preci, la prima fa menzione espressa dei cinque pannonici Claudio, Nicostrato, Sinfroniano (*Symphronianus*) Castorio e Simplicio; le due seguenti di martiri in genere; la prefazione *celebrantes sanctorum natalitia Coronatorum*<sup>3</sup>. Fin qui adunque nei documenti liturgici niuna menzione dei santi Severo, Severiano, Carpoforo, Vittorino. I Coronati sono anonimi: la loro messa leoniana è anonima: la gelasiana porta nel titolo quattro dei cinque nomi

<sup>1</sup> V. Muratori, *Lit. Rom. vetus* T. I p. 455.

<sup>2</sup> Muratori, l. c. p. 671.

<sup>3</sup> Muratori, l. c. T. II p. 127, 340; così in parecchi codici gregoriani da me esaminati.

dei martiri pannonici. Pietro Partenopeo ebbe egli forse ragione di attribuire a Gelasio il decreto, che gli atti attribuiscono a Melchiade? Parmi che Gelasio riordinando il calendario e la liturgia abbia meglio accentuato, in questa il culto dei Coronati, in quello la menzione dei due gruppi riuniti. Ma già nel feriale filocaliano, e nel centone geronimiano, le cui fonti salgono a tempi antichissimi ed anche a quelli di Melchiade, in Roma nei giorni e luoghi consecrati al culto ed ai monumenti dei quattro anonimi romani regna la menzione dei martiri pannonici, e si tace dei *Coronati*. Non posso adunque cancellare il nome di Melchiade nell'antico testo degli atti: ed il silenzio quivi mantenuto circa l'appellazione *Coronati*, che era già solenne nel secolo quinto, avvicina la prima fonte di quel testo più ai calendarii filocaliani e geronimiani, che a quelli dei tempi e delle liturgie leoniana, gelasiana e gregoriana.

In un codice assai pregevole del secolo in circa ottavo nell'archivio capitolare di Modena (cod. O II N. 7) il *missale Gregorianum* per la festa dei Coronati presenta di prima mano la consueta prece coi nomi dei cinque santi; di seconda mano poco posteriore al margine sono scritte due preci in onore dei *Quattro Coronati* non più anonimi, ma distinti con i loro singoli nomi Severo, Severino (nella seconda prece Severiano), Carpoforo, Vittorino <sup>1</sup>. Ecco adunque una interpolazione liturgica, che si riferisce alla scoperta dei nomi dei quattro anonimi, accennata circa gli inizi del secolo ottavo dall'autore del martirologio romano piccolo. In fatti nei codici della liturgia gregoriana posteriori alla diffusione sua nell'impero di Carlo Magno si legge: *Quatuor Coronatorum nomina haec sunt: Severus, Severianus, Victorinus et Carpophorus, quorum dies natalis per incuriam neglectus minime reperiri poterat: ideo statutum*

<sup>1</sup> Ho esaminato in Modena il prezioso codice: ne fa menzione il Muratori l. c. T. I p. 43.

*est, ut in eorum ecclesia horum quinque sanctorum* (degli artefici pannonici), *quorum nomina in missa recitantur, natalis celebretur, ut cum istis eorum quoque memoria pariter fiat* <sup>1</sup>.

All'affermazione del martirologio romano piccolo e della citata glossa liturgica, che i Quattro Coronati sieno i medesimi che il gruppo dei martiri Severo, Severiano, Carpoforo e Vittorino contraddice il testo volgato della vita di Leone IV, che gli uni dagli altri distingue, ed i corpi degli uni e degli altri dice trasferiti dai cimiteri al titolo celimontano. E che veramente i *quatuor fratres Severus* etc. sieno un genuino quadrumvirato di martiri di origine propria e diversa da quella dei Coronati, l'ho chiaramente dimostrato nel Bullettino 1869 pag. 68 e segg.; ove ne ho additato il sepolcro e prodotto le autentiche memorie al decimoquinto miglio della via Appia presso Albano, e nei fasti sacri al dì 8 agosto. Il primo nome in parte non corrisponde; essendo *Secundus* quello del gruppo Albanense, *Severus* quello preteso dei Coronati. Ma la differenza è della sola seconda sillaba; nè sì piccola diversità potè celare l'identità del gruppo degli 8 agosto con i pretesi nomi dei quattro Coronati agli occhi sagaci dei Bollandisti <sup>2</sup>. Del rimanente, per non prolungare senza fine il presente discorso, rimetto lo studioso lettore al mio ragionamento sui quattro martiri di Albano, ed alle prove di loro verace personalità e distinzione dai Coronati da me prodotte e discusse nel Bullettino citato. Avverto però, che allora troppo anticipai l'epoca della confusione avvenuta tra i quattro di Albano ed i Coronati; assegnandone le origini al secolo in circa quinto.

<sup>1</sup> V. Soller. *ad Usuardi Martyrol.* 8 Nov.

<sup>2</sup> *Acta ss.* T. II Aug. p. 187; Soller., l. c.

## S VIII.

La chiesa celimontana dei Quattro Coronati dal secolo nono  
al tempo presente.

Dalla seconda metà del secolo nono agli esordii del duodecimo niuna speciale notizia trovo della chiesa dei Quattro Coronati, e del tesoro di reliquie quivi deposto dal papa Leone IV. Nell'incendio della regione celimontana per la presa di Roma da Roberto Guiscardo, la chiesa predetta non fu immune dalle fiamme; Pasquale II nel 1112 la rinnovò. Una lapide allora posta e tuttora superstite dice, che quel pontefice: IVSSIT CAVARE SVB ALTARE QVOD PRIVS COMBVSTVM ET CONFRACTVM FVERAT ET INVENTIT DVAS CONCAS VNAM PORPHIRETICAM ET ALIAM EX PROCONESSO IN QVIBVS ERANT RECONDITA SACRA CORPORA. Il papa Pasquale, rinnovando la chiesa, la ridusse a proporzioni minori. Si vede tuttora l'antica nave destra adattata ad uso di refettorio dell'annesso monastero, con colonne assai più alte di quelle dell'odierno tempio, e convenienti alle grandiose proporzioni d'alcune colonne superstiti nel secondo dei due grandi atrii dell'antica basilica. Indi possiamo argomentare e sarebbe facile delineare la pianta e l'elevazione di tutto l'edificio del vetusto titolo celimontano. Nelle gallerie superiori delle due navi minori dell'odierna chiesa vediamo adoperati alla rinfusa molti plutei marmorei adorni di sculture a rilievo; che spettano ai tempi ed ai restauri di Leone IV e di Onorio I. Il monastero abbraccia da ogni lato la chiesa ed i due suoi atrii, e ne è indivisibile; esso fu l'antica abitazione del titolare. Quivi dimorò Leone IV, prima di sua elezione al papato <sup>1</sup>; Pasquale II lo riedificò insieme alla

<sup>1</sup> *Lib. pont. in Leone IV* § VI.

chiesa e nel lato sinistro vi fece un bellissimo chiostro marmoreo, notabile monumento d'architettura della scuola dei marmorarii romani di quell'età; anteriore ai celebri chiostri del Laterano e di s. Paolo. Lo credo opera di Paolo marmorario e dei figliuoli di lui <sup>1</sup>. Nel secolo XIII fu aggiunto al lato destro del primo atrio della chiesa l'oratorio di s. Silvestro, notissimo per le rare pitture di quell'età che l'adornano <sup>2</sup>; ed ufficciato dagli scultori e marmorarii, per il patronato dell'arte loro nel medio evo attribuito ai Quattro Coronati, come sopra ho accennato. Cadente l'edificio nel principio del secolo XV, lo restaurò il cardinale spagnuolo Alfonso Carillo.

Nel secolo seguente nuovi e splendidi restauri ed ornati vi fece il titolare Enrico, prima infante e poi re di Portogallo. Finalmente il cardinale Millino nel 1624 decorò la tribuna e l'altare maggiore, distruggendo gli affreschi dei tempi di Pasquale II. Allora avvenne la scoperta delle reliquie quivi deposte dal papa Leone IV non solo nelle due conche di porfido e di serpentino (*ex proconisso*) nominate nella lapide di Pasquale II, ma eziandio in due altre più profondamente sepolte; che Pasquale non vide, e la sagacia di Antonio Bosio presente allo scavo fece rinvenire. Di sì insigne ritrovamento fatto sotto gli occhi del Bosio abbiamo descrizione autentica ed esattissima <sup>3</sup>. Esso è esempio assai luminoso ed istruttivo per la storia delle solenni traslazioni delle reliquie dei santi dai primitivi loro suburbani sepolcri alle chiese intramurane nei secoli ottavo e nono. Niuna epigrafe cimiteriale era stata da Leone IV trasferita colle reliquie: i monumenti furono con provvida cura lasciati nelle

<sup>1</sup> Di cotesto caposcuola e della sua discendenza ho trattato nel Bull. 1875 pag. 124 e segg. Le ragioni, che mi fanno attribuire a lui il chiostro dei SS. Quattro, non possono essere accennate in questo rapidissimo sunto. Non mi mancherà l'occasione di trattarne.

<sup>2</sup> V. Cavalcaselle, Storia della pittura in Italia T. I p. 131 e seg.

<sup>3</sup> V. Decio Memmolo, Della vita, chiesa e reliquie dei santi Quattro Coronati (ed. Rom. 1757) p. 29 e segg.

loro sedi originarie e nelle storiche cripte<sup>1</sup>: solo le sacre reliquie furono trasferite per porle in salvo. Le tante e tante lapidi cimiteriali adoperate e tagliuzzate nel lastrico ed *opus tessellatum* del pavimento debbono essere state quivi poste dai marmorarii del secolo XII nel restauro di Pasquale II; non ai tempi del quarto Leone. Niuna memoria era scritta entro le singole urne e capselle, per additarne il contenuto ed i singoli nomi. Solo il capo di s. Sebastiano entro bellissimo vaso d'argento smaltato era distinto da epigrafe votiva d'uno degli antecessori di Leone, Gregorio IV<sup>2</sup>. Il papa Leone deponendo nel profondo della terra sotto l'altare quel pio tesoro, lasciò di sè memoria in un graffito sul coperchio di piombo d'una delle cassette di reliquie: ove scrisse  $\text{✠}$  EGO LEO FECI  $\text{✠}$ . Niuna luce adunque da cotesta ricognizione delle venerande reliquie può venire al quesito circa i tre gruppi di martiri fusi in uno; la cui memoria complessiva custodisce alla pietà dei fedeli, alla storica tradizione ed allo studio dei critici e degli archeologi l'antichissimo titolo celimontano dei Quattro Coronati. Spero, che la conservazione, il decoro, il culto di siffatto tempio e di tutto l'annesso e indivisibile edificio nell'età nostra non verranno meno: anzi splenderanno di nuovo lustro e saranno obbietto di cure più attente, dopo che la storia e le tradizioni attinenti al celimontano monumento, spregiate da critica superficiale ed ignara delle archeologiche scienze, sono state oggi rimesse in tanto onore da dotti e da archeologi, cui niuno darà la taccia di superstiziosi o fautori delle medioevali leggende.

<sup>1</sup> Vedi la importante scoperta fatta in Aquisgrana e da me illustrata nel Bull. 1878 pag. 153 e segg.

<sup>2</sup> V. Lucatelli, Notizie istoriche concernenti la testa di s. Sebastiano, Roma 1757 p. 40 tav. I, II.

## NOTIZIE

Scavi nelle catacombe romane,  
specialmente nel cimitero di Domitilla.

Le consuete escavazioni nelle catacombe romane dal novembre 1878 al maggio 1879 sono state continuate dalla Commissione di sacra archeologia nel celeberrimo cimitero di Domitilla: e sotto la sua sorveglianza nel cimitero Ostriano per le generose ed assidue cure di Mgr Pietro Crostarosa: in quello di s. Sebastiano per opera dei padri Francescani, Minori Osservanti, che hanno la custodia di quell'insigne basilica. Darò in brevi cenni notizie intorno al frutto raccolto da questi scavi; e comincio da quelli del cimitero di Domitilla.

Quale sia l'odierno indirizzo e scopo delle escavazioni in quel cimitero, è stato ampiamente detto ed esposto nel *Bullettino* 1877 pag. 128 e segg.; e nel ragionamento intorno al sepolcro di s. Petronilla nei fascicoli ultimo del 1878, primo del 1879, che sarà continuato e compiuto. Rimettendo alle predette dichiarazioni il lettore, dico che nella stagione degli scavi 1878-79 abbiamo continuato a frugare nelle prossimità della basilica di s. Petronilla, sperando raccogliere altri indizi e documenti della sua storia; e ci siamo inoltrati nella regione del papa Damaso, sempre cercandone il desiderato mausoleo e sepolcro.

In quanto alle ricerche circa il primo punto è degno di memoria, che dietro l'abside della basilica apertasi per le dirotte ed incessanti piogge (che assai hanno impedito i nostri lavori) una grande frana, dalla sua rovina e dalle soggiacenti macerie è stato raccolto il frammento d'una marmorea transenna, sulla cui fascia superiore in buone e grandi lettere del secolo in circa

quarto è scritto il nome *f*ASCIOLA. Ricordino gli studiosi le scoperte, che nel Bullettino del 1875 pag. 51-56 ho registrato, di memorie sepolcrali dei chierici *tituli Fasciolae*, avvenute circa l'abside predetta. I ragionamenti, che feci intorno ad esse, mi condussero a conchiudere, che il clero del titolo *Fasciolae* ebbe la cura del cimitero di Domitilla: quel titolo dimostrai così denominato non da alcuna donna di quel nome, ma da una memoria tradizionale antichissima, concernente la persona medesima dell'apostolo Pietro. La chiesa di quel titolo fu dedicata all'onore dei martiri Nereo ed Achilleo; che riposavano appunto nel cimitero di Domitilla. Un nuovo frammento adunque e di nobile sepolcro chiuso da marmorei cancelli (*transennae*), sul quale si legge il nome *Fasciola* in questo luogo, conferma le predette osservazioni e dà speranza d'altre scoperte di monumenti del clero di quell'insigne titolo urbano.

In fatti in due frantumi d'un epitafio del secolo quarto o quinto, raccolti dalla medesima maceria riconobbi altre parti dell'epigrafe già da me ricomposta e supplita nel Bull. citato p. 52: essa dalle novelle scoperte acquista la sua data, ed è del tenore seguente:

*hic requies*CIT PASCENTIUS LECTOR DE FASCIOLA  
*qui vix .an. plus mi*NUS ꝯ XXI ꝯ DEPOSITUS IN PACe  
 ..... CONS ꝯ DN ꝯ HONORIO<sup>810</sup> ꝯ.....

Manca il numero del consolato di Onorio; credo si debba supplire il quarto - a. 398 -, ovvero il sesto - a. 404 (V. *Inscr. christ.* T. I pag. 596, 597).

Incoraggiati da questi indizi a cercare altre memorie dei chierici *de Fasciola* dietro l'abside di Petronilla, i miei colleghi ed io ordinammo l'esplorazione di tutta la frana. Vennero

in luce due cubicoli sepolcrali, l'uno di fronte all'altro, ricchi di frantumi di iscrizioni sepolcrali, molte greche; ma appartenenti a fedeli di origine diversissima da quelli del titolo urbano di Fasciola. Nè do per saggio una, che è incisa sopra grandissima lastra marmorea, tuttora ferma al suo luogo nel pavimento: la tavola V, VI la presenta delineata e ridotta all'ottavo. Due sono gli epitafi quivi scritti da due mani diverse: l'uno e l'altro però tanto scorrettamente, che senza l'aiuto dei debiti confronti con le note formole epigrafiche, appena ne intenderemmo il senso. Alcune di coteste corrottele hanno origine dalla pronuncia, e dal così detto iotacismo: come ΕΥΜΗΡΙΤΩ, in luogo di ΕΥΜΟΙΡΕΙΤΩ; altre però sono inesplicabili per qualsivoglia idiotismo di pronuncia e di scrittura. Così ΟΥΔΙΟΜΘΑΝΑΤΟC è senza dubbio la nota formola ΟΥΔΙC ΑΘΑΝΑΤΟC; sfigurata e corrotta in modo, che la sola ignoranza del greco nel latino lapicida vale a spiegarla. E che il lapicida fosse latino, lo mostra eziandio la latina lettera R posta male nel luogo della greca nota numerale B. Si riformino adunque le due epigrafi nel modo seguente: ΕΥΜΟΙΡΕΙΤΩ ΠΕΤΡΟC ΟΥΔΙC ΑΘΑΝΑΤΟC ΕΖΗCΕΝ ΕΤΗ ΝΒ (*bonam sortem habeat Petrus; nemo immortalis; vixit annos LII*): ΕΥΜΟΙΡΕΙΤΩ ΓΙΝΑΔΙC (Γεννάδιος) ΕΖΗCΕΝ ΕΤΗ ΜΕ CΥΡΟC ΕΜΕΧΝΟC (*bonam sortem habeat Gennadius, vixit annos XLV, Syrus Emesenus*). La grecità di questi e di molti altri epitafi e frammenti rinvenuti insieme nei due cubicoli viene dall'origine siriana dei defonti, testificata dalla patria di Gennadio Emesa, e da altre indicazioni geografiche dei vici della Siria nei frammenti del medesimo gruppo. L'età di questi sepolcri non è più antica del secolo quarto volgente al quinto. La lingua greca, che nei primi secoli fu usitatissima nella chiesa romana e nei suoi monumenti, alla fine del quarto era quasi al tutto obblata nell'epigrafia cimiteriale suburbana. Indi l'imperizia e gli strani errori dei lapicidi. Quanto scarsa fosse in Roma e nell'aula pontificia la nozione

del greco, quanta la rarità di buoni traduttori dall'una nell'altra lingua negli inizi del secolo quinto, si raccoglie dalle epistole del papa Celestino e di Cirillo d'Alessandria per la causa di Nestorio nell'anno 430<sup>1</sup>. Il tema è di non lieve importanza; ma per i brevi cenni delle presenti notizie ne ho detto anche troppo.

In quanto alla regione damasiana, lo sterro delle sue e delle limitrofe gallerie ha fruttato la scoperta di alquante iscrizioni dei loculi cimiteriali; taluna delle quali di non comune dettato e simbologia: qualche data consolare ci ha certificato, che l'escavazione quivi era già cominciata prima del pontificato di Damaso. Ma niun varco aprendocisi per salire dal sotterraneo alla desiderata basilica, o mausoleo del famoso pontefice, ho tentato altra via. Nel Bullettino 1877 p. 132 ho avvertito, che il Boldetti vide *poco lungi* del cubicolo di Diogene fossore *una cappella di buona e vaga architettura ornata di varie pitture*: fra le quali egli ravvisò la rappresentanza della Vergine dinanzi ai magi, e dinanzi all'angelo nunzio del grande mistero. Promisi di cercare e diedi quasi pegno di trovare questa stanza; che dee essere stata uno dei più insigni cubicoli del cimitero di Damaso. Riuscite vane le ricerche presso il cubicolo di Diogene, mi tornò in mente che nel 1853 penetrai, a distanza apparentemente grandissima dalla regione damasiana e di Diogene, in un grandioso cubicolo adorno già di pitture oggi in parte quasi cancellate; che potrebbe essere quello medesimo visto e descritto dal Boldetti nel principio del passato secolo. Il pensiero non era vano. Rintracciato il lontano cubicolo, abbiamo riconosciuto, che esso giace nel tratto intermedio tra la basilica di Petronilla e il cimitero di Callisto, appunto nella regione di Damaso; e non molto lungi dalla cripta del fossore Diogene. È grandioso, ha nel fondo due arcosoli, uno dentro l'altro; le pareti e la volta sono

<sup>1</sup> V. Coustant, *Epist. Rom. pont.* p. 1093, 1116: Caspari, *Quellen zur Geschichte des Taufsymbols*, Christiania 1875 III p. 465.

adorne di affreschi assai svaniti di stile del secolo quarto adulto e dell'età damasiana. Ne ho dato un primo abbozzo di scenografia nella tavola I, II del precedente fascicolo. Sopra l'arco esterno dei due arcosoli il Salvatore col capo adorno di nimbo siede in mezzo ai dodici apostoli; come in altre note pitture cimiteriali del secolo quarto. Nella volta regna il busto nimbato, certamente del Salvatore; similmente vediamo un busto nimbato nel sommo della volticella d'un arcosolio della regione liberiana del cimitero di Callisto <sup>1</sup>. Nella parete destra in tre quadri, la risurrezione di Lazzaro; una figura sedente, che sembra di donna, ed ha il capo cinto di nimbo; dinanzi a lei tre figure in piedi virili parimente nimate; il terzo quadro è al tutto perito. Dei tre quadri della parete sinistra quello solo di mezzo è discernibile; rappresenta la Vergine dinanzi ai magi. È probabilissimo, che questo sia il cubicolo frettolosamente descritto dal Boldetti; ed il quadro di mezzo della parete destra, quello che egli interpretò dell'Annunziata. Vero è, che il Boldetti pone la Vergine in ginocchio; ma anche al mio disegnatore quella figura dapprima pareva inginocchiata: tanto l'occhio è ingannato dalle vane parvenze di sì scoloriti dipinti. Quale sia il vero soggetto della incerta rappresentanza, non vorrei oggi affermarlo. Mi riservo di farne attento esame nel prossimo inverno; quando sarà aperto il grande lucernario, che in antico illuminò la cripta; e Dio voglia, che possiamo trovarne la relazione precisa non solo colla topografia del cimitero, ma eziandio col desiderato mausoleo di Damaso.

Delle escavazioni negli altri cimiteri, parlerò nei venturi fascicoli. Intanto delle pitture scoperte in un ipogeo a s. Sebastiano si vegga la sagace e savia interpretazione testè data in luce dal sig. Orazio Marucchi nel periodico « Gli studi in Italia ».

<sup>1</sup> Roma sott. T. III tav. XXXVIII.

La tavola IV rappresenta un calice vitreo del museo sacro della biblioteca Vaticana, trovato sono più di due secoli nel cimitero Ostiano: come dimostrerò ragionando delle odierne escavazioni in quegli insigni ipogei, accennate nel principio di quest'articolo.

## CORREZIONE

Nel Bullettino 1878 p. 159 in luogo di « Zamon (Tirolo italiano) » si scriva « Lamon (Provincia di Belluno) ».

Indice del contenuto nel fascicolo II.<sup>o</sup>

|                                                                                                                                                                                                                                       |             |           |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------------|-----------|
| <i>I Santi Quattro Coronati e la loro chiesa sul Celio.....</i>                                                                                                                                                                       | <i>pag.</i> | <i>45</i> |
| § I. <i>Epilogo degli atti volgati sotto il titolo: passio sanctorum Quatuor Coronatorum.....</i>                                                                                                                                     | <i>»</i>    | <i>47</i> |
| § II. <i>Esame archeologico del testo predetto: delle cave di marmi e della loro amministrazione nell'età imperiale.....</i>                                                                                                          | <i>»</i>    | <i>51</i> |
| § III. <i>Difficoltà cronologiche.....</i>                                                                                                                                                                                            | <i>»</i>    | <i>60</i> |
| § IV. <i>L'autore primo del testo che qui si esamina, ed i successivi suoi riformatori.....</i>                                                                                                                                       | <i>»</i>    | <i>63</i> |
| § V. <i>Soluzione dei principali punti del problema involto negli atti dei Quattro Coronati.....</i>                                                                                                                                  | <i>»</i>    | <i>70</i> |
| § VI. <i>La prima origine della memoria e del titolo dei Quattro Coronati sul Celio.....</i>                                                                                                                                          | <i>»</i>    | <i>79</i> |
| § VII. <i>Traslazione dei corpi dei Quattro Coronati, dei cinque della Pannonia e forse d'un terzo gruppo di quattro martiri alla chiesa celimontana: distinzione dei tre gruppi avviluppati insieme e confusi nel medio evo.....</i> | <i>»</i>    | <i>81</i> |
| § VIII. <i>La chiesa celimontana dei Quattro Coronati dal secolo nono al tempo presente.....</i>                                                                                                                                      | <i>»</i>    | <i>88</i> |
| NOTIZIE — <i>Scavi nelle catacombe romane, specialmente nel cimitero di Domitilla.....</i>                                                                                                                                            | <i>»</i>    | <i>91</i> |

## PREFAZIONE



Nel Bullettino del passato anno p. 83 fu promesso trattare sovente nell'avvenire dei sepolcreti e cimiteri delle singole chiese dell'orbe antico; per illustrarne le origini, secondo il metodo topografico-storico, che tanto frutto ha recato e reca nella esposizione della Roma sotterranea cristiana. Cominciai allora divulgando e commentando insigni monumenti e memorie di Piperno nel Lazio, di Salona in Dalmazia. Oggi continuerò trattando dei primitivi cimiteri della nobilissima tra le chiese dell'Emilia, la Ravennate; di quella di Stabia, una delle città sepolte dal Vesuvio nella Campania; e aggiungerò altre notizie di recenti importanti scoperte. La varietà dei temi grata ai lettori, conforme all'indole del Bullettino, è questa volta di speciale comodità all'autore. Una fastidiosa infermità, la quale viene felicemente cedendo alle cure opportune, lo ha consigliato a prescegliere temi, che esigano applicazione della mente e tensione minore di quella, che si richiederebbe al continuare le gravi dissertazioni dei precedenti fascicoli.

---

## IL PRIMITIVO CIMITERO CRISTIANO DI RAVENNA

PRESSO S. APOLLINARE IN CLASSE.

---

Il ch. sig. Ermanno Ferrero nell'egregio e meritamente lodato volume intorno alla milizia navale romana, testè edito in Torino, due volte fa menzione del cimitero cristiano di Ravenna, presso s. Apollinare in Classe<sup>1</sup>. Quivi furono adoperati a comporre e chiudere gli avelli molti marmi tolti al sepolcreto dei classiarri della flotta ravennate; che doveva essere stato prossimo a quel luogo, appellato per antonomasia Classe, ed al suo porto<sup>2</sup>. L'esame di cotesto cimitero e delle memorie di fedeli quivi trovate è di molta importanza per le antiche origini della chiesa di Ravenna: e giova eziandio alla scienza generale della cristiana archeologia. Di Ravenna tutti conoscono e ammirano le celebri basiliche, i mosaici, i sarcofagi, gli avorii, ogni maniera di monumenti d'arte e di epigrafia dei secoli quinto, sesto, settimo<sup>3</sup>. È tempo che delle poche, ma insigni, più vetuste memorie monumentali di quella chiesa non sia tenuto minore conto. Nell'ottobre del passato anno mi recai sul luogo per rivedere ed esaminare attentamente i marmi, di che oggi mi propongo parlare. Dei

<sup>1</sup> Ferrero, L'ordinamento delle armate romane, Torino 1878 p. 132, 141.

<sup>2</sup> V. Ferrero, l. c. p. 131.

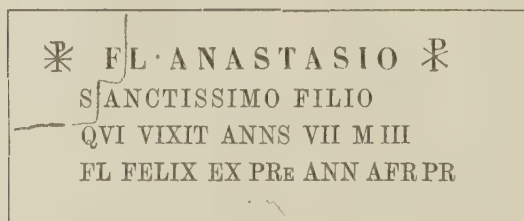
<sup>3</sup> Una speciale pregevole monografia sui mosaici di Ravenna è stata testè messa in luce dal ch. sig. prof. Richter, *Die Mosaiken von Ravenna, Beitrag zu einer kritischen Geschichte der altchristlichen Malerei*, Wien 1878.

quali mi ha cortesemente fatto ritrarre le fotografie il ch. sig. cav. Filippo Lanciani; nome onorato, che nei miei fogli è quasi inseparabile dalla menzione dei monumenti di Ravenna. Gliene rendo pubbliche grazie; e senza altri preamboli entro nell'argomento.

I dotti monaci Camaldolesi di Ravenna nel libro intitolato *Vetera monumenta ad Classem eruta* (p. V, VI) così descrissero la scoperta d'un cristiano cimitero, presso s. Apollinare in Classe, avvenuta l'anno 1756. *Leander Lovatellus Ravennas et monachus Camaldulensis... effossa humo eo loco, in quo olim templi ardua eminebat, . . . (repperit) ad altitudinem septem circiter palmorum stratum quoddam duro admodum caemento coagmentatum . . . . Eodem elato conspicua fuere multa sane sepulcra, quorum idem non semper ordo. Pleaque ex lateribus omnino confecta erant, quaedam tantummodo obstructa lapidibus marmoreis, in ea lapidum parte, quae in cadavera spectabat, characteribus insculptis: unum et alterum tamen inspeximus, quorum tituli in oculos intuentium statim incurrerent.... Non dubitamus quin Christiani iis (lapidibus) usi sint, deletis iam atque excisis Gentilium aedificiis.... Huius loci amplitudo ab Austro ad Boream est palmorum fere 106, ab oriente sole in occidentem palm. 40.... Distat a basilica s. Apollinaris circiter  $\frac{1}{8}$  mill.* Da queste parole sembrerebbe manifesto, che il descritto sepolcreto sia stato, come i dotti scopritori giudicarono, del tempo in che il trionfo completo della religione cristiana sull'idolatria e l'incipiente o adulta barbarie davano libera licenza di manomettere gli edifici dei templi e spogliare dei loro titoli gli antichi sepolcri. Con questa conclusione però non bene concorda la cronologia dei marmi cristiani scritti e figurati rinvenuti nelle tombe predette. Quivi niuna delle epigrafi, non rare in Ravenna, fornite di date certe o di caratteri evidenti dei secoli quinto adulto, sesto, settimo; niuna delle arche sculte e figurate dei tempi dei Goti, di Giustiniano,

dei seguenti imperatori bizantini e dei loro esarchi. Viceversa delle iscrizioni cristiane trovate in quei sepolcri, una è del secolo quarto od al più tardi dei primi anni del quinto; altre sono assai più vetuste e adorne di arcaici simboli e di figure allegoriche di antico stile. Il fatto è importante; e non essendo stato fino ad ora esaminato, merita attenta indagine al lume degli odierni progressi della scienza e delle ricerche storiche e topografiche circa i monumenti delle singole chiese.

Ecco il testo della epigrafe cristiana, che ho detto essere la più recente del gruppo predetto.



L'iscrizione è incisa sopra lastra marmorea, trovata in postura regolare e colle lettere visibili sull'arca del settenne Flavio Anastasio. Il primo monogramma dagli editori del passato secolo, per difetto di tipi o per negligenza, fu effigiato di forma simile al secondo <sup>1</sup>. Io ho ritrovato il frammento originale di quell'angolo del marmo, ora disgiunto dal rimanente della lastra, e vi ho notato la foggia del monogramma iscritto nella croce equilatera; del quale abbiamo esempi di data certa prima della metà del secolo quarto <sup>2</sup>. Le fogge costantiniane di

<sup>1</sup> *Vet. monum. ad Classem eruta* p. XIII n. 26, cf. *adnot.*; *Spreti, De amplil.* etc. *Ravennae* T. I p. 243 n. 181.

<sup>2</sup> V. la mia epistola *De christ. tit. Chartag.* nello *Spicil. Solesm.* dell'efno card. Pitra T. IV p. 527: cf. *Inscr. christ.* T. I p. 61 n. 95, p. 64 n. 101.

ambedue i monogrammi, il semplice e buono dettato dell'epigrafe, la ommessa annotazione della *depositio*, convengono alla prima metà in circa del predetto secolo quarto, meglio forse che al fine di esso od al quinto. Flavio Felice padre del defonto, quando il fanciullo morì, non era salito nel corso degli onori oltre la prefettura dell'annona dell'Africa. Imperocchè si dee leggere nell'ultima linea *ex praefecto annonae Africae provinciae*; non *proconsul* o *praetor*, inetta interpretazione degli editori del passato secolo. I quali hanno congetturato, che cotesto Flavio Felice sia il celebre patricio, *magister utriusque militiae*, console nel 428, ucciso da Aezio in Ravenna nel 430 <sup>1</sup>. Ciò posto, egli sarebbe stato appena negli inizi del corso dei sommi onori quando chiusa la tomba del figliuolo vi scrisse sopra il proprio nome col solo titolo di ex-prefetto dell'annona dell'Africa: e quell'epigrafe spetterebbe alla fine del secolo quarto od ai primi anni del quinto. Ma nell'abside lateranense adornata da lui egli si chiamò *Fl. Constantius Felix* <sup>2</sup>; nomenclatura dedotta, secondo il costume del tempo, dal padre *Flavius Felix* e dalla madre *Constantia*. Adunque il *Fl. Felix* prefetto dell'annona dell'Africa, che sè medesimo appella *Fl. Felix* senz'altro cognome, fu probabilmente il padre del *Fl. Constantius Felix* ucciso in Ravenna nel 430. L'età del padre di costui bene conviene all'epitafio del fanciullo Flavio Anastasio; il quale parmi piuttosto dei tempi in circa di Costantino e dei figliuoli di lui, che di quelli di Teodosio e d'Onorio.

Assai più antica è un'altra cristiana iscrizione, che fu parimente trovata, come quella di Flavio Anastasio, colle lettere

<sup>1</sup> V. Spredi, l. c. T. II pag. 114-119.

<sup>2</sup> V. *Inscr. christ.* T. I p. 284. Intorno alla critica del testo dell'iscrizione predetta (variamente riferita dal Grutero 1076, 2 e dal Muratori 403, 4) me ne rimetto al tomo secondo delle *Inscr. christ.* Avverto soltanto, che il cognome *Victor* aggiunto in alcuni esemplari viene da falsa interpretazione delle sigle V. C. *vir clarissimus*.

non nascoste ma volte *in oculos intuentium*; secondo la testimonianza espressa dei presenti alla scoperta. Fu delineata in piccolissime proporzioni nel libro dello Spreti<sup>1</sup>; da quella esigua incisione male si potrebbe giudicare dell'età e del pregio dell'insigne monumento. Il disegno, che io ne do nella tavola VII, è tratto da fotografia alla settima parte del vero: il tipo però delle lettere alquanto migliore appare nella fotografia che nella litografica tavola. Le figurette del buon pastore, delle due pecore, dell'albero nei rilievi prominenti sono consunte da attrito; perciò il loro disegno rende aspetto più rozzo ed incerto, di quello che hanno ed ebbero ab' origine nel marmo. Premesse queste avvertenze, esaminiamo il monumento.

Esso non è lastra marmorea da collocare distesa orizzontalmente a coperchio dell'arca; ma stela fastigiata da erigere sul suolo ad esteriore indizio e segnalamento della tomba ascosa sotto il piano dell'area sepolcrale. Siffatte stele più o meno comuni, secondo i tempi e luoghi diversi, nei sepolcreti pagani, rarissime sono nei cristiani; massime di quelle regioni, ove prevalse il sistema dei loculi ed arcosoli in gallerie e cubicoli sotterranei<sup>2</sup>. In Classe il terreno litorale non si prestava ad ipogei: semplice adunque ed ovvio è quivi, come in cento altri luoghi, il fatto di sepolcreti in campi all'aperto cielo, con titoletti infissi sulle tombe, ovvero cippi e stele erette sul suolo. Tale dovette essere la necropoli dei militi della flotta presso il porto di Ravenna<sup>3</sup>; nè molto dissimile l'*area Christianorum*, come nell'Africa, in Salona ed in altre regioni più volte nel Bullettino ho dichiarato.

<sup>1</sup> *Vet. monum. ad Clas. Rav. eruta* p. XIII n. 25; Spreti, l. c. T. I tab. V n. 232.

<sup>2</sup> V. Roma sott. T. III p. 435, 436.

<sup>3</sup> Il sepolcreto dei militi delle flotte ravennate e misenate presso il porto di *Centumcellae* (Civitavecchia), che io medesimo ho veduto scoprire nella darsena nuova (v. Bull. dell' Ist. di corrisp. arch. a. 1866 p. 42 e seg.)

I rari campioni, che di siffatte stele erette sul suolo io conosco ora o rammento nella cristiana epigrafia dell'Italia, sembrano assai antichi ed in circa anteriori alla pace costantiniana. La molta antichità di quello di Ravenna, che ora illustro, non solo dalla predetta foggia materiale di stela, ma eziandio dalla paleografia, dal classico dettato, dalle sculture allegoriche, da tutto il complesso di indizi è manifesta. La paleografia conviene, a mio avviso, al secolo secondo dell'era nostra, al più tardi al terzo. Il dettato niuna traccia offre del linguaggio proprio e speciale della cristiana epigrafia; che almeno in Roma era già formulato circa la seconda metà del secolo terzo. Il vocabolo *memoriae*, benchè assai usitato ed amato dai Cristiani, non fu però ignoto agli epitaffi pagani. Ed a stretto rigore, dal solo testo del titolo di Antifonte non se ne potrebbe argomentare con certezza la cristianità. Questa però è stata ed è consentita senza controversia da tutti gli editori del monumento, pel complesso degli indizi che la rivelano<sup>1</sup>. La formola del titolo convenientissima, benchè non esclusivamente propria, ad un epitaffio cristiano, concorda colla immagine del pastor buono e delle pecore pascenti ai suoi piedi:

era di arche costruite a fior di terra con titoletti marmorei infissi e murati sul loro piano e coperchio. Di stele quivi erette verticalmente nè allora ho notato indizio nè poi, quando altri simili sepolcri e loro titoli sono venuti in luce (v. Annovazzi nelle Notizie di scavi del comm. Fiorelli, giugno 1877 p. 124 e seg.). In Ravenna nelle epigrafi dei militi della flotta il rito delle stele appare usitato: molte loro memorie quivi furono incise in lastre oblunghe e fastigate, come quella che ho delineato nella tav. VII. Nel fastigio di coteste epigrafi sogliono essere effigiati due delfini.

<sup>1</sup> *Vet. monum. ad Classem Rav. eruta* p. XIII n. 25: Spreti, l. c. T. I tab. V n. 232, T. II, 1 p. 145: Bormann in *Corp. inscr. Lat.* XI (in corso di stampa) n. 320. Il ch. p. Garrucci, *Arte crist.* T. V p. 159 annovera sotto il n. 23 questo marmo tra le sculture cristiane, delle quali egli non dà il disegno. Lo descrive così: « Frammento: Gesù con nimbo ed un « apostolo imberbe ambedue fra pini o cipressi; indi segue l'epigrafe ME- « MORIAE etc. Dopo l'epigrafe è un albero, indi il buon pastore e due « pecore, una delle quali è in atto di pascere ». In queste parole sono

tipo solenne ed ieratico del primitivo simbolismo cristiano, del quale niun esempio appare in stela di sepolcro pagano nè in Ravenna nè altrove. La collocazione dell'epigrafe con le lettere visibili, mentre le pagane erano tutte nascoste, suggella il nostro giudizio con quello autorevole degli antichi: che così ci insegnano a ravvisare in cotesto titolo una memoria non estranea ma propria della tomba cristiana. Finalmente la chiusa *fratri dulcissimo pos(itus titulus)*, senza il nome dei fratelli *qui titulum posuerunt*, mi fa pensare piuttosto alla generale fratellanza cristiana (*ecclesia fratrum, sodales fratres, cuncti fratres, fraternitas*), che ai fratelli di sangue del defonto. Abbiamo adunque in cotesta stela un indizio e monumento d'antichissimo sepolcreto dei fedeli di Ravenna e della sua flotta. La stela fu da principio eretta sul suolo; la foggia materiale originaria del marmo lo indica. Poi fu distesa orizzontalmente sulla tomba: così la videro collocata gli scopritori nell'anno 1756. L'attrito, che ne ha consunta alquanto la superficie, dimostra che fu esposta nel pavimento al passaggio dei visitatori del luogo. Questo era nell'area prossima alla celebre basilica, ove riposa s. Apollinare, il primo evangelizzatore dell'Emilia e vescovo di Ravenna<sup>1</sup>. Il sepolcro di lui adunque e la grandiosa basilica poscia eretta, che lo racchiude, furono e sono nell'area del primitivo cimitero dei fedeli di Ravenna e di Classe. Se la mia conclusione è vera, qualche altro monumento od indizio delle più antiche tombe cristiane di quell'area sarà indi tornato facilmente alla luce. Il punto merita attenta e minuta ricerca.

uniti insieme due monumenti diversi; un frammento di sarcofago e la nostra stela, che è intera ed i cui simboli sono sculti in cima, non dopo l'epigrafe; come si vede nei libri prelodati e nella mia tavola da fotografia e dalla ispezione oculare del marmo.

<sup>1</sup> V. Farabulini, Storia della vita e del culto di s. Apollinare primo vescovo di Ravenna e apostolo dell'Emilia tomi 2, Roma 1874.

Più d'una epigrafe ravennate di dettato indifferente, quali furono quelle dei Cristiani nei primi tempi, massime quando erano poste all'aperto e sotto gli occhi dei profani, può essere di fedeli e del loro cimitero classense, senza che ci sia dato ravvisarle per tali ed averne certezza. Alcune furono trascritte dai collettori dei passati secoli, che niun conto tennero dei simboli sculti o graffiti: se in siffatta guisa ci fosse pervenuta la notizia dell'epitafio di Antifonte, potremmo sospettarne la cristianità, non però affermarla. Tale è il caso del titoletto seguente, simile a quello di Antifonte: fu visto nel secolo XV a s. Apollinare in Classe e trascritto da Desiderio Spreti senza indicazione veruna della foggia e scultura del marmo<sup>1</sup>.

M E M O R I A E  
 DIDIAE HILARAE  
 DIDIA · HERMIONE  
 SORORI · DVLCISSI  
 MAE · POSVIT · QVAE  
 VIXIT · ANNIS · XXVIII  
 DIES · VIII

Le epigrafi sepolcrali di Ravenna fino ad oggi note, che debbono essere poste a confronto con questa per la formola assoluta *Memoriae* segnata in principio in luogo della dedicazione *Dis Manibus*, sono due sole: quella di Antifonte ed un'altra, della quale poi ragionerò, ambedue cristiane. Cristiana fu probabilmente anche quella di Didia Ilara. Vero è, che nel sarcofago di Mindia Procilla il titolo fattole dal marito *Minucius Dionysius Speculat(or)* comincia con la formola più piena e meno

<sup>1</sup> Il novero dei codici del secolo XV e dei libri stampati, nei quali quest'epigrafe è registrata, si vedrà citato nel tomo XI del *C. I. L.* n. 173. Tutti pendono da Desiderio Spreti.

classica BONAE · MEMORIAE <sup>1</sup>: ma anche quell'arca nel secolo XV stava in s. Apollinare, ed io l'ho sempre sospettata cristiana.

Cristiana è certamente quella, di che do il disegno ridotto all'ottavo nella tav. VIII n. 1; anch'essa in foggia di stela fastigiata, rinvenuta nei sepolcri scoperti presso s. Apollinare nel 1756 <sup>2</sup>. I primi editori ravennati ne stimarono dubbia la cristianità <sup>3</sup>: nella dissertazione *De christianis monumentis IXΘΥΝ exhibentibus* io mi dichiarai inchinevole ad ammetterla <sup>4</sup>. Ora esaminata la pietra originale, paragonata alle altre ravennati, e fattovi sopra attento studio, la giudico del primitivo cimitero cristiano di Classe; e m'accingo a rendere conto del mio giudizio. Nel quale ho consenziente il ch. sig. dottor Bormann, nel tomo XI (ora sotto i torchi) del *Corpus inscr. Lat.* I due pesci graffiti in cima alla pietra non sono i delfini, che sogliono essere effigiati nelle epigrafi dei militi della flotta di Ravenna; ma hanno precisamente l'aspetto e la forma più consueta del pesce simbolico nei primitivi epitaffi cristiani <sup>5</sup>. Del loro mistico senso è avvertito l'occhio del fedele, iniziato all'arcano mistero, pel congiungimento dei due pesci col monogramma delle iniziali Ἰησοῦς Χριστός chiuso entro doppio cerchio <sup>6</sup>. Quel segno talvolta

<sup>1</sup> V. Spreti, l. c. T. I tab. IV n. 225, ove il sarcofago è inciso in rame.

<sup>2</sup> Nella parte inferiore si scorge la metà d'un incavo circolare, simile a quelli, che nelle pietre pagane servivano ai riti delle inferie. Ne ho veduto altri esempi in lastre oblunghe della foggia delle stele destinate ad essere poste ritte sul suolo. Forse per togliere ogni apparenza di rito pagano nella stela delineata nella tavola VIII fu fatto il taglio, che ridusse a metà l'incavo circolare.

<sup>3</sup> *Vel. monum. ad Classem erula* p. IX n. 3; Spreti, l. c. T. II, I p. 95 e segg.: cf. Zaccaria, Ann. lett. T. I P. I p. 342.

<sup>4</sup> *Spicil. Solesm.* T. III p. 564: cf. F. Becker, *Die Darstellung Jesu Christi unter dem Bilde des Fisches* p. 73.

<sup>5</sup> V. Bull. 1870 pag. 55 e segg.

<sup>6</sup> Nello *Spicil. Solesm.* l. c. sospettai, che quel cerchio con linee decussate potesse essere un pane: allora conoscevo il marmo solo per le stampe; poi vedutolo e notato il doppio cerchio che cinge quelle linee, fui dissuaso del primo pensiero.

è semplice ornamento adoperato anche dai pagani<sup>1</sup>: ma niun esempio ne appare nell'epigrafia pagana ravennate, e nei monumenti cristiani di Ravenna quella foggia di monogramma fu assai usitata: il gruppo ch'essa qui forma coi pescetti ci ammonisce del suo significato. Il testo medesimo dell'epitafio ne conferma la cristianità; e dà luce all'arcano gruppo simbolico. Comincia dalle sigle M M; studiosamente sostituite nel posto, che nelle stele pagane occupa la dedicazione D·M. Ovvìa ne è la lettura ed interpretazione *MeMoriae*. Poi l'epitafio prosiegue: *Vale-ri(a)e Mari(a)e Valerius Epagathus conserv(a)e sorori et coniugi qua cu(m)* (per errore *cua*) *vixit an(nos) XXXVIII v(irginius) v(irginiae) pos(uit)*. Nelle sigle VV dell'ultima linea gli editori hanno letto *ViVens*; io preferisco *virginius*, *virginiae*, e ciò che ora debbo dire potrebbe convenir in modo speciale alla proposta interpretazione.

Tutto l'enigma è nel *conservae, sorori et coniugi*. Strano sembrerà in primo luogo, che sieno detti *conservi* i due coniugi forniti ambedue del gentilizio *Valerius*; e perciò ingenui o liberti, non servi. Ma a rigore la cosa può intendersi della loro conservitù prima dalla manumissione: e qualche esempio abbiamo di liberti nelle lapidi appellati servi rispetto alla origine e stato anteriore<sup>2</sup>. Più strano è il *sorori et coniugi*. Si è voluto spiegarlo di fratellanza civile per adozione, disciolta prima del matrimonio. Ciò non è impossibile; ma niun altro esempio se ne legge nelle epigrafi: ed una assai più semplice e facile dichiarazione del triplice enigma *conservae, sorori et coniugi* ci offre il linguaggio dei primitivi Cristiani. Se ne avvide, almeno in parte, il dottore Domenico Savorelli; il quale nel 1780 die' di questo epitafio un'interpretazione<sup>3</sup>, che fu ingiustamente

<sup>1</sup> V. Bull. 1870 pag. 10 e seg.

<sup>2</sup> V. Zaccaria, Istituzione antiq. lapidaria pag. 62, 63.

<sup>3</sup> V. Antologia Romana a. 1781 T. VIII p. 97.

spregiata ed appellata *festiva*<sup>1</sup>. Egli fece notare, che della moglie di s. Severo vescovo appunto di Ravenna fu detto: *uxor in sororem versa*; e di Terasia moglie di Paolino, promosso al sacerdozio, *de coniuge soror Paulini facta*<sup>2</sup>; e s. Girolamo a Luciano scrisse (ep. 28) *habes tecum de coniuge germanam*. Laonde congetturò, che Valerio Epagato sia stato similmente assunto al sacerdozio ed abbia perciò appellato la sua Valeria Maria *sororem et coniugem*. Egli avrebbe potuto illustrare nel medesimo senso tutta intera la triplice appellazione, *conservae, sorori et coniugi*. Imperocchè Girolamo scrivendo a Paolino (ep. 49) saluta Terasia *sanctam conservam tuam tecum in Domino militantem*<sup>3</sup>; Paolino scrivendo a Severo chiama la sua Terasia *conservam communem* (ep. 31); il santo proposito di vita perfetta nel coniugio cristiano dal medesimo Paolino (ep. 18) è detto *coniugum arcana germanitas*. Coniugi io stimo due *conservi Dei* nominati nel seguente titolo d'un sarcofago di Porto, adorno delle note rappresentanze dei tre fanciulli ebrei nella fornace e della storia di Giona.

PLOTIVS TER  
TIVS ET FAVSTINA COM  
SERVI DEI FECE  
RVN SIBI IN PACE  
X

La moglie in un epitafio di Catania è appellata *CΥΝΔΟΥΛΗ ΕΝ ΧΡΩ*, *conserva in Christo*<sup>4</sup>. Il vocabolo *σύνδουλος*, *conservus*,

<sup>1</sup> V. Spreti, l. c. T. II P. I p. 97 e segg.

<sup>2</sup> Idatii, *Chronicon*, ap. Roncalli, *Vet. Lat. chron.* II p. 22.

<sup>3</sup> S. Girolamo allude alle parole di Paolo nell'epistola ai Filippesi (II, 25), ove l'apostolo chiama Epafrodito *ἀδελφόν καὶ συνεργόν καὶ συνστρωτήν*, *fratrem et cooperatorem et commilitonem*. Così i coniugi cristiani furono chiamati *conlaborantes, conlaborones, conlaborontii*, vocabolo adoperato anche in epigrafi di coniugi ebrei (V. Lombroso nel Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. 1876 p. 67; Roma sott. T. III p. 538).

<sup>4</sup> Torremuzza, *Inscr. Sicil.* p. 260 n. XV.

fu usato dagli apostoli (*Coloss.* I, 7, IV, 7; *Apoc.* VI, 11, XIX, 20, XXII, 9), dagli uomini apostolici e dagli antichi Cristiani <sup>1</sup>, nel senso della comune servitù verso Dio. Similmente i fedeli furono detti *in Domino conliberti* <sup>2</sup>. E senza più moltiplicare gli esempi di siffatte formole, basta quanto ne ho detto per rivelare il senso dell'enigma *conservae, sorori et coniugi* nel linguaggio cristiano. Nè sarà necessario ricorrere alla *coniugum arcana germanitas* di Paolino, per spiegare il *sorori et coniugi* dell'enigmatica formola. Notissimo è l'uso solenne dei vocaboli *frater* e *soror* presso i Cristiani dei primi secoli: e fu ai gentili pretesto di indegne calunnie. *Passim inter eos quaedam libidinum religio miscetur, ac se promiscue appellant fratres et sorores*: così l'accusatore pagano nell'*Octavius* di Minucio Felice. Ovvio adunque nel linguaggio dei primi fedeli fu il senso delle tre appellazioni *conservae, sorori et coniugi*: ed i due pesci sotto il monogramma delle iniziali del nome di Gesù Cristo simboleggiano i due coniugi *pisciculi secundum* Ἰησοῦν *Jesum Christum*, come disse Tertulliano. Cotesto titoletto ed il suo gruppo simbolico sono di assai antico sapore; la paleografia però è di tipo men buono di quello della memoria di Antifonte. Non ardisco definirne con precisione l'età; tuttavia la giudico senza dubbio anteriore e probabilmente assai anteriore al secolo quarto.

Del quarto secolo parmi un'altra stela del cristiano cimitero di Classe. Essa servì dapprima ad un sepolcro pagano; trasferita poi al cimitero, ne furono abrasi il volto della protome della defonta sculta in cima, la dedica D · M ed il cognome del marito della defonta, che doveva essere di significato idolatrico. Purgata così avvedutamente la pietra profana, vi fu inciso nella medesima faccia del titolo pagano e sotto esso un

<sup>1</sup> V. le epistole di Ignazio a quei di Efeso, di Smirne e di Magnesia; Lattanzio, *Div. Instit.* V, 16; Gregorio di Nazianzo nei tetrastici editi dal Morcelli n. 34, 35.

<sup>2</sup> V. Lais, *Cenni storici della bibl. Vallicelliana* p. 27.

epitafio cristiano. Le lettere dell'uno e dell'altro titolo sono come segue:

D M  
 HERENNIAE  
 FAVENTINAE NV̄ER  
 COI · VIX · AN · XX ·  
 L · POMPONIVS  
 ET SIBI  
 B · M · P ·  
 CAIVS ZOBO  
 NIS DE LO KASEN  
 SE CIVIS APER QVI  
 VIXIT ANNIS QVIN  
 QVAGINTA VIVES  
 IN PACE <sup>1</sup>

La cura attenta e più del consueto scrupolosa di cancellare e togliere dal marmo pagano ciò che poteva offendere la fede cristiana conviene a tempi vicini al primo periodo della lotta del paganesimo col cristianesimo; non a quello del trionfo finale, quando delle pietre pagane si faceva uso indifferente come di qualsivoglia materia, o tutto in esse si radeva e mutilava in odio dell' idolatria. E la clausola finale *vives in pace*, in luogo della *depositio* o d'altra formola usitata nell'età della pace, anch'essa conviene al tempo in che quelle acclamazioni troviamo frequenti negli epitaffi cristiani, ovvero al periodo di

<sup>1</sup> Per le citazioni bibliografiche degli editori di cotesta epigrafe, come per quelle delle precedenti, basterà rimettere gli studiosi al prelodato volume del Bormann (*C. I. L. XI* n. 61). Soltanto avverto, che l'Hultmann nel *Misc. epigr. liber* p. 177 ragionevolmente propose una lezione diversa da quella del Muratori (1035, 4) circa il vocabolo della patria africana del defonto. Il Muratori annotò: *Caio isti patria erat Locasa Africae civitas aut pagus*. L'Hultmann, avvertendo che più luoghi e vici in Africa ebbero il nome *Cusae*, legge: *de lo(co) Kasense*.

transizione dal più antico al nuovo stile, che fu nell'impero in circa di Costantino. Anche la cura attenta di nascondere sempre, volgendole verso l'interno del sepolcro, le lettere delle pietre pagane adoperate a costruire o chiudere molte arche del cimitero di Classe, mi sembrerebbe soverchia e poco verisimile nel secolo quinto adulto e nel sesto. In somma il sepolcreto cristiano scoperto l'anno 1756 presso la basilica di s. Apollinare in Classe, ci ha fornito memorie assai vetuste dei secoli delle persecuzioni ed indizi dei tempi costantiniani e del primo periodo della pace; non di quello dell'ultimo e finale trionfo del cristianesimo sull'idolatria nè del regno gotico e bizantino.

Da questo vetusto cimitero e dagli scavi quivi fatti nel 1756 si crede disseppellito un piccolo sarcofago, che nel museo Classense m'ha ferito l'occhio per la speciale prerogativa di arte e simbolismo di tipo al tutto diverso da quello, che regna nelle numerose sculture cristiane ravennate dei secoli quarto, quinto e sesto. Ne ho la fotografia: e mi proponevo di divulgarla qui insieme alle stele sopra illustrate. Ma essendone intanto venuto in luce il disegno inciso nelle tavole dell'Arte cristiana del ch. p. Garrucci (tav. 371, 2), a quello ed all'opera citata rimetto pel predetto sarcofago lo studioso lettore. E mi affretto di concludere illustrando con notizie positive e cronologiche le origini e l'importanza dell'antichissimo cimitero di Classe; sul quale nel presente breve discorso chiamo l'attenzione dei cultori degli studii di cristiana archeologia e degli storici speciali della chiesa ravennate.

Quel cimitero, ossia una parte di esso, avea il suo piano e strato di cemento sette palmi sotto l'*ardica* d'una basilica prossima a quella, ove è venerato il sepolcro del primo vescovo di Ravenna s. Apollinare. *Ardica* fu appellato in Ravenna il portico esteriore nella fronte delle basiliche<sup>1</sup>; anzi tutto il quadriportico,

<sup>1</sup> V. Bacchini, *Agnelli lib. pont.* p. 155, 300.

quale fu quello della basilica di s. Apollinare in Classe <sup>1</sup>. Il dotto Zirardini sagacemente ha chiarito l'etimologia di questo vocabolo, dimostrandolo con ottime ragioni ed antiche testimonianze derivato da ἄπολις, accusativo di ἄπολις, equivalente a ὑπόλις nella greco-bizantina <sup>2</sup>. Or bene il primitivo sepolcro di s. Apollinare fu appunto nel sito dell' *ardica* della basilica costruita poi nel secolo sesto: ed il sopra descritto antichissimo cimitero ravennate è in relazione di prossima contiguità di luogo con quello del sepolcro del primo apostolo dell'Emilia. Il fatto è di storica importanza; gli indizi di arcaismo da me notati in alcune tombe di quel cimitero riflettono luce sulla tradizione circa l'età apostolica della predicazione e della morte di s. Apollinare; il punto merita breve esame e commento storico e cronologico.

Adone nel suo martirologio, compendiando gli atti del santo, scrisse: *sepultus est foris murum, et clausum in arca saxeae sub terra corpus eius missum est* <sup>3</sup>. Negli atti medesimi, quali li abbiamo dai codici passionarii: *sepultus est foris muros Classis in arca saxeae a discipulis suis, quae arca sub terra missa est propter metum paganorum* <sup>4</sup>. Nel centone dei più antichi calendarii e fasti ecclesiastici, conservatoci dai codici appellati geronimiani, il *natale* di s. Apollinare è notato in Ravenna ai 23 o 22 di luglio, senza indicazione precisa del luogo del suo sepolcro <sup>5</sup>. Il prezioso codice di Berna, più degli altri ricco di note topografiche, nel dì 23 luglio segna così: -

<sup>1</sup> V. Zirardini, *Edifici profani di Ravenna* p. 179.

<sup>2</sup> V. Du Cange, *Gloss. Graec.* v. ἄπολις; Zirardini, l. c. p. 175-179.

<sup>3</sup> Adonis, *Martyrol.* ed. Georgii p. 349.

<sup>4</sup> V. Farabulini, l. c. T. II p. 304.

<sup>5</sup> V. Florentini, *Martyrol. vetust. occid.* p. 676-678: cf. Farabulini, l. c. p. 338 e segg.

ROME · Via ti  
 burtina. miliario  
 XIII · Vincenti  
 RAVENNA  
 Apollenaris.  
 IN LAVDITIA ·  
 frigie . Minisei .  
 Tisici.  
 VIA COLLA ·  
 Natal. Primitivae

L'ultimo articolo, guasto in tutti gli altri codici, da quello di Berna è restituito al genuino luogo *via Colla(tina)*<sup>1</sup>: del sepolcro di s. Apollinare il citato codice nulla più degli altri ci insegna. Ma le archeologiche notizie sopra raccolte ci ammaestrano, che in Ravenna, come in tutte le chiese, il sepolcro dell'illustre santo divenne ab antico principio di comune cimitero e di luogo di sepoltura dai fedeli ambito per divozione. Cessato o diminuito il *metus paganorum* ed il motivo di tenere gelosamente nascosto *sub terra* il venerando sepolcro, sopra esso dee essere stato eretto un *martyrium* (oratorio o *basilica ad corpus*), come nella storia generale di siffatti insigni sepolcri e santuarii nel passato anno ho dichiarato<sup>2</sup>. D'una *basilica maior coniuncta tumulo* per le solenni celebrazioni dei divini misteri (*missa publica*) presso il sepolcro di s. Apollinare, le storie di Ravenna non fanno menzione prima degli inizi del secolo sesto. Agnello scrive del vescovo Ursicino (a. 534-38): *jussit et ammonuit ut ecclesia B. Apollinaris ab Juliano argentario*

<sup>1</sup> Di questo punto tratterà il giovane archeologo sig. E. Stevenson, che attende allo studio delle memorie cristiane della regione suburbicaria.

<sup>2</sup> V. Bull. 1878 p. 128 e segg.

*fundata et consummata fuisset* <sup>1</sup>: e nella vita di Massimiano riferisce l'epigrafe testificante, che la predetta basilica edificata *a fundamentis* da Giuliano argentario *mandante viro beatissimo Ursicino* fu consecrata da Massimiano nel 549 <sup>2</sup>. I mosaici però del sontuoso edificio, accoppiando all'immagine di Ursicino quella dell'antecessore Ecclesio (a. 524-34), sembrano dargli alcuna parte nella fondazione del tempio: e le parole di Agnello potrebbero essere interpretate così, che Ursicino abbia ordinato il compimento della basilica *fundata* sotto il pontificato dell'antecessore <sup>3</sup>. Ma l'epigrafe della basilica di s. Vitale la dice fondata *mandante Ecclesio*; quella di s. Apollinare, *mandante Ursicino*. Ecclesio adunque avrà tutt'al più preparata, non decretata l'erezione del nuovo tempio: e circa l'anno 534 furono gittate le fondamenta del grandioso edificio. Allora al più tardi fu quivi rinnovato ed ampliato un monumento, dalla medesima epigrafe del restitutore chiamato *vetusto* <sup>4</sup>.

VAL · FELIX · PROC · . . . . .  
 RA · LOCVM · DVLCISSIMIS *parentibus olim fac*  
 TVM · VETVSTATE · CONLAPSVM *meliore cultu*  
 RESTITVIT · ADQVE · ADAMPLIAVIT · ET · LIBENS · ANIMO ♂  
 IDVM · MAIARVM · DIE · DEDICAVIT ·

<sup>1</sup> Agnellus, ed. Bacchini T. II p. 67, 68. L'edizione recentissima di Agnello nel tomo I degli *Script. rerum Longobard.* nei passi da me citati non varia punto da quella del Bacchini.

<sup>2</sup> L. cit. p. 95.

<sup>3</sup> I moderni, non però gli antichi, scrittori danno ad Ecclesio alcuna parte nella fondazione della basilica in Classe. V. Mittarelli e Costadoni, *Annales Camaldulenses* T. I p. 11 e segg.; Bellenghi, Sul pregio della basilica classense e del monastero annesso in Ravenna nel Giorn. Arc. Giugno 1827 XXXIV p. 310-337.

<sup>4</sup> Vedi *C. I. L.* XI n. 296. Io l'ho così supplita: ed il vocabolo *parentibus* interpreto degli avi, non dei soli genitori di Valerio Felice; attesa la vetustà del monumento, caduto in rovina per i lenti danni del tempo.

Or bene, il sepolcro di s. Apollinare dal vescovo Massimiano e dal costruttore della splendida basilica non fu collocato nel posto d'onore entro questa sotto l'altare; ma fuori nell'*ardica*. Lo dice espressamente Agnello nella vita di Mauro, il quale circa la metà del secolo settimo *corpus beati Apollinaris, quod dudum in ardica ipsius conditum a Maximiano praesule cum Giuliano argentario fuit, exinde tulit et in medio templi collocavit*<sup>1</sup>. Perchè mai Massimiano e Giuliano, costruendo l'insigne sacro edificio, ne lasciarono stranamente fuori il venerando sepolcro e santuario; e perchè dopo un secolo e più Mauro provvide a correggere un tanto sconcio? Si legga ciò che ho scritto nel Bullettino del passato anno circa le storiche fasi delle traslazioni dei sepolcri dei martiri; si noti in specie ciò che quivi è registrato (p. 131) di Onorio I papa, che poco prima appunto di Mauro die' l'esempio di collocare *loco proprio intra aulam corpus martyris jacens extra ex obliquo aulae*, e sciolto si parrà l'enigma ed il paradosso. Massimiano e Giuliano, *veriti sanctas commovere reliquias*, secondo il pristino rito si astennero dal mutare di posto l'arca santa; e perciò lasciatala riverentemente nel sito suo primitivo, che cadeva nell'*ardica* del nuovo tempio, quivi le fecero il debito onore chiudendola (*condentes*) in conveniente modo ed oratorio *ad corpus*; probabilmente costruito al livello del nuovo edificio, con scale (*catabasium*) per discendere al sacro penetrale della sottoposta *confessio*<sup>2</sup>. Venute a poco a poco più comunemente in uso le traslazioni dei sepolcri dei martiri al *luogo proprio*, cioè alla maggiore basilica sotto nobilissimo altare, Mauro fece in Ravenna ciò che autorevoli esempi in Roma ed altrove gli consigliavano ad onore del santo Apollinare. Rimase però lungamente la memoria e venerazione del luogo, ove STETIT ARCA BEATI APOLE-

<sup>1</sup> Agnellus, l. c. p. 278.

<sup>2</sup> V. Roma sott. T. III p. 421.

NARIS ..... A TEMPORE TRANSITVS SVI VSQVE DIAE QVA.... TRANSLATA EST ET INTRODVCTA IN BASILICA QVAM IVLIANVS ARGENTARIVS A FVNDAMENTIS AEDIFICAVIT. Così testifica la nota iscrizione oggi conservata non più nell'ardica, ma entro la classense basilica. L'epigrafe, però nelle parole, che ho ommesso, contradice ad Agnello; attribuendo al vescovo Massimiano ed all'epoca della consecrazione fatta da lui nel 549 il trasferimento dell'arca santa, che il biografo narra fatto un secolo più tardi dall'arcivescovo Mauro. L'autorità dello storico dee essere preferita: l'epigrafe è di paleografia assai posteriore al tempo dei fatti, che commemora. Non perciò ne rifiuteremo la precisa testimonianza circa il punto sostanziale; che, cioè, l'arca rimase nel posto primitivo fino al trasferimento suo nell'interno della basilica. E l'archeologica dimostrazione sopra trattata pone in chiaro, che quel posto ebbe manifesta attinenza col primitivo cimitero dei fedeli presso Classe: i cui sepolcri ci forniscono preziosi monumenti ed indizi di tempi antichissimi e non molto lontani dall'età, che la tradizione e gli atti volgati assegnano alla morte ed alla sepoltura dell'evangelizzatore dell'Emilia, primo vescovo di Ravenna.

Lascio ai dotti Ravennati la cura d'esaminare più sottilmente la topografia del cimitero predetto e dei sepolcri scoperti nel 1756. Essi erano alla profondità di sette palmi sotto l'ardica d'una basilica diruta, che gli esploratori monaci Camaldolesi stimarono quella di s. Probo vescovo o la contigua di s. Eufemia. Agnello le dice *site non longe ab ecclesia s. Apollinaris quasi stadio uno*; e quivi pone i sepolcri dei vescovi Aderito e Probo prossimi di età a s. Apollinare, morti nei primi anni del secolo secondo <sup>1</sup>. Ciò assai bene converrebbe alla dimostrata antichità del cimitero. E se l'estensione di poco meno che uno stadio (125 passi) sembrasse soverchia per le origini del cimitero

<sup>1</sup> Agnellus, ed. cit. T. I p. 138, 153.

Ravennate, diremo i sepolcri cristiani quivi essere stati da principio in gruppi disseminati a brevi distanze, per cautela *propter metum paganorum*; e poi unificati in un'area continua con quello di s. Apollinare. Così avvenne nelle maggiori necropoli della chiesa romana; segnatamente in quella antichissima di Domitilla, che sarebbe del tempo medesimo in circa di quella di Classe: l'analisi topografica nel tomo IV della Roma sotterranea chiaramente lo dimostrerà.

## CIMITERO CRISTIANO DI STABIA (CASTELLAMARE).

Nello scorso settembre recatomi a Castellamare di Stabia presso Napoli, l'egregio amico sig. dottore Scherillo, onorevole sindaco della città, m'invitò a vedere alcuni marmi sculti e scritti dell'età imperiale, scoperti poco prima nel gettare le fondamenta della nuova sagrestia lungo il fianco destro della cattedrale. Accettai lietamente l'invito, senza verun sospetto nè idea preconcepita di trovare materia pel mio Bullettino. Fissi appena gli occhi sui marmi deposti nel novello edificio, m'avvidi che il caso era di appartenenza della cristiana archeologia e di non volgare importanza. Benchè io non abbia potuto, come poi dirò, segnare in carta esattamente quanto vorrei qui descrivere e dichiarare, pure gli imperfetti e frettolosi cenni, di che presi nota, bastano a dare sufficiente idea del complesso, se non delle singole parti, della scoperta.

Una colonna mi gliare portante il nome dell'imperatore Adriano e tre sarcofaghi quasi integerrimi suggellati con grappe di ferro e con piombo, due de' quali chiusi da coperchi di stile diverso da quello delle arche, erano i marmi offertimi ad esaminare. Il primo sarcofago vinceva gli altri per artistico ed archeologico pregio; avendo tutta la fronte adorna delle figure a rilievo di Apollo e delle nove Muse con i loro attributi; scultura del tempo in circa degli ultimi Antonini. Sul coperchio delfini; e la memoria seguente d'un *principalis* della colonia di Miseno, in lettere del secolo terzo cadente o poco posteriori <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Questo e due dei seguenti epitafi sono già alle stampe nella relazione del sig. can. Rispoli testè edita dal comm. Fiorelli, *Notizie di scavi* a. 1879 p. 225. Della formola e sigla EX · XP, da niuno finora interpretata, poi ragionerò.

IVLIO · LONGINO ·  
 PRINCIPALI · COL · MIS  
 EX ·  $\overline{\text{X}}\text{P}$  · QVI · VIX · AN · LIII  
 DIES · LV · IVL · MARIA · VXOR  
 B · M · F

La fronte del secondo sarcofago offre maschere ed encarpi; il coperchio ippocampi e lettere di età in circa pari a quella delle sopra descritte.

BETTIAE · FELICITATI  
 INNOCENTISSIMAE  
 FEMINAE · BATINIVS  
 IVLIVS · CONIVKARISSIM

Nel terzo il coperchio è anepigrafo, la cartella del titolo vuota; ai lati di essa i genii delle quattro stagioni, ed un busto di donna sotto velo retto dai due consueti putti. L'epigrafe, che mancava nel mezzo del coperchio, era in vece scritta in piccola pietra collocata sopra il piano di quello e diceva:

CORNELIAE · FEROCIAE  
 Q · VIX ANN LVIII M XID XV  
 CORNELIVS CARPOPHORIAN  
 MATRI DVLCISSIMAE

Nella fronte del sarcofago in mezzo una donna, che tiene con ambe le mani il volume, alla sinistra una bambina le porta la cassetta dei profumi. Alle due estremità altrettanti pastori, ciascuno col suo cane ai piedi: portano in collo l'ariete, e sotto il muso le accostano o sorreggono l'urceo ad unica ansa, come

più volte vediamo nell'immagine del pastore evangelico in monumenti cristiani. Uno è giovane ed imberbe; uno d'età matura ed alquanto barbato. Lo stile di cotesta scultura parmi migliore e più antico di quello dei cristiani sarcofagi del secolo quarto. Le predette immagini di pastori sogliono essere proprie dei monumenti cristiani. Ed il complesso di coteste urne, alcune con coperchi loro adattati posteriormente, e delle loro epigrafi senza dedicazione *Dis Manibus* nè altro segno di paganesimo mi die' persuasione, che dovessero spettare ad un sepolcreto cristiano; nel quale, come in Salona <sup>1</sup> ed altrove, furono adoperati anche sarcofagi d'arte pagana. Mi tornarono a memoria le lucerne fittili cristiane e gli indizi di avelli del secolo quarto e del quinto nel 1877 in quel medesimo luogo notati dal nostro sig. E. Stevenson <sup>2</sup>. Laonde domandai di vedere minutamente ogni pietra, ogni cimelio, ogni frantume venuto in luce da quegli scavi. E cortesemente appagato il mio desiderio, mi furono schierate sotto gli occhi le seguenti prove certissime di ciò, che per indizi avevo presunto.

Contigui ai sarcofagi furono rinvenuti sepolcri costruiti di materiali diversi. Uno dei quali aveva il titoletto in sottile tabella quadrata di marmo e lettere del secolo in circa quarto.

|         |       |       |     |      |
|---------|-------|-------|-----|------|
| IN      | NO    | MINE  | ✠   | HIM  |
| OPPIO   | PAVLO | ·     | DVL |      |
| CISSIMO | ·     | FILIO | ·   | QVI  |
| VIXIT   | ·     | AN    | ·   | V    |
| ·       | M     | ·     | XI  | ·    |
| D       | ·     | II    |     |      |
| DEPOS   | ·     | VIII  | ·   | IDVS |
| ·       | MAIAS |       |     |      |
| ✠       | B     |       | ✠   | M    |
|         |       |       |     | ✠    |

<sup>1</sup> V. Bull. 1878 pag. 113, 114.

<sup>2</sup> Bull. 1879 p. 36.

Qui, oltre i monogrammi del nome e della croce di Cristo, l'epigrafe comincia con la professione manifesta di fede cristiana: *in nomine Christi Hi(esu)m*<sup>1</sup>. Nè questa sola memoria manifestamente cristiana fu raccolta dalle rovine del sepolcreto stabbiano. In lastra oblunga intera, simile alle cimiteriali romane, è segnato:

|             |                                |                                                                                   |
|-------------|--------------------------------|-----------------------------------------------------------------------------------|
| LINEATI HE  | colomba<br>col ramo<br>d'ulivo |  |
| PVELLHE     |                                |                                                                                   |
| NVOS SEX    |                                |                                                                                   |
| BENEMERENTI |                                |                                                                                   |

È evidente che l'epitafio fu scritto in due lastre, la prima delle quali manca; e diceva.... *Lineatiae (dulcissimae?) puellae (quae vixit an)nuos sex (parentes?) benemerenti*. In un frammento di lastrina sottile di bigio rimane il principio d'un esametro

|                  |
|------------------|
| LVCE RENOBATVS A |
|------------------|

L'emistichio superstite allude al fedele *rinnovato* pel battesimo, che si appellava luce, illuminazione, *φωτισμα*; ovvero ad un

<sup>1</sup> Che la singolare sigla HIM significhi *Hi(esu)m* me lo persuade il confronto coll'epigrafe di Tropea in Calabria edita nel Bullettino 1877 tav. VII n. 1, ove si legge IN XPO IHESVM, e le lettere del nome sacrosanto sono legate in nessi.

defonto di nome *Renovatus*, cui si acclama e prega la luce eterna. In una grande tegola servita a cotesti sepolcri il monogramma costantiniano  $\chi\rho$  fu tracciato in massime dimensioni sull'argilla fresca, da un figulo cristiano. Mi furono mostrate parecchie lucerne in terra cotta rossa trovate tra la terra nel sepolcreto, adorne di croci monogrammatiche P variamente gemmate; altre della medesima arte con le immagini del pavone e del leone. Molte più erano conservate dal sig. canonico primicerio Rispoli, allora assente; e perciò non le vidi. Per la medesima cagione non vidi il titoletto seguente, fornito della data consolare del 401 inciso in pessime lettere; che prima degli altri, (nel luglio) fu trovato affisso sopra un picciolo avello costruito <sup>1</sup>.

DEPSSIO INFATES  
ASELIES QVE VIX  
IT ANNVS TRES  
FFLL VINCENTIO  
ET FRAVTO VV CC  
CONSS

*Dep(o)ssio inf(a)n(t)es (sic) Aselies (Aselles) qu(a)e vixit annus tres Flaviis Vincentio et Frav(i)to viris clarissimis consulibus.* Nel medesimo luogo furono raccolti frantumi di intonachi dipinti a fasce colorate ed uccelli; ed un tesoretto di monete d'oro dei secoli quarto e quinto, da Arcadio ed Onorio a Teodosio giunior e Pulcheria.

Tutto ciò meritava non solo attento esame ed esatta descrizione, ma sopra tutto esplorazione più larga del suolo ricco di sì pregevole ed intatto sepolcreto cristiano. Fui gentilmente invitato dall'onorevole sindaco a tornare sul luogo con agio, per

<sup>1</sup> Edito nelle citate Notizie del comm. Fiorelli p. 208.

conferire col prelodato canonico primicerio Rispoli e dare impulso all'ampliamento di sì bella scoperta. Ma impedito da infermità nol potei; e divulgando oggi i brevi cenni sopra trascritti, intendo chiamare l'attenzione dei dotti napoletani sull'insigne cimitero<sup>1</sup>. E soggiungo poche parole per additare ed aprire la via all'accurato esame topografico ed archeologico-storico del cimitero cristiano di Stabia.

Esso non è un sepolcreto speciale di famiglia, nè una qualsivoglia parte di antica necropoli, nella quale a monumenti pagani sieno contigui o sovrapposti e succeduti alcuni avelli cristiani. La varietà dei nomi e cognomi è sufficiente indizio di cimitero comune dei fedeli; alcune lapidi pagane quivi trovate nel 1877 servivano anch'esse di materiale da costruzione delle arche sepolcrali; la posizione topografica del sepolcreto, che coincide appunto col suolo tuttora sacro al culto cristiano e sotto la cattedrale, non è fortuita. L'insigne scoperta ci rivela l'antica *area Christianorum* di Stabia ed il loro *coemeterium*. Ho detto *area*; imperocchè le notizie fornitemi sul luogo dicono soltanto di arche marmoree o fabbricate in piano, non di ipogeo nè di loculi incavati nelle pareti. Il suolo littorale e prossimo al mare conferma qui, come in Ravenna, la condizione del cimitero in *area* all'aperto cielo; quali dalla storia ci sono designate le *areae Christianorum* dell'Africa.

L'area di Stabia pare essere stata prossima ad una pubblica via; cui conviensi restituire la colonna migliare e la sua storica epigrafe in grandi e belle lettere monumentali. È stata già edita nella prelodata relazione del sig. can. Rispoli<sup>2</sup>: io qui la ripeto secondo la mia copia, alquanto più accurata e supplita nelle poche lettere mancanti. Spetta all'anno 121-122;

<sup>1</sup> Della rarità dei sepolcreti antichi cristiani nella Campania vedi De Jorio, Metodo per rinvenire e frugare i sepolcri degli antichi p. 49.

<sup>2</sup> Fiorelli, Notizie di scavi 1879 p. 226.

e fa memoria d'una via costruita dall'Imperatore Adriano; della quale la presente colonna era l'undecima. Eccone il testo.

## XI

IMP · CAESAR  
 DIVI · TRAIANI  
 PARTHICI . f .  
 DIVI NERVAE . n .  
 TRAIANVS  
 HADRIANVS  
 AVGVSTVS  
 PONTIF · MAXIMVS  
 TRIB · POT · V · COS · III  
 FECIT

Una simile, anzi gemella, colonna migliare esiste in Napoli; nella quale però il numero delle miglia è perito o non è stato letto <sup>1</sup>. La colonna migliare undecima ora scoperta presso Stabia non può convenire alla distanza da Napoli; e dimostra che la numerazione progressiva delle miglia della via fatta da Adriano cominciava da Nuceria Alfaterna. La quale fu stazione principallissima della via *Capua Rhegium* diramata dall'Appia <sup>2</sup>; ed ora apprendiamo che fu eziandio capo della diramazione bipartita *Nuceria Neapolim* e *Nuceria Surrentum*. La seconda passava per Stabia; sita poco lungi dall'odierno Castellamare. Al miglio XI della via *Nuceria Surrentum*, fuori di Stabia, come si conveniva a sepolcreto, oggi scopriamo l'*area Christianorum*; propriamente nel sito, ov'è la cattedrale dedicata

<sup>1</sup> Mommsen, *I. R. N.* n. 6273.

<sup>2</sup> L. c. n. 6280. Dell'importanza di Nuceria vedi Polibio *Hist.* III, 91 e de Guidobaldi, *Origini Nocerine e dolii al Sarno*, Napoli 1859 p. 6 e segg.

al patrono della città s. Catello, uno degli antichi vescovi Stabiani, del quale ora dirò.

Il più antico dei vescovi predetti, del quale ci sia pervenuto il nome e la notizia, è l'*Ursus episcopus ecclesiae Stabianae* sottoscritto al sinodo romano dell'a. 499 <sup>1</sup>. Non perciò si dee credere, che l'istituzione di quella sede sia della fine del secolo quinto: i moderni storici confessano ignorarne l'origine <sup>2</sup>. Il Catello, al quale ora è dedicata la cattedrale, è di età incerta; ponendolo altri alla fine del secolo sesto e negli inizi del settimo, altri nel nono <sup>3</sup>. Monumento sicuro e di età certa dei Cristiani di Stabia fino ad ora non ne conoscevamo veruno anteriore al secolo sesto. Il più antico era l'epitafio di Alessandria deposta l'anno 535, trovato con altri sepolcri in Varano presso Castellamare di Stabia; edito ed illustrato dal mio ottimo amico il ch. sig. barone de'Guidobaldi <sup>4</sup>. Ecco oggi monumenti assai più vetusti della cristianità e chiesa stabiana; anzi il cimitero comune di quei fedeli dei primi tempi della pace ed anche dell'età anteriore a Costantino, come i periti facilmente intenderanno, e con brevi cenni dimostrerò.

L'epitafio del 401 non ci insegna la data comune dello scoperto gruppo di sepolcri e di loro memorie. Esso è inciso in pessime lettere, mentre gli altri sono di paleografia diversissima e regolare: della defunta registra il solo cognome, gli

<sup>1</sup> La lezione nel vocabolo *Stabianae*, circa la quale si è voluto muovere dubbio, è certa nei manoscritti migliori. Vedi Thiel, *Epist. Rom. pont. a. s. Hilario ad Pelagium* II p. 651.

<sup>2</sup> V. Milante, *De Stabiis, Stabiana ecclesia et episcopis ejus*, Neapoli 1750 p. 48 e segg. e 101.

<sup>3</sup> V. Milante, *De epocha s. Catelli* nell'opera citata p. 132 e segg.

<sup>4</sup> Iscr. cristiana del VI secolo rinvenuta in Castellamare di Stabia col p. c. di Paolino Giuniore (nel periodico *La Carità* a. 1868 fasc. IX). L'iscrizione di *Sircius Victorinus*, che quale è data dal Milante l. c. p. 52 può sembrare cristiana, ebbe in cima la dedicazione D. M. ommessa dal predetto autore. Vedi Muratori, *Thes. inscr.* 1216, 10.

altri accoppiano il gentilizio al cognome<sup>1</sup>: è pieno di errori ed idiotismi, gli altri sono o corretti od assai meno rozzi: comincia dal vocabolo DEPSSIO, *depossio*, *depositio* senza la data del giorno; negli altri quella formola appare una sola volta ed in più regolare modo alla fine del titolo innanzi alla data ed abbreviata DEPOS.: segna l'anno coi nomi dei consoli, negli altri niuna simile annotazione. Tutto cospira a dimostrare la differenza e la più o meno lunga distanza ed anteriorità di tempo, che corre tra l'epigrafe del 401 e le altre tutte. Le quali alla loro volta si bipartiscono in due gruppi: quelle che offrono segni certi di cristianità e simboli comuni nei monumenti dell'età della pace; e quelle che di cristianità ci danno indizi negativi nell'assenza di dediche e formole pagane nel loro testo, e positivi nel gruppo che formano colle altre e nelle immagini del pastore evangelico. Le prime adunque saranno dell'età in circa di Costantino e dei prossimi successori di lui; le seconde anteriori, cioè del secolo in circa terzo o quarto incipiente. Testimonianza esplicita della professione cristiana d'uno di quei defonti, e precisamente del più notevole, cioè del *principalis coloniae Misenatium*, può sembrare la sigla  $\overline{XP}$  segnata dopo la predetta menzione della sua dignità. Quelle due lettere colla lineola sovrapposta nella epigrafe cristiana significano *Christus* e *Christianus*. Laonde EX  $\overline{XP}$  dovrebbe essere interpretato *ex Christianis*: formola nuova, ma analoga all'*ex principalibus*<sup>2</sup>, *memorialibus*, *comitibus*, *tribunis* e simili<sup>3</sup>. *Ex Christianis* significherebbe, che quel *principalis* fu del ceto e del *corpus* dei Cristiani: e se una siffatta professione di fede sembrasse poco probabile in epigrafe anteriore a Costantino, nulla osterebbe all'attribuirla ai primordii della

<sup>1</sup> L'epitafio di *Lineatia puella* fu inciso in due tavole: il cognome scritto nella seconda chiama il suo gentilizio nella prima.

<sup>2</sup> Orelli n. 3761.

<sup>3</sup> V. Marini, Arvali p. 267, 268, 297.

pace costantiniana, quando il *corpus Christianorum* fu solennemente riconosciuto pel celebre editto di Milano. Per quanto seducente sia o possa sembrare la proposta interpretazione della nuova sigla, io non la stimo vera. Si legga semplicemente *ex decem primis*: notissimi essendo i *decem primi* dei municipii e delle colonie.

È degno di osservazione l'uso d'un sarcofago d'arte pagana e con le immagini d'Apollo e delle Muse in un sepolcro cristiano di tanto antica data, e probabilmente anteriore a Costantino. Sarebbe necessario sapere, se la scultura era collocata visibilmente, o nascosta e volta verso alcuna parete. Forse in Stabia e nelle piccole città non fu sempre mantenuto circa l'uso dei monumenti pagani quell'attento e rigoroso discernimento, che notiamo in Roma ed altrove <sup>1</sup>. La continuazione degli scavi e della scoperta sì bene iniziata, che ardentemente desidero. potrà meglio istruirci intorno a questo e ad altri punti di non lieve importanza per la cristiana archeologia.

<sup>1</sup> Cf. Bull. 1878 pag. 113, 114.

## NOTIZIE

**ANCONA — Cubicolo sepolcrale cristiano di diritto privato,  
e mosaico del suo pavimento.**

Il signor Augusto Reinhold, nel cavare in Ancona le fondamenta di un edificio nel Corso Vittorio Emmanuele, ha trovato testè alla profondità di metri 3,50 dal suolo attuale alcuni avanzi di antiche costruzioni ed un pavimento di mosaico colorato. Accorso sul luogo l'ispettore degli scavi sig. dott. Ciavarini, prese a dirigere i lavori; e scoperto tutto il pavimento in mosaico a colori di forma semicircolare od ellittica, si vide appartenere quello ad un'abside; e nella linea retta di divisione tra essa e la parte quadrilunga dell'edificio era segnata un'epigrafe alludente alla decorazione simbolica di quel pavimento. Nelle già sopra citate Notizie di scavi, che periodicamente divulga il ch. sig. comm. Fiorelli (anno 1879 pag. 64), si legge un primo cenno di questa scoperta; attribuendo l'edificio a tempio cristiano. Poco dopo nelle medesime Notizie a p. 103 è venuta in luce un'epigrafe incisa in colonnetta di travertino, che dà il nome e la notizia del fondatore e dello scopo dell'edificio. La somma cortesia ed amicizia dell'illustre comm. Fiorelli m'ha offerto i disegni colorati e le fotografie dei rinvenuti monumenti, per farne copia agli studiosi della cristiana archeologia nel mio Bullettino. Rimanendomi tuttavia alcuni punti a chiarire, speravo farlo nella passata estate coi miei proprii occhi sul luogo. Ma fallitami la speranza, divulgo intanto nella tav. IX, X un disegno del pavimento a mosaico dell'abside e del principio del

rimanente dell'aula; ed aggiunte alquante parole per accennare il raro pregio del monumento e della sua decorazione simbolica, rimetto ad altro tempo, quando avrò ottenuto più complete notizie, il debito commento topografico e storico dell'importante scoperta.

L'epigrafe del mosaico dice: *vinea facta est dilecta in cornum in loco uberi*; è tratta dal cantico di Isaia (V, 1), e dichiara la rappresentanza, cui è sottoposta, della vite ricca di grappoli e pampini germogliante dal vaso. I tralci della vite sono disposti a volute; e che siffatta decorazione notissima nei monumenti cristiani, ed imitata da più antichi e classici esempi, non sia priva di allegorico significato, se altre prove mancassero <sup>1</sup>, basterebbe l'insigne campione che oggi divulgo a dimostrarlo. Al cantico di Isaia, dal quale furono cavate le parole dell'epigrafe, alluse il Salvatore medesimo nella parabola della vigna tolta agli agricoltori infedeli e data ai fedeli <sup>2</sup>: quel cantico è adoperato nella solenne liturgia romana del Sabato santo e conchiuso con orazione, che ne dichiara il significato nella vigna fruttifera per le buone opere dei fedeli <sup>3</sup>.

L'epigrafe anconitana conviene meglio alla versione adoperata nell'ufficio liturgico, che al testo della volgata. In questa si legge: *vinea facta est dilecto meo in cornu filio olei*: nella liturgia romana, *vinea facta est dilecto in cornu in loco uberi*. Similmente nella Mozarabica, in altri antichi codici liturgici e nei libri dei padri latini <sup>4</sup>. La variante *filio olei, loco uberi* è dichiarata da s. Girolamo (*in Isaiam* 5): *LXX sensum magis*

<sup>1</sup> V. Bortolotti nel mio Bullettino 1869 p. 93.

<sup>2</sup> Matth. XXI, 33-43; Marc. XII, 1-11; Luc. XX, 9-17.

<sup>3</sup> *Deus qui in omnibus ecclesiae tuae filiis sanctorum prophetarum voce manifestasti in omni loco dominationis tuae . . . te electorum palmitum esse cullorem, tribue populis tuis, qui vinearum apud te nomine censentur, . . . ut digna efficiantur fruge foecundi*. Cf. Bull. 1867 p. 81, ove ho riferito una simile colletta in esametri di messa metrica del secolo in circa quinto.

<sup>4</sup> V. Sabatier, *Bibl. sacr. latinae versiones antiquae* T. II P. II p. 525.

*quam verbum interpretati sunt « in loco pingui sive uberi ».* Gli interpreti latini antegeronimiani e gli autori della celebre itala volsero dal greco dei settanta, non dall'ebraico. L'epigrafe adunque anconitana, concorde con le liturgie, è nuovo documento dell'antico uso dell'itala e di altre versioni latine antegeronimiane <sup>1</sup>. La lieve variante *cornum* in luogo di *cornu* appena merita osservazione: ed è uno dei molti idiotismi delle versioni predette <sup>2</sup>.

Il *dilecta* in luogo di *dilecto* non è variante, ma mutazione studiata, per applicare quell'epiteto alla simbolica vigna; che dal medesimo Isaia (V, 2) e da Geremia (2, 21) è detta *vineæ electa*. La *vineæ* però, di cui parla il cantico d'Isaia, è la *domus Israel*; cui per la sua infedeltà fu predetto, che sarebbe deserta (Is. V, 67). La *vineæ dilecta* è la chiesa de' fedeli; che piantata in Cristo, il quale disse di sè *ego sum vitis, vos palmiles*, e sul sacro monte a pie' della croce (*in cornu in loco uberi*), produce frutti ubertosi di opere sante e di vita eterna. *Ecclesiam Christi viti similabimus isti, Quam leæ<sup>3</sup> arentem sed crux facit esse virentem*. Così fu scritto nel secolo XII

<sup>1</sup> V. Ziegler, *Die lateinischen Bibeluebersetzungen vor Hieronymus und die Itala des Augustinus*, Muenchen 1878: Huebner, *Grundriss zu Vorlesungen ueber die Roemische Litteraturgeschichte*, Berlin 1878 p. 305, 306, 338: Delisle, *Notice sur un ms. de Lyon renfermant une ancienne version latine inédite de trois livres du Pentateuque* (Bibl. de l'école des chartes T. XXXIX Paris 1879): Belsheim, *Die Apostelgeschichte und die Offenbarung Johannis in einer alten lateinischen Uebersetzung aus dem Gigas librorum auf der Kön. Bibl. zu Stockholm*, Christiania 1879. Il manoscritto di Lione illustrato dal ch. Delisle è parte di quello della biblioteca del conte di Ashburnham; della cui rara edizione possiedo un esemplare per generoso dono del nobile possessore del preziosissimo codice: *Librorum Levitici et Numerorum versio antiqua Itala e codice perantiquo in bibliotheca Ashburnhamensi conservato*, Londini 1868.

<sup>2</sup> V. Hermann Rönsch, *Itala und vulgata, das Sprachidion der urchristlichen Itala*, 2 édit. Marburg 1875: Belsheim, *Codex aureus sive quattuor evangelia ante Hieronymum latine translata*, Christianiae 1878 p. XI.

<sup>3</sup> *Leæ* qui significa la legge mosaica e personifica il popolo giudaico.

sotto il mosaico dell'abside di s. Clemente, effigiante la simbolica vite piantata sul monte a pie' della croce; mosaico, che con qualche varietà, propria del tempo, riproduce gli antichi tipi del secolo quarto e quinto <sup>1</sup>. Nella cristiana iconografia della vite talvolta primeggia il concetto, che la identifica con Cristo <sup>2</sup>; talvolta quello della sua chiesa, dal quale però Cristo non è giammai separato.

*Ecce sub vite  
Amoena Christe  
Ludit in pace  
Omnis ecclesia* <sup>3</sup>.

Nel mosaico di Ancona prevale il secondo significato, come l'epigrafe apertamente dichiara; e ci invita a ravvisare in quell'abside il santuario d'una basilichetta od oratorio cristiano.

Ma lo scopo preciso dell'edificio e la sua storia ci sono state rivelate dalla colonnetta di travertino, che sopra ho ricordato, trovata sul luogo; nella quale il fondatore medesimo dice: *Fl(avius) Evintius veteranus feci sepulcrum in re mea, ubi requiescam*. Di cotesta epigrafe ho sotto gli occhi la fotografia; quivi però alcuni particolari, segnatamente i segni simbolici ed il tipo delle croci monogrammatiche o nude, sono incerti. Quando avrò certificato i punti dubbiosi del titolo epigrafico, ed avuto esatte informazioni circa le misure e la forma dell'edificio, ragionerò dell'età precisa dell'uno e dell'altro; ed illustrerò

<sup>1</sup> V. la mia illustrazione di quel mosaico nell'opera: I mosaici delle chiese di Roma.

<sup>2</sup> Vedi i monumenti, ove la vite è compenetrata col monogramma del nome di Cristo, Bull. 1876 p. 145; Martigny, *Dictionnaire* 2 édit. p. 798.

<sup>3</sup> Mone, *Lateinische Hymnen* T. I p. 216.

cotesto rarissimo e nobile campione d'oratorio e *cubiculum* sepolcrale, fatto *in re sua* da Flavio Evenzio veterano delle milizie imperiali, certamente non posteriore al secolo quinto.

### AVVERTENZA

Le iscrizioni delineate nella tavola VIII, 2-4 sono africane. Della prima ho ragionato nel Bull. 1878 pag. 20 ed in quest'anno p. 55; e ne avevo promesso il disegno, che oggi divulgo. Delle due rimanenti parlerò insieme ad altre importanti notizie di scoperte africane nei venturi fascicoli. I disegni sono di mano del sig. ab. Delapard parroco di Tebessa, cui tanto deve il mio Bullettino.

### Indice del contenuto nel fascicolo III.<sup>o</sup>

|                                                            |         |
|------------------------------------------------------------|---------|
| PREFAZIONE.....                                            | pag. 97 |
| <i>Il primitivo cimitero cristiano di Ravenna presso</i>   |         |
| <i>s. Apollinare in Classe.....</i>                        | » 98    |
| <i>Cimitero cristiano di Stabia (Castellamare).....</i>    | » 118   |
| NOTIZIE — Ancona - <i>Cubicolo sepolcrale cristiano di</i> |         |
| <i>diritto privato, e musaico del suo pavimento</i>        | » 128   |

CONFERENZE DELLA SOCIETÀ  
DI CULTORI DELLA CRISTIANA ARCHEOLOGIA  
IN ROMA

---

ANNO IV.

Comincio in questo fascicolo la pubblicazione delle conferenze dell'anno accademico dal dicembre 1878 al maggio 1879, per non differire a troppo lungo tempo il divulgamento di notizie, che tenute in serbo potrebbero perdere di loro freschezza e di novità. Ma poichè non debbo chiudere il presente volume del Bullettino senza avere compiuto il discorso intorno al sepolcro di s. Petronilla, che è stato accolto con tanto favore e con molta istanza me ne è richiesta la conclusione, darò oggi la sola conferenza prima del predetto anno accademico, corredata di due tavole di disegni; e nei fascicoli del 1880 ne continuerò per parti o tutta insieme, secondo che sarà acconcio alle materie ed al corso del Bullettino, la regolare pubblicazione.

1° dicembre 1878.

Il quarto anno delle nostre accademiche conferenze fu felicemente inaugurato dal p. Bruzza presidente con dotto discorso sopra un pregevolissimo cimelio cristiano, che il ch. dottor Dressel ebbe la cortesia di favorirci. Questo raro oggetto, dal Dressel acquistato in Roma, è una piccola coppa di piombo, nel mezzo e nel contorno ornata di simboli cristiani a rilievo (vedi tav. XI, 4). Nel centro del disco è effigiato

il sacrificio di Abramo; sul cerchio del labbro piano in minutissimo ed elegante lavoro sono rappresentate altre bibliche immagini del ciclo di quelle, che ci sono già note nei monumenti figurati del simbolismo cristiano: cioè, Giona dormiente sotto la pianta di zucca, gittato in mare, ed ingoiato dal mostro; Daniele tra i leoni. Inoltre alcuni gruppi di animali: un leone che perseguita un cervo, due delfini l'uno a fronte dell'altro, due pesci che sembrano guizzare nell'acqua, una colomba che s'appressa ai tralci di un pergolato, un cane che insegue una quaglia, un uccello che combatte con un serpente. Confrontò il disserente le rappresentanze di sì raro cimelio con quelle della secchia tunisina di piombo, illustrata dal de Rossi nel Bullettino del 1867; col piatto vitreo di Podgoritz (Bull. 1877 p. 77 e segg.), con quello di Treveri edito nel Bullettino del 1874. In ambedue questi piatti, come nel presente di piombo, il sacrificio di Isacco è rappresentato nel centro, a significare simbolicamente quello del Redentore. Il disserente ne dedusse, che siffatti utensili abbiano tra loro alcuna comunanza di tipo simbolico e artistico, forse più antico della medesima tazza del dott. Dressel; la quale per lo stile assai migliore di quello delle altre può essere attribuita al secolo terzo.

Aggiunse, che i descritti gruppi di animali, dei quali sottilizzando si potrebbe trovare l'interpretazione simbolica in vari passi della scrittura, forse sono meri ornamenti; come in altri molti esempi che vediamo nei dipinti e nei rilievi d'arte cristiana. Finalmente disse, che la viltà del metallo lo dissuadeva dal credere questa coppa destinata ad usi liturgici; e che, essendo essa opera di getto, testifica l'esistenza di altre sue simili e probabilmente servì come utensile della mensa nelle pareti domestiche o nelle agapi cristiane.

Il sig. Stevenson die' notizia di una scoperta da lui fatta in Anagni. Dal Diario sacro manoscritto del Marangoni serbato

nel monastero della Carità in Anagni, apprese il referente, che almeno quattro vetri figurati cimiteriali furono donati a quel monastero; e fatte le opportune ricerche potè ritrovarne tre entro un reliquiario. Il primo rappresenta il sacrificio di Abramo; il secondo ed il terzo sono medaglioncini della classe di quelli che erano saldati nelle patene vitree: in uno è figurato Mosè che percuote la rupe, nell'altro un busto virile col nome IVSTVS. Questo rappresentava forse un ignoto martire Giusto, che si trova anche in altri vetri editi dal Garrucci e che probabilmente era unito con *Pastor* in uno della collezione vaticana.

Il referente non potè rinvenire il quarto vetro accennato dal Marangoni, che rappresentava il martire s. Lorenzo chiaramente indicato dal nome: nè due altri ricordati nel medesimo diario; uno effigiante i tre fanciulli nella fornace, uno i magi.

Dopo ciò il comm. de Rossi presentò agli adunati le fotografie di alcune delle più antiche pitture dell'abbazia di Ferentillo posta sugli Appennini fra Terni e Spoleto, della quale egli ha più volte scritto nel Bullettino. L'insigne monumento, che spetta ai nobili signori Ancaiani, è costante obbietto delle loro generose e provvide cure; i recenti lavori e savii restauri quivi eseguiti ne mettono in luce sempre maggiore l'alta importanza. Fu edificato nell'ottavo secolo da Faroaldo duca di Spoleto; e circa quel medesimo tempo le pareti della chiesa furono coperte di affreschi rappresentanti tutto un grande ciclo biblico dal genesi al nuovo testamento: in somma una bibbia figurata. Cotesti affreschi furono poi in parte barbaramente intonacati di calce e di bianco, altri celati fino dal secolo XV e XVI sotto nuove pitture della celeberrima scuola umbra. I primitivi dipinti, preziosi per molti titoli, dai prelodati patroni si vengono ora scoprendo e restituendo ai nostri studii. Ne è qui delineato un saggio nella tavola XII, rappresentante la creazione di Adamo. Il Verbo spira l'alito di vita sul corpo già plasmato e nella bocca del padre dell'uman genere HADAM, collocato

presso le sorgenti dei quattro fiumi del paradiso, rozzamente effigiate come nei mosaici delle basiliche.

Il sig. comm. Descemet, che prima dei recenti lavori si recò sul luogo a lucidare molti saggi di ciò che allora era visibile di quelle antiche pitture e della loro serie di tempi diversi, promise esibire nella prossima adunanza i calchi e lucidi da lui diligentemente eseguiti. Perciò fu differito ad altra conferenza il ragionare intorno a sì nobile tema.

Il medesimo comm. de Rossi die' relazione degli scavi nel cimitero di Domitilla. Ricordò ciò che disse nell'ultima conferenza del passato anno accademico; essere, cioè, le escavazioni giunte ad una delle regioni principali del cimitero di Damaso, congiunto con quello di Domitilla; della quale regione si vedeva già per indizi manifesti il sito e la direzione della scala. Questa in fatti è stata ora scoperta e sterrata: sulle sue pareti è dipinto in grandi proporzioni e bianco colore il monogramma  $\text{X}$ : essa sbocca all'aperto presso un grande avvallamento del suolo, che dà sospetto di qualche antica fabbrica crollata per frana del sottoposto ipogeo. La relazione della scala e frana predette col tanto cercato mausoleo del grande pontefice Damaso non potrà essere definita con certezza, che dal proseguimento degli scavi.

Intanto il disserente volle accennare le principali cose notate in quel descenso cimiteriale. Queste sono un bel frammento di transenna marmorea adorna del predetto monogramma di Cristo, indizio di vicino nobile sepolcro o monumento: un sigillo pisciforme impresso cinque volte sulla calce del loculo d' un fanciullo. Il sigillo è degno d'osservazione per l'epigrafe scritta sul dorso del delfino: SPES IN DEO (vedi tav. XI, 2). Se cotesta formola dee essere intesa congiuntamente al pesce simbolico, sul cui dorso essa è scritta, ne raccoglieremo il senso seguente: *spes in Deo Christo salvatore*. Ma altri sigilli foggiate a delfini furono esibiti e discussi nelle nostre conferenze,

ed il sig. comm. Descemet avvertì, che la loro forma non dee essere sempre interpretata in senso simbolico cristiano (vedi Bull. 1878 p. 55).

In una lastrina di marmo, trovata nel medesimo luogo, è scritto:

.....  
 ... \IS SPIRITVS  
 TVVS IN REFRIGERIO

Ricordate sommariamente le prove generiche dell'antichità di questa acclamazione *spiritus tuus in refrigerio*, notò il disserente, che nel novello esempio ora rinvenutone le condizioni materiali della pietra bastano ad indicarci l'età, alla quale essa è anteriore. Imperocchè l'epigrafe fu tagliata e mutilata per servire a chiusura d'un loculo di fanciullo; dopo essere stata intera, per tempo probabilmente non breve, nel debito luogo e nel sepolcro pel quale da principio fu fatta. La traslazione e mutilazione dell'epitafio avvenne non più tardi del secolo in circa quarto o dei primi anni del quinto; al quale ultimo periodo dell'escavazione sotterranea cimiteriale niun indizio o carattere archeologico del luogo è posteriore.

A pie' della scala in un cubicolo sono state scoperte le seguenti lettere graffite sulla calce attorno i margini d'un loculo:

..... \I MORITVR·III·IDVS IVLIAS  
 IS CRISTO D  
 ....*deposit*VS·FILIPPOET SALIA<sup>COSS</sup>  
 SALV

Il consolato di Filippo e di Salia è del 348; quando Damaso era diacono o prete: essendo egli salito alla sede apostolica

nel 366. Questa regione adunque del cimitero e la prossima scala ebbero principio innanzi al pontificato di lui: forse quando egli era diacono. Il primo dei diaconi era preposito dei cimiteri della regione prima ecclesiastica, che abbracciava quelli dell'Ardeatina (v. Roma sott. T. III pag. 515 e segg.). Bella e nuova è la formola scritta in un lato: *is Christo datus*. Essa esprime il sacrificio di rassegnazione alla divina volontà fatto dai parenti o congiunti del defonto. Così nell'epigramma sepolcrale di due gemelli in Lione, dei loro genitori fu scritto:

*Orbati non sunt, dona dedere Deo.*

(Vedi ciò che ne scrisse il disserente nel Bull. arch. Napol. nuova serie, sett. 1857 p. 11).

O. MARUCCHI Segretario.

ESAME CRITICO ED ARCHEOLOGICO  
DELL' EPIGRAFE SCRITTA SUL SARCOFAGO DI S. PETRONILLA.

Nel chiudere la storia del primitivo sepolcro di s. Petronilla e del suo *Musileum* <sup>1</sup> nel Vaticano, promisi uno speciale discorso ed esame archeologico e critico circa l'epigrafe scritta sul sarcofago. I dubbii proposti dai Bollandisti, che ne conobbero il solo esemplare del cronista Sigeberto Gemblacense, si riducono ai capi seguenti. L'epigrafe, ignota agli autori che scrissero in Roma le storie e vite dei pontefici, è probabilmente apocrifia; e tratta o suggerita dai falsi atti di s. Pietro di origine eretica, adoperati nel secolo quarto dai Manichei <sup>2</sup>. Nei quali, per testimonianza di Agostino, era fatta menzione della figliuola dell'apostolo: e si leggeva *ipsius Petri filiam paralyticam sanam factam precibus patris, et hortulani filiam ad prece[m] ipsius Petri esse mortuam* <sup>3</sup>. Ovvero quell'epigrafe sarà d'un antico sarcofago romano e pagano, interpretata poi per errore della Petronilla, pretesa figliuola di s. Pietro; del quale il brevissimo titoletto non fa menzione, nè la sua formola dà il menomo indizio di cristianità: *ea inscriptio neque patris nomen exprimit neque forsan Christianorum eius temporis simplicitatem, sed potius antiquam Romanorum sapit elegantiam* <sup>4</sup>. Poco più sottili e precisi quesiti di serio esame circa il

<sup>1</sup> Del vocabolo *Musileum*, *Mosileos* nel medio evo si veggia un notevole esempio in documento di Pisa dell'anno 1181, Lupi, Iscrizioni del duomo di Pisa p. 47.

<sup>2</sup> *Acta ss. T. VII Maii* p. 421, 422.

<sup>3</sup> August. *Contra Adimantium* c. 17.

<sup>4</sup> *Acta ss. l. c. p. 421.*

predetto argomento potremmo oggi proporre: e le ipotesi degli odierni critici, che stimano non doversi tenere in alcun conto le romane leggende e tradizioni del genere di quella di Petronilla, nella somma si ridurranno in circa ai punti medesimi già formolati dai Bollandisti. Il Lipsius, corifeo principale della scuola più radicalmente distruggitrice in siffatte materie, giudica che la leggenda di Petronilla figliuola di s. Pietro sia tutta di origine gnostica; e che da cotesta fonte dipenda la sua memoria *locale* in Roma <sup>1</sup>. Dell'iscrizione egli non parla: ma è naturale, che in quel sistema essa sia giudicata in uno dei due modi sopra proposti, ovvero secondo alcuna altra simile ipotesi. Definire così il campo del quesito critico ed archeologico, procederò nel discorso esaminando i due punti principali. Prima cercherò in quale relazione sieno gli scritti apocrifi di fonte gnostica o manichea coll'epigrafe di Aurelia Petronilla. Secondamente esaminerò il testo del laconico titolo al lume della scienza archeologica, ed in relazione coi canoni della classica e della cristiana epigrafia.

## § I.

### L'epigrafe di Aurelia Petronilla e gli apocrifi.

Che il titolo di Petronilla sia immaginario, ed inventato o dall'autore degli apocrifi citati da Agostino o da alcuno, che indi ne abbia avuto il suggerimento, dopo le precedenti dissertazioni a niuno potrà cadere in mente. Non il solo cronista Sigeberto lungi da Roma, come credettero i Bollandisti, ma e scrittori delle vite e documenti pontificii ed un autorevole epigrafista, Pietro Sabino, hanno in Roma registrata e trascritta dal sarcofago trasferito al Vaticano l'epigrafe incisa sul marmo.

<sup>1</sup> Lipsius. *Die Quellen der Römische Petrussage* p. 111, cf. p. 152.

Della quale ho così potuto stabilire la vera lezione, restituendo a Petronilla il romano gentilizio Aurelia. Nè apocrifi, nè leggende, nè martirologii o calendarii conobbero, per quanto è a nostra notizia, quel gentilizio di Petronilla. Esso fu al tutto ommesso nelle antiche menzioni e leggende della figliuola di s. Pietro. La quale nel senso degli apocrifi sarebbe stata cognominata *Petronilla* dal padre naturale giudeo *Petrus*; non da un romano *Petronius* o *Petro*, secondo la vera derivazione di quel cognome: e molto meno avrebbe avuto il romano gentilizio degli Aurelii; che niun apocrifo, niuna leggenda, niuna opinione inestò giammai con la persona e le memorie del principe degli apostoli. Gli storici poi ed i cronisti del medio evo, riferendo l'epigrafe, tanto male ne intesero ed interpretarono quel gentilizio, che lo corrupero e trasformarono nel cognome od epiteto *aureae*. Non solo adunque l'esistenza del sarcofago col suo antico titolo nella necropoli di Domitilla è materialmente certa: non solo il titolo non fu inventato dagli autori degli apocrifi o da chi attinse alla loro fonte: ma costoro sembrano avere al tutto ignorato o negletto quel monumento. E la notizia, che esso ci dà circa la nomenclatura della Petronilla celebre e venerata nel cimitero di Domitilla, non si accorda punto colla pretensione degli apocrifi di spacciarla per vera figliuola di s. Pietro. In somma l'esame archeologico e critico, che dovremo fare circa l'età e la qualità di quella memoria epigrafica e della persona in essa nominata, nè per diretto nè per indiretto pende dagli apocrifi e dalla loro testimonianza.

Ed in fatti nella leggenda di Petronilla, Nereo ed Achilleo non un cenno dell'epigrafe, di che ragiono <sup>1</sup>. Quella scrittura è in forma di corrispondenza epistolare dello pseudo-Marcello discepolo di s. Pietro: e la sua attinenza cogli apocrifi sopra citati, dall'età del Baronio alla nostra, è stata da molti riconosciuta

<sup>1</sup> V. *Acta ss. Maii* T. III p. 10.

od almeno sospettata <sup>1</sup>. Dell'originale libro però citato da Agostino, come parte degli apocrifi adottati e letti con venerazione dai Manichei, niuna reliquia nè traccia hanno trovato il Tischendorf, l'Hilgenfeld nè qualsivoglia altro degli odierni studiosi raccoglitori di siffatte scritture. Clemente Alessandrino fa menzione della moglie di s. Pietro e delle parole dette a lei dall'apostolo, per confortarla quando essa era menata al martirio <sup>2</sup>. *Μέμνησο τοῦ κυρίου* (*memento Domini*) fu l'ultima parola, veramente degna di tanto discepolo del Signore crocifisso, alla moglie che doveva per amore di lui subire anch'essa il calice amaro della passione. Ignota è la fonte di questo racconto del dottore Alessandrino <sup>3</sup>: il Lipsius ne sospetta l'origine gnostica, e forse connessa con quella della leggenda di Petronilla figliuola di Pietro <sup>4</sup>.

Di cotesti perduti e presunti apocrifi, nei quali della moglie e della figliuola del principe degli apostoli erano insieme registrate le predette notizie, potrà sembrare prezioso frammento e scoperta di molto valore il seguente brano, che

<sup>1</sup> Baron. *Annal.* a. 69, XXXIV (ed. Luc. T. I p. 641); Tillemont, *Hist. eccl.* T. I p. 189; Cancellieri, *De secret. basil. Val.* p. 974; Lipsius, l. c.; Erbes, *Flavius Clemens in Jahrb. für protist. Theolog.* 1878 IV p. 699. Il ch. sig. Aubé m'ha attribuito circa cotesti atti di Nereo, Achilleo e compagni un giudizio troppo mite; che cioè essi sieno soltanto « oscuri, incompleti e d'autorità incerta » (*Comptes rendus de l'Acad. des inscr.* 1866 p. 203). Io veramente li ho definiti « un tessuto di documenti apocrifi, cioè « falsamente ascritti agli autori, sotto il nome dei quali si è voluto dar loro « credito »; ed ho soggiunto le osservazioni, che nulladimeno mi persuadono a farne alcun conto » (*Bull.* 1865 p. 20). Le mie parole notate dal ch. Aubé si riferiscono al complesso delle notizie circa i Flavii convertiti alla fede nel primo secolo pervenuteci da sole fonti cristiane: le quali sole, senza l'aiuto delle memorie profane, ho detto essere oscure, incomplete, di incerta autorità (*Bull.* l. c. p. 17).

<sup>2</sup> Clementis Alex. *Strom.* VII, 11 ed. Potter p. 862.

<sup>3</sup> V. Hilgenfeld, *Novum testamentum extra canonem receptum* IV p. 73: cf. p. 54.

<sup>4</sup> Lipsius, l. c. p. 112.

traggio da un codice passionario del monastero s. *Petri Malmundariensis* nel Belgio. Ed all'uopo del presente discorso assai importa notare, che l'epigrafe di Petronilla, inaspettatamente e con esempio fino ad ora unico, apparirà registrata nell'antico testo, del quale ora do contezza agli studiosi. Ciò nullameno l'esame critico del documento in luogo di contraddire alla sopra affermata indipendenza dell'epigrafe dalle testimonianze degli apocrifi, confermerà l'asserzione mia chiaramente. Il prelodato codice (ora Vat. Lat. 8565) è del secolo in circa decimo; dalla p. 556 alla 579 contiene frammenti disordinati di una grande vita di s. Pietro compilata raccogliendone le notizie dai quattro evangelii, dagli atti di s. Luca, dalle così dette *Recognitiones* pseudo-clementine e da altri apocrifi <sup>1</sup>. Il foglio 578 comincia col finale d'un periodo, del quale manca il principio: *dn̄i alia erant sanctorum coniugia tam perfecta fuit affectio beatorum*. È facile avvedersi, che queste parole sono versione latina di quelle, colle quali termina in Clemente Alessandrino il prelodato racconto circa la moglie di s. Pietro confortata al martirio. Dopo riferito l'esortatorio saluto *memento domini*, del quale è resi-

<sup>1</sup> A pagine 556 comincia il frammento dall'interrogazione di Cristo a Pietro: *Quem dicunt homines esse filium hominis?* Segue la promessa delle chiavi del regno dei cieli con quanto è narrato in Matteo. Poi altri passi relativi a s. Pietro dai quattro evangelii e dagli atti degli apostoli fino alla pag. 559, ove terminano gli estratti dalle scritture canoniche con la liberazione di Pietro dal carcere in Gerusalemme. Dopo ciò: *His ita gestis surrexit quidam Symon Samarius genere, qui dudum visis miraculis Petri etc.*; e sono narrati i contrasti di Pietro con Simone ed i viaggi dell'apostolo dietro i passi del mago nella Siria, in Cesarea (*Stratonis*), Tripoli, Antiochia, Antarado; tutto disordinato e lacunoso. Dalla pag. 559 si deve ricorrere allà 576, 577, 574, 575, 572, 573. Quivi: *Explicit liber I incipit SCD. Sequenti igitur die Petrus mane assumptis Nicela et Aquila atque Clemente descendit ad portum ut in mari lavaretur etc.* la fonte sono le *Recognitiones* pseudo-clementine tradotte da Rufino. Poi si torni in dietro alle pag. 568-571, ove la venuta in Roma di Pietro; la successione e la cattedra da lui data a Clemente; la venuta di Paolo; lotta con Simone; fuga di Pietro, racconto interrotto: il rimanente è perduto. Delle p. 578, 579 dico nel testo.

duo il *dni* del codice Malmundariense, Clemente d'Alessandria conchiuse coll'epifonema: τοιοῦτος ἦν ὁ τῶν μακαρίων γάμος, καὶ ἡ τῶν φιλάτων τελεία διάθεσις. Le parole del codice dopo *dni* sono libera traduzione di questo epifonema; solo fa d'uopo emendare *alia* in *italia*. Adunque nella citata vita di s. Pietro era narrata la morte della moglie di lui, come nelle *Stromata* dell'Alessandrino. Ma anche di Petronilla in quel capitolo era stata fatta menzione. Imperocchè il racconto prosegue senza lacuna mettendola in scena, come persona già sopra nominata, così: *Petronilla autem filia ipsius facta clenica, cum apud ipsum plurimi discipuli eius reficerentur, contigit ut diceret Titus apostolo: Dum universi a te salvantur infirmi, quare Petronillam paraliticam iacere permittis? Apostolus vero ait: Sic expedit ei. Sed ne existimetur impossibilitas eius incolomnitatis meis sermonibus excusari, ait ad eam: Surge Petronilla et ministra nobis. Et statim surrexit. Ministerio autem expleto iussit eam redire ad grabbatum suum. Pro qua plurimis postulantibus, sanitas donata de cetero est comitata. At ubi in timore Dei caepit esse perfecta, non solum ipsa in sanitate permansit, verum etiam plurimis recuperavit suis orationibus sanitatem. Et quoniam nimis speciosa erat, venit ad eam Flaccus comes cum militibus ut eam sibi uxorem acciperet. Cui Petronilla ait: Ad puellam inermem cum militibus armatis venisti? Si uxorem habere me vis, fac matronas et virgines honestas ad me post tres dies venire et cum ipsis veniam ad domum tuam. Factum est autem ut trium dierum acceptum spacium virgo sancta ieiuniis et orationibus occuparet, habens secum sanctam virginem Feliculam conlactaneam suam in timore Dei perfectam. Tertio itaque die veniens ad eam sanctus Nicomedis presbyter celebravit mysteria Christi. Virgo autem sacra mox ut Christi sacramentum accepit, reclinans se in lectulum emisit spiritum. Factumque est ut omnis turba matronarum et virginum, quae fuerant a*

*Flacco adductae, exequias sanctae virginis celebrarent. Cuius sepulchro beatus Petrus inscripsit:*

AVREAE PETRONILLAE DILECTISSIME FILIAE

Segue a pag. 579 il racconto del volo di Simone mago, della sua morte in Aricia e dell'ordinazione di Clemente; più succintamente ed alquanto variante da quello, che si legge nel medesimo codice a p. 568 e segg.

Questo frammento potrebbe essere parte e versione del testo originale greco conosciuto da Clemente Alessandrino; e adottato come sacro dai Manichei, secondo la testimonianza di Agostino. Nella quale ipotesi, sarebbe di pregio non mediocre per la raccolta degli apocrifi. Benchè io dovrei essere tentato, come ogni scopritore di inediti, di dare al mio brano il maggior valore possibile, pure confesso che esso non parmi direttamente preso dall'apocrifo originale dei Manichei, ma dai testi indi derivati ed a noi già noti. Imperocchè le parole, che chiudono il racconto circa la moglie di s. Pietro, sono di Clemente d'Alessandria, non del racconto originale: ed Eusebio le inserì nel libro III, 30 della sua storia ecclesiastica, donde per la versione latina di Rufino, ne ebbe notizia il compilatore della vita di s. Pietro serbata in frammenti nel codice Malmundariense. In fatti le parole del codice concordano con quelle della versione rufiniana. Il capitolo relativo a Petronilla è redatto, quasi verbo a verbo, secondo la lettera dello pseudo-Marcello negli atti di Nereo, Achilleo e Domitilla: della *hortulani filia ad precem Petri mortua*, della quale parlavano gli apocrifi dei Manichei (forse insieme alla guarigione di Petronilla), tace il codice predetto, come tace lo pseudo-Marcello. Finalmente il titolo di *comes* dato assolutamente al Flacco, che chiedeva la mano di Petronilla, male converrebbe al testo primitivo ed all'età anteriore a Clemente d'Alessandria. Il recitato frammento

adunque mi sembra compilato sui testi di seconda mano a noi bene noti, non sugli apocrifi originali da noi desiderati.

Ma qualunque opinione sia per prevalere intorno a questo punto, l'epigrafe di Petronilla nel recitato brano non potrà giammai essere tenuta come esemplare proveniente dagli antichi apocrifi. Essa riproduce l'*Aureae* in luogo di *Aureliae*; errore caratteristico del medio evo e degli scrittori posteriori alla traslazione del sarcofago dalla via Ardeatina al Vaticano: riproduce il *dilectissimae filiae*, falsa lezione di Sigeberto Gemblacense, in luogo della genuina *filiae dulcissimae* della quale poi ragionerò. In somma l'ignoto compilatore d'una grande vita di s. Pietro circa il secolo decimo, raccogliendo materiali da ogni parte, trasse l'esemplare dell'epigrafe di Petronilla dalla fonte medesima, alla quale attinse Sigeberto Gemblacense nel secolo XII; cioè da una cronaca, che sotto l'anno 757 o 758 registrava la solenne traslazione fatta da Paolo I, come a pagine 5 e segg. del Bullettino di quest'anno ho diligentemente esposto e criticato. E la scoperta dell'unico codice fino ad oggi noto, che inserisce l'epigrafe del sarcofago nel testo della leggenda di Petronilla, ribadisce e conferma, che la prima notizia di quella memoria epigrafica ci è stata trasmessa dai narratori della traslazione famosa nel secolo ottavo; non dagli antichi eretici sia Gnostici, sia Manichei, o da qualsivoglia compilatore di apocrife storie degli apostoli e dei loro congiunti.

## § II.

### L'epigrafe di Aurelia Petronilla confrontata con le sue simili superstiti nei più antichi cimiteri suburbani.

Risolto il primo quesito, viene il secondo dubbio; che non è della genuinità, ma della cristianità dell'epigrafe. Il suo testo niuna formola nè vocabolo ci offre proprio del linguaggio

epigrafico cristiano; ed ai Bollandisti parve che esso abbia sapore più di classica eleganza romana, che della rozza semplicità degli epitaffi dei fedeli della età primitiva. Nè il titolo nomina il padre di Petronilla: forse il testo non è intero; la formola *filiae dulcissimae* chiamando la menzione d'ambidue o d'uno dei genitori. A queste dubitazioni espresse o sottintese nelle brevi parole critiche del Janningo, si aggiungano quelle, che può suggerire la scoperta del gentilizio di Petronilla nell'esemplare genuino dell'epitaffio inciso sulla fronte del sarcofago, conservatoci da Pietro Sabino. La Petronilla di quel monumento ebbe nome gentilizio romano Aurelia; essa adunque è diversa dalla pretesa figliuola di s. Pietro. E si ponga mente al modo di scrivere quel gentilizio. La sigla AVR. nella romana epigrafia venne prevalendo, quando il grandissimo numero di Aurelii così denominati dagli Antonini Augusti rese assai comune e quasi volgare quel gentilizio: il simile avvenne della sigla FL. indicante *Flavius*, *Flavia*, dopo l'impero dei Flavii. L'Aurelia Petronilla adunque del sarcofago sembrerà piuttosto del secondo secolo adulto dell'era volgare o del terzo, che della fine in circa del primo. Esaminiamo ad una ad una e nel loro complesso le proposte dubitazioni ed osservazioni.

In primo luogo, il dubbio circa la convenienza dello stile dell'epitaffio con quello dei titoli cimiteriali cristiani, se poteva parere d'alcun valore quando della cristiana epigrafia poca e confusa nozione si aveva, oggi è al tutto vano; ed il discuterlo a fondo sarebbe opera oziosa. Anzi tanta e sì precisa è la conformità del monumento nel cimitero di Domitilla da immemorabile età attribuito alla così detta figliuola di s. Pietro, con lo stile dominante nel primo periodo della cristiana epigrafia cimiteriale di Roma e con le forme dei nobili avelli del primo tempo del cimitero dei Flavii, che la sospettata disconvenienza oggi si volge in dimostrazione d'un complesso di squisite ed esatte concordanze archeologiche. Ciò merita

d'essere esposto e dichiarato con la debita serietà di discorso e sufficiente allegazione di esempi e di confronti. Entriamo tosto nell'argomento.

Nel tomo I della Roma sotterranea dato in luce l'anno 1864 scrissi e formolai le seguenti osservazioni, che essendo state con mirabile precisione confermate e dimostrate vere dalle posteriori scoperte, impossibili a prevedere, è utilissimo qui ripetere colle parole medesime che allora adoperai e divulgai. « Nel cimitero di s. Agnese ha sempre chiamato a sè la mia attenzione una singolare famiglia d'epitaffi scritti in lettere di rara bellezza e di tipo classico, e tanto facili a distinguere tra mille e mille cristiane iscrizioni, che nei musei non solo di Roma ma di tutta Italia, ov'esse sono disperse, le ravviso a prima giunta: nè l'occhio m'inganna, avendone costantemente riconosciuto verace l'avviso, e trovato poi nei libri stampati e manoscritti la testimonianza, che quelle pietre vennero in luce appunto dagli ipogei di s. Agnese. Ne ho posto un saggio nel Laterano, dedicando a questa famiglia la maggior parte della classe XX n. 1-30 <sup>1</sup>. Non è la sola bellezza e classica forma dei caratteri, che concilia alla lodata famiglia d'epitaffi cimiteriali, incisi tutti nell'officina medesima, la stima di molta antichità. Anche nel secolo terzo avrebbe potuto un *lapidista* addetto al servizio speciale del cimitero di s. Agnese fare ivi epitaffi assai meglio incisi, che non sono quelli degli altri cimiteri. Ma all'ottima e costante calligrafia corrisponde un sistema sempre uniforme di stile epigrafico, di nomi, di simboli. Lo stile è tanto laconico e classico, che se non fosse la provenienza certa dai sepolcri cristiani del predetto cimitero quasi mai sapremmo se quegli epitaffi sieno di pagani o di fedeli. Ho sott'occhio tutta la serie che fino ad oggi (anno 1864) ho potuto

<sup>1</sup> Vedi le tavole fototipiche del museo epigrafico Pio-Lateranense da me pubblicate: il n. 27 non spetta con certezza a questa famiglia.

raccogliere di queste iscrizioni: alcune segnano i soli nomi di coloro che pongono il titolo e di quelli, a cui lo pongono, coll'aggiunta *filio*, *filiae*, *coniugi* etc. ovvero *filio dulcissimo*, *filiae dulcissimae*, *coniugi dulcissimae*, *parentibus dulcissimis* etc.: una o due volte *incomparabili*: la medesima formola è ripetuta nei greci epitaffi. Il segno di cristianità, più volte ripetuto in questa famiglia, è l'ancora: una volta soltanto all'ancora è accoppiato il pesce. Del solenne formulario epigrafico cristiano qui non scopro la più leggera traccia; salvo una sola volta la vetusta acclamazione VIVAS IN DEO. Tutto adunque cospira a farmi credere, che questa famiglia, come quella dei titoli dipinti col minio nel cimitero di Priscilla, è anteriore alla formazione dello stile epigrafico cristiano; e che spetta alle più lontane origini del cristianesimo.

« Il quale giudizio è palesemente confermato dalla nomenclatura. In cotesto gruppo di epitaffi cimiteriali assai maggiore dell'ordinario è il numero degli uomini appellati con i tre nomi e delle donne appellate col gentilizio e col cognome. I loro gentilizi sono varii e di uso assai antico: e se parecchi quivi sono gli Aurelii, nè anco rari sono i Claudii, i Flavii, gli Ulpii. Una siffatta serie di nomi bene s'addice alla generazione vissuta dai tempi di Nerone a quelli dei primi Antonini, nel secolo degli apostoli e dei loro discepoli e dei primi discendenti dagli uditori apostolici ..... Compilerò il prezioso elenco dei gentilizi de' fedeli ricordati in cotesta famiglia di memorie sepolcrali veramente primitive: il quale elenco a chi è pratico nell'antica epigrafia, e segnatamente nella cristiana, basterà a persuaderne la molta vetustà. (Seguiva l'elenco dei gentilizi e cognomi fino al 1864 a me noti nella predetta famiglia di titoli cimiteriali, colle osservazioni intorno all'indole loro ed alle fogge dei cognomi anteriori a quelli terminati in *antius*, *entius*, *ontius*, *osus* moltiplicatisi nel secolo terzo.) Tutte le osservazioni, che ho appena accennato, confermano il giudizio, che

cotesta famiglia di epitaffi cimiteriali sia più antica d'ogni formulario epigrafico cristiano, e spetti ai tempi delle origini della cristiana epigrafia <sup>1</sup> ».

I predetti dati raccolti da attenti ed accuratissimi esami, e la conclusione di logica evidenza, ma cautamente circospetta e generica, sono con tanta precisione concordi colle luminose posteriori scoperte, che più chiara prova di verità non avrei potuto desiderare. Gli esempi delle epigrafi di quella medesima famiglia trovati affissi ai loro loculi primitivi appunto in quegli ipogei, che me ne avevano fornito il campione ed i primi saggi innanzi al 1864, hanno certificato la loro origine propria dei sepolcri sotterranei cristiani, e più che triplicato il numero ed il ricco apparato. Nel quale tutto è conforme a capello colle osservazioni formulate nel 1864; tutto le rassoda e ne chiarisce la precisione e la verità. Ciò non può essere effetto di caso fortuito. L'argomento merita esame, discorso prolisso e confronto colle analoghe scoperte nell'antichissimo cimitero di Priscilla. Sarà tema d'alto valore per il Bullettino del 1880. Intanto possono gli studiosi prendere notizia di molte delle novelle iscrizioni dell'arcaica famiglia predetta nell'accurata edizione topografica del cimitero di s. Agnese testè data in luce, secondo l'annuncio fattone nel Bullettino del 1874, dal sig. Mariano Armellini <sup>2</sup>. E di quelle, che sono state scoperte per gli scavi e le cure di Mgr. Crostarosa nelle gallerie della regione, cui in speciale modo compete il nome Ostriano, un buon saggio è stampato in altro scritto del medesimo autore <sup>3</sup>. Tutto il complesso di cotesta insigne arcaica famiglia di epitaffi cristiani sarà da me tolto a critico esame. E bastano le osservazioni sopra riferite e formulate fino dal 1864 (applicate eziandio ad altre famiglie antichissime di titoli cimiteriali dell'Appia nei tre tomi della Roma

<sup>1</sup> Roma sott. T. I p. 191 e segg.

<sup>2</sup> Armellini, Il cim. di s. Agnese descritto ed illustrato, Roma 1880.

<sup>3</sup> Armellini, La cripta di s. Eneerenziana etc. Roma 1877.

sotterranea), per dimostrare, che non sulla paleografia sola, benchè sia essa indizio di molto valore quando numerosi e costanti ne sono gli esempi, ma sopra molti altri capi di epigrafica dottrina io ho basato e costruisco i miei raziocinii. Quest'avvertenza è per rispetto ad alcune affermazioni d'un dotto Alemanno; che asserisce impossibile la classificazione cronologica da me cercata e definita delle cristiane iscrizioni di Roma; ed anche il discernere quelle dei secoli quinto, sesto e seguenti dalle più antiche <sup>1</sup>. La quale affermazione è tale paradosso epigrafico, che non temo appellarne al giudizio dei più esperti nell'esame oculare e diretto delle lapidi antiche e dei monumenti, di che si ragiona. Al paradosso però si vorrebbe dare colore di verisimiglianza attribuendo specialmente al papa Damaso ed ai successori di lui epigrafi imitanti i caratteri varii dei primi secoli. Di che non solo niun esempio nè indizio ci è mai occorso notare; ma anzi gli elogi e titoli damasiani, di stile poetico e diversissimo dal prisco e semplice laconismo, hanno altresì la proprietà caratteristica della loro speciale e studiata calligrafia, opera di Furio Dionisio Filocalo; imitata poi rozza-mente e variata nelle storiche epigrafi dei secoli quinto e sesto e nelle damasiane restituite dopo i danni fatti dai barbari.

I titoli sepolcrali primitivi dal papa Damaso furono gelosamente conservati: e nelle opere murarie fatte circa i tempi di lui a sostegno delle sotterranee cripte e gallerie sovente ho notato la cura di lasciare feritoie aperte, perchè restasse visibile almeno alcuna parte degli epitaffi originali, nascosti dietro le nuove pareti. Di novelle copie di quei titoli primitivi, fatte con studiato proposito d'imitarne le forme e varietà di caratteri, nè prima nè dopo le invasioni barbariche appare indizio. E chi mai in quell'età avrebbe pensato a tale impresa, per ingannare

<sup>1</sup> Schiller, *Jahresbericht über römische Geschichte und Chronologie* XV p. 533, nel periodico del Bursian VI fasc. 10, 11.

i tardi posteri, e mettere in croce ed a prova la critica dei futuri archeologi, dei quali niuno certamente allora profetava gli studii e le dubitazioni? Ma ciò sia detto a modo di semplice avvertenza circa i predetti dubbii; i quali proposti senza corredo di prove, a mio avviso, non esigono ora più prolissa ed ansia discussione <sup>1</sup>.

Applichiamo all'esame archeologico e critico del titolo di Petronilla le dottrine sopra formolate e riassunte. Esso è di prisco laconismo e sapore, come avvertirono i Bollandisti: ma propriamente di quello stile e modo di laconismo, che abbiamo riconosciuto tipico della più vetusta famiglia di epitaffi nei cristiani cimiteri di Roma. Il nome completo della defunta, espresso col gentilizio e cognome in dativo, e coll'aggiunta *filiae dulcissimae* è appunto il formulario delle prime origini della cimiteriale cristiana epigrafia in Roma, notato fino dal 1864 ed ampiamente confermato dalle posteriori scoperte. La formola *filiae dulcissimae* in quegli epitaffi divenne tanto usitata, che fu accennata eziandio solo per sigle. Tale è l'interpretazione, che si dee dare delle sigle F · D · nei titoli della famiglia oggi da tutti appellata ostriana, ed in qualche simile esempio nel cimitero di Priscilla. Nè sembri indizio di rozza e bassa età l'ommissa menzione dei genitori; che fu notata dai Bollandisti nel titolo di Aurelia Petronilla. Di legge epigrafica quella menzione non dovrebbe mancare; e nei saggi della famiglia ostriana da me collocati nel museo lateranense non manca. Così, per esempio, quivi leggiamo (XX, 14):

<sup>1</sup> In quanto al processo fatto dallo Schiller (l. c.) contro le iscrizioni, le memorie o leggende, i raziocinii, le congetture concernenti i prischi Cristiani di famiglie nobili, naturalmente io accetto solo la responsabilità di ciò che io medesimo ho scritto, ed entro i limiti delle mie parole, che con attenta cura distinguono le affermazioni dalle congetture più o meno probabili. Ma intorno a ciò tornerà l'occasione di ragionare e discutere, anche nel Bullettino.

DIDYMVS · AVRELIAE · DIDYMETI  
FILIAE · DVLCISSIMAE

Ed in una greca, forse del medesimo Didimo qui nominato <sup>1</sup>:

ΔΙΔΥΜΩ ΓΑΥΚΥΤΑΤΩ  
ΟΙ ΓΟΝΕΙΣ

Non perciò sospetteremo, che il titolo di Aurelia Petronilla sia di secoli bassi; ovvero sia mutilo e ne sieno state ommesse dai trascrittori le prime o le ultime lettere coperte o perite. Frequenti sono gli esempi dell'ommissione identica a quella del titolo di Petronilla, non solo nelle lapidi cimiteriali del quarto secolo, ma eziandio nelle più antiche e segnatamente nelle ostriane. Il Marini, che nel 1767 trascrisse in una galleria del cimitero di s. Agnese le vetustissime iscrizioni dei Clodii, sulle quali chiamai l'attenzione nel tomo I della Roma sotterranea (l. c.), in pari tempo e luogo vide le seguenti *optimis litteris*. La prima tace il nome dei genitori <sup>2</sup>; la seconda viceversa quello della figliuola <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> L'ho veduta e calcata nel museo di Urbino; i caratteri sono i bellissimi della famiglia ostriana; viene dal cimitero di s. Agnese, come le altre di quella famiglia; Fabretti, *Inscr. domesticae* p. 537 n. C.

<sup>2</sup> Codice dell'Oderici nella bibl. dell'Univ. di Genova T. VII, 12 f. 30; Marini, schede vat. crist. n. 1650.

<sup>3</sup> L'ho veduta e trascritta in Tivoli nella casa Boschi: Marini sch. cit. n. 1041; E. Q. Visconti, cod. della bibl. naz. di Parigi Lat. 9697 p. XLIX.

ERRANIAE SECVNDILLAE · FILIAE

ancora

CAPRYS · ET · VICTORIA  
FILIE · CARISSIME

Nel museo di Urbino, dal medesimo cimitero, in lettere della famiglia ostriana <sup>1</sup>.

DIOGENIA  
FIL · DVLCIS

Di formola verbo a verbo identica a quella del titolo di Petronilla sono le due seguenti, parimente in lettere ostriane; che io medesimo vidi venire in luce nel 1848 dall'atrio della basilica di s. Agnese, ove erano state adoperate in una costruzione moderna:

*cos* SVTI  
*ae vict* ORINE  
*fil* AE  
*dul* CISSIME

ancora

AVIANIAE  
FORTVNATAE  
FIL · DVLC

<sup>1</sup> Fabretti, l. c. p. 559 n. XXXIV.

Sarebbe facile moltiplicare siffatti esempi<sup>1</sup>; ma non è necessario. L'epigrafe del sarcofago di Petronilla nel cimitero di Domitilla, posta a confronto colle similissime nei sotterranei cimiteri cristiani, prende spontaneamente il suo posto nelle più antiche famiglie di quel genere di epitaffi. Ed è degno d'osservazione, quanto bene ciò convenga alle tradizioni e leggende, che attribuiscono la Petronilla venerata in quel cimitero all'età medesima delle origini apostoliche della chiesa romana. Ma prima di insistere intorno a siffatta concordanza, fa d'uopo esaminare altri dati di critica epigrafica ed archeologica, come da principio ho proposto.

Il gentilizio di Petronilla nella copia di Pietro Sabino non è scritto per disteso, ma abbreviato AVR. Benchè di cotesta sigla più d'un esempio appaia nelle epigrafi della prelodata famiglia ostriana, ed anche in alcune assai antiche del cimitero di Domitilla, non perciò voglio dissimulare che l'uso comune ne sembra invalso dal tempo in circa degli Aurelii Augusti, cioè dalla metà del secondo secolo cristiano. E delle più antiche famiglie di epitaffi nei cimiteri romani (cioè dell'ostriana, di quelle del cimitero di Priscilla e di Domitilla e di altre) io non ho giammai rigorosamente circoscritto i termini estremi; anzi li ho estesi al tempo in circa degli Antonini. Il titolo adunque di Petronilla sembrerà più probabilmente degli ultimi, che dei primi tempi delle nostre arcaiche famiglie cimiteriali; piuttosto del tempo degli Antonini, che di quello dei Flavii. Se è così, la pretesa figliuola di s. Pietro potrà essere stata più o meno vicina all'età apostolica, non però contemporanea di Pietro e delle origini della cristianità in Roma.

Cotesto impedimento mi dissuaderebbe dal ravvisare vera ed esatta concordanza tra le tradizioni o leggende circa la persona

<sup>1</sup> V. Armellini, *Cim. di s. Agnese* p. 139, 152, 153; *Cripta di s. Emenziana* p. 92.

di Petronilla e lo stile arcaico del suo epitafio, se di due punti avessi certezza: primo che nel marmo fu scritto AVR; secondo che siffatta sigla non possa avere ragione diversa da quella dell'uso comune invalso nella romana epigrafia circa l'età degli Antonini. Ma nè l'uno nè l'altro punto regge all'esame. Il codice veneto, nel quale ho rinvenuto la silloge d'iscrizioni cristiane di Pietro Sabino, non è autografo di lui; ma copia d'un amanuense. E che la lezione troncata AVR non sia con ogni certezza quella della copia originale di Pietro Sabino, eccone la prova. Nel medesimo codice quell'epigrafe è ripetuta due volte: nel f. 281 verso, ne è esattamente indicato il luogo colle parole sopra riferite a pag. 17, e nell'epigrafe il gentilizio è abbreviato: a carte 211 la medesima epigrafe senza speciale indicazione del sito, inserita per errore dopo quelle che stavano in s. Onofrio, offre il gentilizio scritto per disteso AVRELIAE<sup>1</sup>. Non posso negare, che la lezione AVR mi sembri da preferire; perchè dà ragione spontanea della mala interpretazione *aureae* fattane nel medio evo. Ma anche la porta Aurelia fu detta Aurea (vedi sopra p. 17): nè cotesta corruttela nel nome d'una porta della città è da attribuire alla sigla predetta. Laonde che nel titolo di Petronilla il gentilizio AVRELIAE sia stato abbreviato, non possiamo con certezza affermare.

Dato però, che nel titolo controverso sia stato scritto AVR, non direi che ciò sia prova apodittica dell'età degli Antonini. Altro giudizio si dee fare di un gruppo di lapidi, ove il gentilizio *Aurelius* sia costantemente o più volte abbreviato; altro d'un esempio isolato. Nel primo caso l'uso ordinario della sigla è ottimo indizio del tempo, in che quel gentilizio divenne usitatissimo: nel secondo l'abbreviatura può provenire da angustia di spazio o da alcun'altra circostanza speciale. Per cotesta

<sup>1</sup> Anche nel cod. Ottob.-Vat. 2011 contenente in confuso la materia lapidaria raccolta da Pietro Sabino l'epigrafe di Petronilla a carte 110 erroneamente è posta dopo quelle di s. Onofrio: quivi però è scritto AVR.

ragione di angusto spazio nelle monete, nelle figuline, nelle tessere i gentilizi furono in antichissimi tempi variamente abbreviati. Ed appunto l'*Aurelius* nei nummi del 540-543 di Roma fu scritto AVR in lettere legate ed AV<sup>1</sup>; in altri d'età incerta, ma repubblicana, in lettere sciolte AVR<sup>2</sup>. Il solo esame del titolo originale e del sarcofago di Petronilla potrebbe insegnarci, se l'abbreviatura quivi abbia avuto alcuna ragione speciale di angusto spazio della cartella o d'altra circostanza, impossibile a divinare senza la vista del monumento. Adunque la discussa sigla nè è assolutamente certa nel titolo controverso; nè essa sola con certezza lo farebbe discendere a tempo assai posteriore a quello dei Flavii e delle origini del cimitero di Domitilla. Al quale espressamente lo assegna lo pseudo-Marcello; aggiungendo la sepoltura di Nereo ed Achilleo martiri sotto Domiziano *juxta sepulcrum in quo sepulta (prius) fuerat Petronilla apostoli Petri filia*<sup>3</sup>.

### § III.

#### Conclusione.

Lo pseudo-Marcello è, come ho detto, scrittore apocrifo; la leggenda di Domitilla, Nereo, Achilleo, Petronilla un tessuto di epistole scritte sotto mentiti nomi. Le cose quivi narrate di Petronilla sembrano tolte dagli apocrifi, oggi perduti, dei Manichei: se in tutto o solo in parte, lo ignoriamo. Ma siffatte scritture non solevano falsare la verità sostanziale circa le persone ed i monumenti a tutti noti, con venerazione visitati ed a cura della chiesa custoditi e adornati. In fatti le odierne scoperte ci hanno svelato il luogo dei sepolcri fra loro contigui di Nereo, Achilleo e Petronilla, solennemente trasformato in basilica nel secolo quarto, entro il cimitero di Domitilla, sotto il *praedium* di

<sup>1</sup> V. Cavedoni, Ragguaglio etc. p. 242: Mommsen, *C. I. L.* I p. 129.

<sup>2</sup> *C. I. L.* I. c. n. 529.

<sup>3</sup> *Acta ss. Maii* T. III p. 11.

lei presso l'Ardeatina (e lo testimifica una iscrizione contemporanea); ad un miglio e mezzo *a muro Urbis*, come è registrato dallo pseudo-Marcello. I più antichi e primordiali sepolcri di quel cimitero, e precisamente quelli del luogo trasformato poi in basilica, furono grandi sarcofagi a foggia di *labrum*, baccellati e adorni di teste di leoni di buona scultura, senza immagini nè segni speciali di cristianità: molti frammenti di coperchi di siffatte arche raccolti nel cimitero sono adorni delle consuete figure di delfini. Il sepolcro di Petronilla trasferito al Vaticano era appunto un sarcofago; nel quale furono notate soltanto le immagini di alquanti delfini, e l'iscrizione d'antichissimo stile sopra disaminata. Le gallerie circostanti alla basilica di Petronilla, Nereo ed Achilleo ci mostrano anch'esse iscrizioni del più vetusto stile; e fra queste la memoria d'un Flavio Sabino. Ne ho divulgato e commentato le principali nel Bullettino 1875 p. 40 e segg., 56 e segg. Potrei ora fare il bilancio delle scoperte avvenute fino ad oggi nell'insigne necropoli di Domitilla; e porlo a confronto con quantò è registrato in ogni maniera di scritte notizie, da qualsivoglia fonte derivate, circa i santi venerati in quel cimitero, e segnatamente circa la famosa Petronilla. Quale sarebbe il pareggio, o da quale lato il peso traboccherebbe, è facile prevedere. Amo meglio però soprassedere ed attendere il termine delle escavazioni, prima di pronunciare l'ultima parola intorno al controverso argomento.

Imperocchè mentre scrivo, e si continua ad esplorare ogni angolo dei troppo devastati ipogei circostanti alla basilica, l'opera ingrata e per lo più infruttuosa è compensata dall'apparizione d'alcun frantume dei marmi ed ornati monumentali del santuario tutt'attorno dispersi. Nei passati giorni un brano di cornice marmorea m'ha ferito l'occhio, per le lettere ....LEVS del tempo medesimo di quelle d'una delle colonne del ciborio dell'altare, ove sulla scultura rappresentante il martirio di Achilleo è scritto il nome di lui ACILLEVS (v. Bull. 1875 tav. IV). È

probabilissimo, che il medesimo nome sia da supplire nella cornice ora scoperta. L'anonimo del celebre codice di Einsiedlen registrò in *sepulcro Nerei et Achillei*, prima dell'elogio metrico damasiano, i nomi: *Nereus et Achilleus martyres*. A me sembra che nella cornice, della quale ora cominciano ad apparire i laceri pezzi, sia stato inciso appunto il titoletto trascritto dall'Einsiedlense. Esso era probabilmente scritto nella fronte del ciborio sopra l'altare; sostenuto dalle colonne istoriate, fornite di simili lettere e nomi. La cornice, della quale è venuto in luce un frammento, appartiene ad un epistilio o ad una grande lastra marmorea scorniciata, che presenta la parte piana inferiore levigata, la superiore rozza. Perciò conviene all'epistilio ed alla copertura del ciborio sopra le predette colonne: e giusto parmi il raziocinio fatto ed il supplemento proposto:



Anche di Petronilla qualche novella epigrafe onoraria o memoria di devozione può tornare alla luce; come la bellissima pittura, che le dà il titolo di MARTyr, e la rappresenta introducente in paradiso la matrona Veneranda presso il monumento di lei sepolta dietro l'abside della basilica<sup>1</sup>. Un frammento di grande piatto di terra cotta rossa, trovato testè dietro quell'abside, presenta graffite le lettere ...MAR~~Σ~~. La quale sigla col monogramma dice MARTyr o MARTyres Christi: e dee essere stata preceduta dal nome o dai nomi d'uno o più martiri del cimitero di Domitilla. Se il nome fosse *Petronilla*, avremmo un secondo esempio del titolo *martyr* datole nel suo cimitero; di che altra volta ho ragionato e discusso (v. Bull. cit. p. 35 e segg.). Sin-

<sup>1</sup> V. Bull. 1875 p. 11 e segg.

golarissimo è questo cimelio; e spero, che ne troveremo qualche altro frantume. Tutto ciò merita paziente aspettazione del frutto finale e della somma dei dati raccolti dalle sotterranee ricerche ed esplorazioni.

Finalmente circa gli atti apocrifi di Pietro e di Paolo d'origine ebionitica o gnostica, coi quali la memoria di Petronilla è avviluppata, la critica dovrà fra poco rifare il suo processo; per una insigne scoperta, il cui grande pregio io qui desidererei distintamente annunciare <sup>1</sup>. Ma non volendo invadere i dritti dello scopritore del prezioso documento, taccio; e soltanto accenno quest'ultimo potente motivo del differire l'ultima parola circa la *Petri apostoli filia*. La quale nella sua epigrafe, certamente autentica ed antichissima, fu appellata *Aurelia Petronilla*: il sepolcro di lei nel cimitero di Domitilla presso quello dei martiri Nereo ed Achilleo fu venerato con grande onore: talchè nei secoli della pace diè il nome alla basilica ed al principale santuario del luogo, dai topografi additato *ad s. Petronillam*. Laonde possiamo intanto, dopo le recenti scoperte, ripetere con maggiore fiducia le parole del Baronio: *quidquid sit (de apocryphis), haec redduntur firma maiorum traditione illustrata monumentis, Petronillam sanctissimam virginem extitisse, eandemque a maioribus nominatam esse quavis ex causa filiam Petri, cuius nomine constructum fuit vetus ac nobile poemeterium* <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Delle favole ebionitiche, che l'edizione del nuovo testo assai illustrerà, il ch. sig. ab. Duchesne, riassumendo in un bellissimo discorso le sue lezioni di storia ecclesiastica, ha testè scritto così: *Nous avons montré que les fables ébionites n'ont point Rome pour patrie: qu'elles ne sont pas antérieures à St. Justin; mais qu'elles ont été mises par écrit en Syrie vers le commencement du troisième siècle; qu'en tout cas elles n'ont eu aucune influence sur la tradition catholique jusqu'à St. Irénée et bien au delà (Les origines du christianisme, nella Revue du Monde Cathol. 15 Nov. 1879)*. Eccetto la questione cronologica, circa la quale riservo il giudizio, nel rimanente il mio parere è pienamente concorde con le dotte sentenze dell'illustre professore ed amico: e la scoperta, che sopra accenno, a mio avviso le confermerà. Nel nuovo testo ebionitico di Petronilla niuna menzione.

<sup>2</sup> Baron. *Ann.* a. 69, XXXIV.

## NOTIZIE

## AFRICA — Iscrizioni di basiliche e di oratorii cristiani.

Il suolo dell'Africa, feracissimo di eletti monumenti cristiani, continua a restituirne alla luce molti, che meritano pronta edizione e commento nel Bullettino. Oggi ne accennerò appena qualcuno; nei prossimi fascicoli ne parlerò più ampiamente.

L'iscrizione delineata nella tav. VIII n. 4 sembra enigma di difficile interpretazione. È incisa sopra un architrave di porta trovato dal benemerito sig. ab. Delapard 40 chilometri in circa lungi da Tebessa, presso la via antica da quella città a Mascula; nel luogo oggi appellato Kémellel, stazione romana di quella via. L'architrave adorno nel mezzo della croce monogrammatica colle lettere A Ω presenta in due cartelle laterali un'epigrafe, che possiamo leggere in due modi; o procedendo linea per linea in ambi i lati, ovvero dall'una all'altra cartella. In niuno dei due modi il senso è chiaro. Sia che leggiamo: *salutis principum dominis semper huius predi faceas*, sia: *salutis dominis huius predi principum semper faceas*, le parole non danno ragionevole contestò e significato. A sciogliere l'enigma, grande passo sarà l'avvertire, che l'ultima parola non dee essere *faceas*, ma *faveas*; legato in nesso il V con la E. Lo suggerisce chiaramente il contesto della invocazione *dominis semper huius pr(a)edi(i) faveas*, ovvero *principum semper faveas*: e la nota formola *favente Deo* lo conferma. Resta a trovare a chi sia diretta l'invocazione; come possano essere costruiti insieme i due dativi

*dominis e principi*; da quale dei due dipenda il genitivo *salutis* e quale senso qui abbia. L'invocazione non è diretta ad alcun martire o santo, non al principe terreno; ma a Cristo, *qui est alpha et omega, principium et finis*, come il monogramma in mezzo dichiara. In un'altra assai più enigmatica iscrizione africana si legge: **IN PATRI DOMINI-DEI QVI ÈST SÈRMONI-DONATVS ÈT NAVIC-IVS FÈCÈRVNT CÈDI-ÈNSÈS PÈ-CKATORÈS** <sup>1</sup>. Io interpreto: *in nomine patri(s) domini dei, qui est sermoni, Donatus et Navigius fecerunt Cedienses peccatores*. Il vocabolo *sermoni* è qui adoperato nel caso retto del latino rustico; *sermone*, come nel volgare. In Africa e nella versione dell'evangelo di s. Giovanni quivi usitata, *sermo* significava il **Λόγος**, *Verbum*. Tertulliano scrisse: *in usu est nostrorum per simplicitatem interpretationis Sermonem dicere in primordio apud Deum fuisse* <sup>2</sup>. Ed il *dominus Deus qui est Sermoni* (*Sermone* = *Sermo*) ci aiuta ad intendere il *salutis principi* (*principe* = *princeps*) dell'invocazione, che cerchiamo interpretare. La quale dice: (*Christe principium et finis*) *salutis princeps dominis semper huius praedii faveas*. Nell'epistola agli Ebrei (II, 10) Cristo è chiamato **ἀρχηγός τῆς σωτηρίας**, *auctor salutis*; il vocabolo **ἀρχηγός** vale anche *princeps*. In fatti nel citato passo dell'epistola agli Ebrei la versione adoperata in Africa da Vigilio vescovo di Tapso diceva *princeps salutis* <sup>3</sup>. Indi il titolo *salutis princeps* dato al Salvatore nell'invocazione

<sup>1</sup> Trovata in Henchir-Argoub. L'iscrizione di cotesti *Cedienses*, i quali per umiltà si chiamano *peccatores*, dichiara che quivi fu *Cedia*; chiesa della Numidia, nel principio del secolo quinto tutta dei Donatisti (Morcelli, *Afr. ch.* I p. 132). La mia copia è tratta dal confronto di quella del Dewulf (*Récueil de la soc. de Constantine* XI p. 218) con altre due comunicatemi da Mgr. Robert oggi vescovo di Marsiglia.

<sup>2</sup> Tertull. *Adv. Praxeum* 5: cf. Sabatier, *Bibl. sacr. lat. versiones antiquae* T. III P. I p. 385.

<sup>3</sup> Vigil. Taps. *Contra Eutychem Lib.* 5 ed. Chifflet p. 72.

religiosa sulla porta d'un oratorio o del casale d'un *praedium* di patrimonio privato nella Numidia.

La pietra giaceva presso le rovine d'un oratorio cristiano; dalle cui macerie il sig. ab. Delapard ha tratto un capitello adorno di due croci monogrammatiche cinte da lettere, che io leggo ADEVDTV EPiscopus. Ne darò in uno dei seguenti fascicoli il disegno favoritomi dallo scopritore, con altre notizie intorno ai monumenti del medesimo luogo ed oratorio.

L'epitafio esibito nella citata tavola VIII n. 3 è venuto in luce per gli scavi fatti dal prelodato sig. ab. Delapard presso la famosa basilica di Tebessa; ed appartiene ad un chierico di dodici anni: *eic* (ovvero *hic*) *requievit vone memorie Liberatus clericus vixit cum XPT* (Christo) *anis XII depositus est VI idu(s) Februari(a)s*. Rarissima nella cristiana epigrafia è la menzione generica del *clericus*, senza indicazione del grado di chiericato. L'epitafio mi sembra del secolo sesto: ne parleremo altra volta in proposito della basilica di Tebessa e dei nuovi scavi nelle sue adiacenze.

Ma assai più pregevoli scoperte ci ha fornito l'antica Africa cristiana nel 1879: e non voglio differire d'annunciarne subito una, che fa seguito a quanto scrissi nel passato anno in un articolo di non lieve momento. Esposi allora e commentai il primo inaspettato esempio d'iscrizione monumentale d'una delle romane basiliche, ripetuta in una chiesa dell'Africa. Nè lo considerai come caso isolato; anzi ardii dedurne raziocinii gravi di conseguenze importanti per l'antica letteratura della cristiana epigrafia e dei periegeti sacri di Roma. Ecco un secondo esempio, che conferma punto per punto i miei raziocinii. Poco lungi da Tebessa sono stati dissepoliti quattro massi di pietra tagliati ad arco, appartenenti alla porta d'una chiesa. Il ch. sig. de Bosredon vi ha letto le seguenti grandi e profonde lettere <sup>1</sup>,

<sup>1</sup> *Récueil de la soc. de Constantine* XIX p. 31.

| 1        | 2        | 3           | 4     |
|----------|----------|-------------|-------|
| IVSTIT   | SIDET OM | IDEI DOMVS  | QVAM  |
| QVAE PAT | VDIBVS E | IRTVTIBVS I | TORIS |

Si ricompongano le pietre nell'ordine 1, 3, 2, 4: poi si ricorra al codice famoso di Einsiedlen <sup>1</sup>; e se ne troverà l'intero supplemento così:

IVSTITIAE sedes fIDEI DOMVS aula pudoris - haec est quam cernis  
 pietas QVAM possidet OMnis  
 QVAE PATris et filii VIRTVTIBVS inclyla gaudet - auctoremque suum  
 genITORIS laVDIBVS Equat

È l'iscrizione monumentale dell'abside costantiniana della basilica di s. Pietro in Vaticano. Il senso e l'età ne erano oscure: l'esemplare in pietra, oggi scoperto nell'Africa, ne certifica la lezione, l'antichità, lo storico significato. Il tema è ricco di preziose notizie, che dichiarerò nel Bullettino del 1880.

<sup>1</sup> V. Corp. inser. Lat. T. VI pag. X n. 10.

*AVVERTENZA*

Il disegno della tavola XI n. 1 rappresenta una pregevole piastra di bronzo della classe di quelle dei servi fuggitivi, illustrate nel Bullettino 1874 pag. 41 e segg. È stata rinvenuta presso Grotta Ferrata, ed acquistata pel museo di quell'insigne monastero dal ch. p. abbate Cozza; cui ne debbo la cortese comunicazione e gliene rendo pubbliche grazie. Sarà illustrata in uno dei prossimi fascicoli.

Il disegno n. 2 è d' un' impronta di sigillo sulla calce presso un loculo nel cimitero di Domitilla: il sigillo è a foggia di nave e le lettere sono: AVGET MI DEVS. Dee essere posto a confronto col sigillo parimente naviforme del museo civico di Ripatransone delineato nella tav. X n. 2 del Bull. 1878. Dichiarerò ambedue i sigilli insieme nel Bullettino 1880.

---

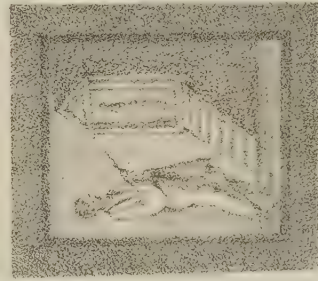
Indice del contenuto nel fascicolo IV.<sup>o</sup>

---

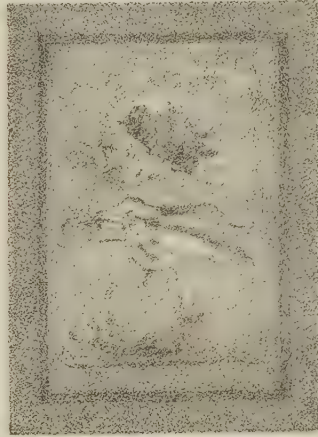
|                                                                |                 |
|----------------------------------------------------------------|-----------------|
| <i>Conferenze della società di cultori della cristiana ar-</i> |                 |
| <i>cheologia in Roma.....</i>                                  | <i>pag. 133</i> |
| <i>Esame critico ed archeologico dell'epigrafe scritta sul</i> |                 |
| <i>sarcofago di s. Petronilla.....</i>                         | <i>» 139</i>    |
| § I. <i>L'epigrafe di Aurelia Petronilla e gli apocrifi...</i> | <i>» 140</i>    |
| § II. <i>L'epigrafe di Aurelia Petronilla confrontata</i>      |                 |
| <i>con le sue simili superstiti nei più antichi</i>            |                 |
| <i>cimiteri suburbani.....</i>                                 | <i>» 146</i>    |
| § III. <i>Conchiusione.....</i>                                | <i>» 157</i>    |
| NOTIZIE — Africa - <i>Iscrizioni di basiliche e di ora-</i>    |                 |
| <i>torii cristiani .....</i>                                   | <i>» 161</i>    |
| <i>Avvertenza .....</i>                                        | <i>» 165</i>    |



Scala di 0 1 2 3 4 5 Metri



L. Ronci dis.



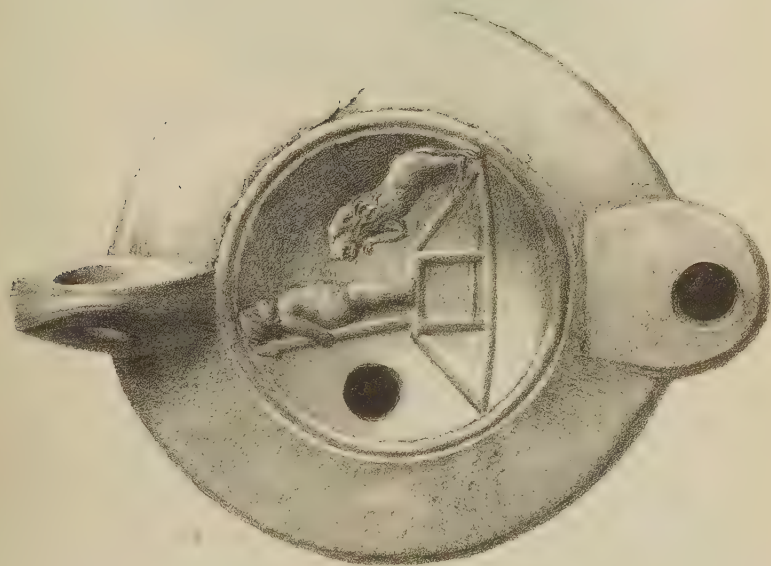
Lit. G. Cleman.



2.



1.





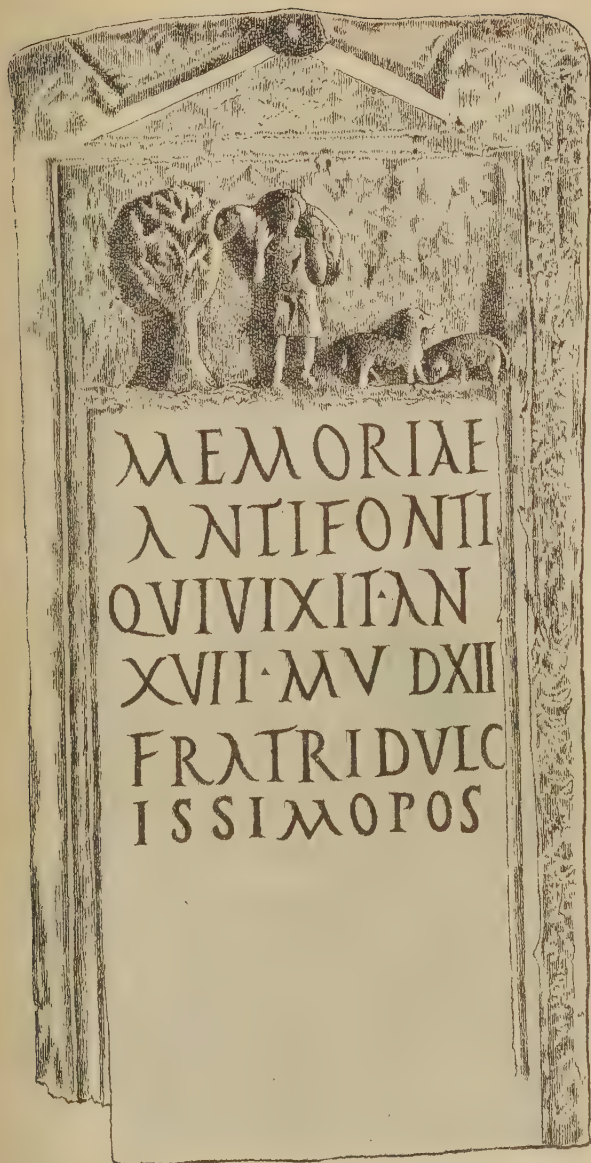




ΕΥΛΗΡΙΤΩΠΕΤΡΟΣ ΟΥΔΙΟΜΘΑΝΑ  
ΤΟΕΖΗCΕΝΕΤΗΝΡ †

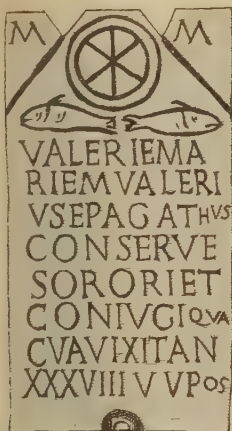
†ΕΥΛΗΡΙΤΟΣ ΓΙΝΑΔΙCΕΖΗCΕΝΕΤΟΙ ΜΕ  
CΥΡΟCΕΜΙCΗΝΟC



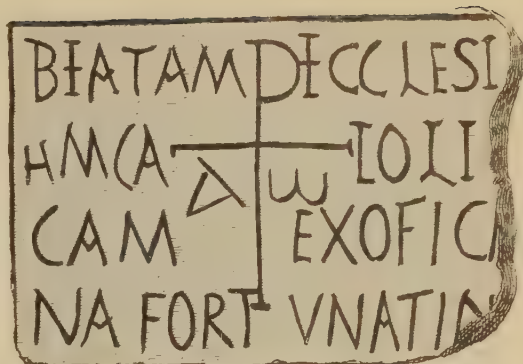




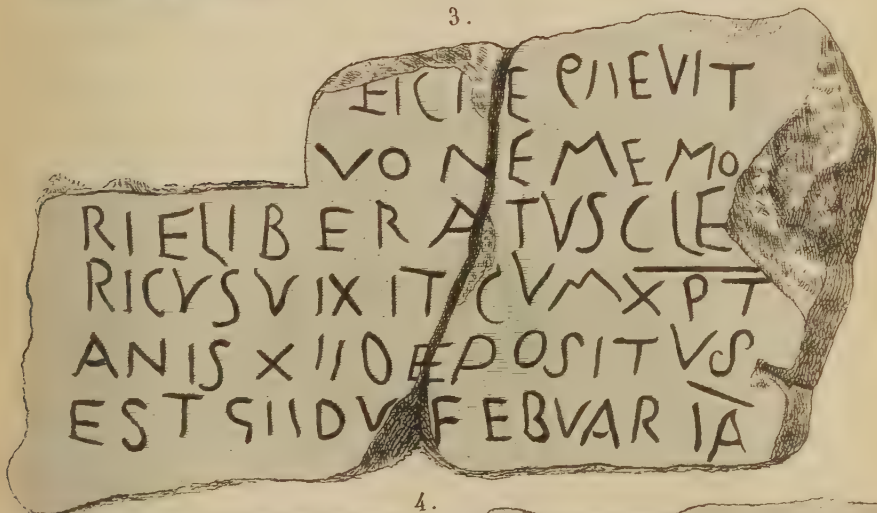
1.



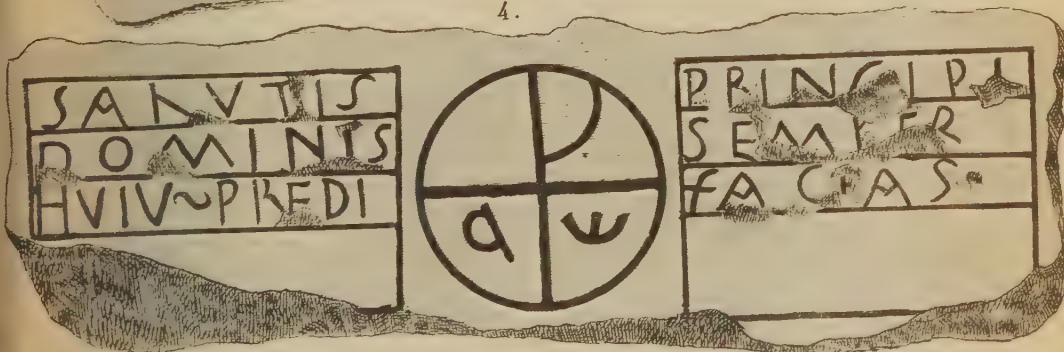
2.



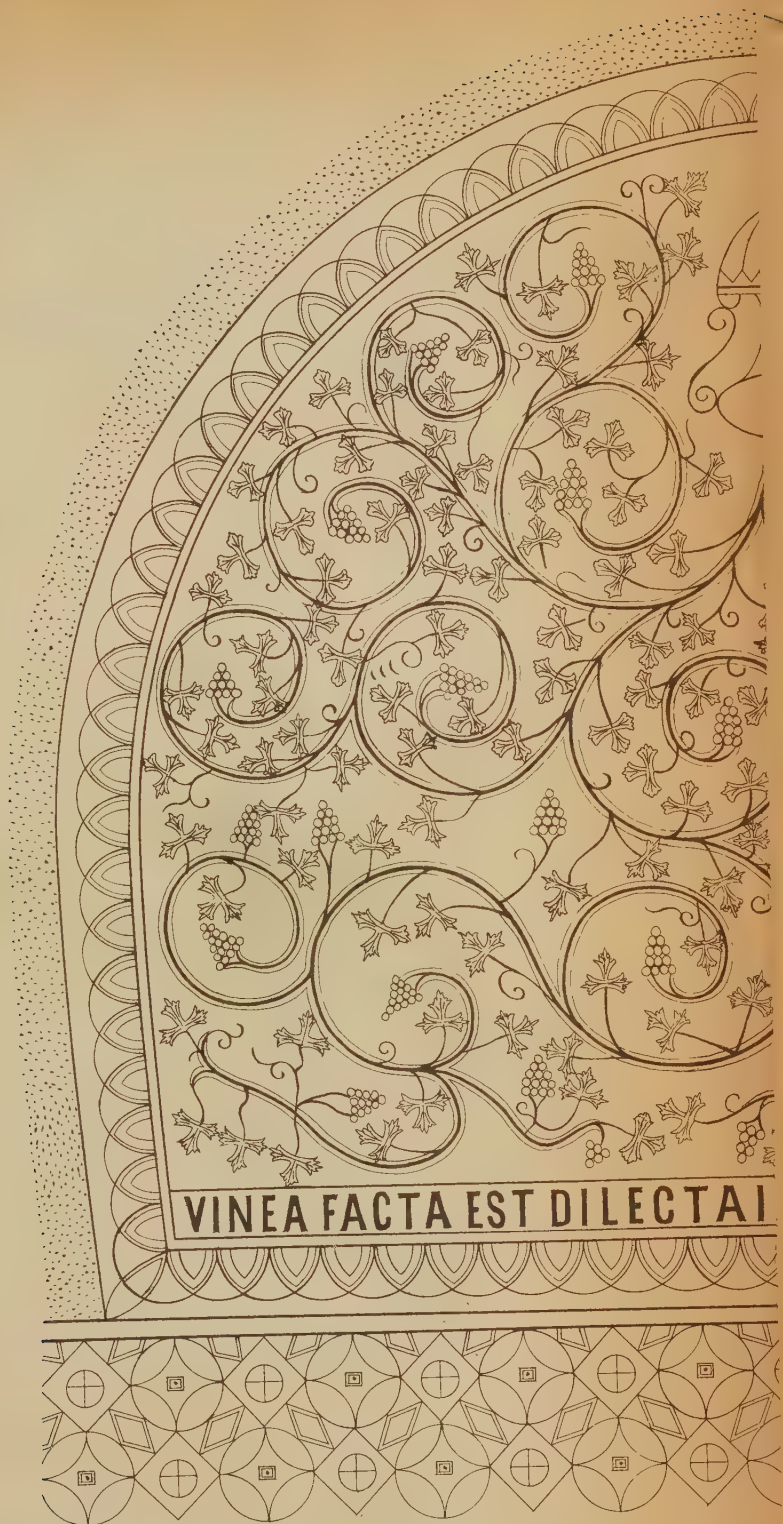
3.



4.









I.



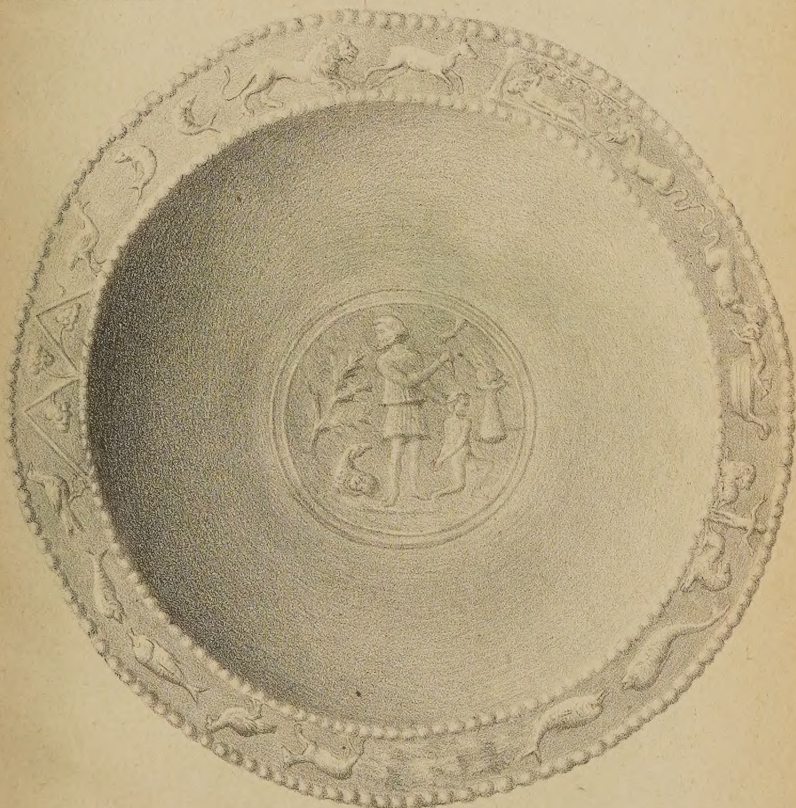
III.

AVGETMI  
DEVS

II.

SPE  
SINDEO

IV.







Lit. Cleman

